



QUADERNI, 40

CHAMPOLLION E TORINO

A 200 ANNI DALLA DECIFRAZIONE
DEI GEROGLIFICI

A cura di

ALESSANDRO ROCCATI



QUADERNI, 40

CHAMPOLLION E TORINO

A 200 ANNI DALLA DECIFRAZIONE
DEI GEROGLIFICI

A cura di

ALESSANDRO ROCCATI



Accademia
delle Scienze
di Torino

1783

*Il presente Quaderno è stato pubblicato grazie a un contributo concesso
dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali
del Ministero della Cultura.*



2023 ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Via Accademia delle Scienze, 6
10123 Torino, Italia

Uffici: Via Maria Vittoria, 3, 10123 Torino
Tel.: +39-011-562.00.47
E-mail: info@accademiadelle scienze.it

La collana dei «Quaderni» nasce nel 1995 per raccogliere
la documentazione di attività accademiche pubbliche
(conferenze, atti di convegni o giornate di studio).
Nel sito www.accademiadelle scienze.it sono disponibili
ad accesso aperto i pdf e gli epub degli ultimi volumi
della collana.

Le vendite vengono effettuate presso la Libreria Oolp
Via Maria Vittoria, 36
10123 Torino, Italia
Tel.: +39-011-812.27.82
E-mail: info@libreriaoolp.it

In copertina: I. Sclopis del Borgo, Palazzo di S.A.R. il
Principe di Carignano, incisione tratta da Vedute della
città di Torino, ca. 1775, tav. 9 (particolare con il palazzo
incompiuto del Collegio dei Nobili).

Redazione editoriale: Maria Filippi
E-mail: pubblicazioni@accademiadelle scienze.it

ISSN: 1125-0402 (print)
ISSN: 2974-797X (online)

ISBN: 978-88-99471-45-3 (print)
ISBN: 978-88-99471-46-0 (online)

PREMESSA

La fama di Jean-François Champollion è universalmente legata al deciframento della scrittura egizia. I risultati delle sue scoperte furono illustrati in una famosa memoria presentata all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi il 27 settembre 1822. Superando la vecchia tendenza a interpretare i geroglifici in chiave prevalentemente simbolica, egli mostrò che la scrittura egizia rappresentava un sistema linguistico complesso in cui venivano combinati logogrammi, fonogrammi e determinativi non fonetici. Cioè pose le basi della moderna filologia egizia. Per questo l'Accademia delle Scienze di Torino è stata lieta di organizzare, anche con il contributo del Ministero della Cultura, un convegno che celebrasse il duecentesimo anniversario di quella scoperta.

Per Torino e per l'Accademia delle Scienze, tuttavia, Champollion, suo Socio dal 13 gennaio 1825, evoca anche altri ricordi. Nel 1824, dopo lunga trattativa, il governo sabaudo aveva acquistato per la cifra astronomica di quattrocentomila lire piemontesi l'imponente collezione di reperti – oltre ottomila – che Bernardino Drovetti (anch'egli Socio dal 1824) aveva raccolto durante gli anni di servizio in Egitto come Console di Francia. La collezione era stata affidata all'Accademia delle Scienze, richiedendo per l'occasione anche una ristrutturazione architettonica del seicentesco Palazzo dei Nobili che – allora come ora – era la sua sede. La straordinaria acquisizione, già antonomasticamente definita «museo egiziano» e che si rese autonoma dall'Accademia nel 1832, fece di Torino uno dei più rilevanti poli di attrazione per gli studiosi dell'antico Egitto. Tra i primi ad accorrere fu appunto Champollion che, forte di un'autorizzazione del governo piemontese, partì per Torino ai primi di giugno del 1824.

L'entusiasmo e l'ammirazione di Champollion sono testimoniati da una frase scritta in italiano in una lettera indirizzata al fratello Jacques-Joseph: «Questo è cosa stupenda!». In realtà non tutto andò liscio. Egli incontrò il favore di molti Soci, primo fra tutti l'abate Costanzo Gazzera, Segretario dell'Accademia e anch'egli studioso di cose egizie. Ma dovette anche sopportare le resistenze del Conservatore del «museo egiziaco» – oggi si direbbe il Direttore – Giulio Cordero di San Quintino, forse non eccessivamente dotato sul piano scientifico, ma soprattutto legato a una vecchia concezione

museale, concentrata più sugli aspetti conservativi che su quelli organizzativi. La catalogazione del materiale era invece al centro dell'interesse di Champollion, che intendeva avvalersi del criterio tematico per restituire ai reperti il loro significato storico e culturale. Si proponeva cioè di fondare la scienza dell'egittologia nel moderno senso del termine. In ogni caso il soggiorno torinese e il lavoro condotto in Accademia furono per Champollion un'esperienza unica, indispensabile non solo per confermare le precedenti intuizioni linguistiche, ma soprattutto per fornire più solide basi al suo lavoro futuro, sia in altre sedi italiane (Livorno, Firenze, Roma, Napoli), sia in qualità di direttore della sezione egizia del Museo del Louvre, sia soprattutto nella tanto desiderata partecipazione alla spedizione franco-toscana in Egitto insieme a Ippolito Rosellini.

Ma la soddisfazione dell'Accademia di poter celebrare un Socio illustre facendo rivivere nello stesso tempo una stagione della sua storia non poteva far dimenticare che le finalità del Convegno avevano una portata ben più ampia. Accanto e al di là dello Champollion torinese doveva essere ricordata l'importanza epocale che la sua opera ha avuto nell'intera storia dell'egittologia. In forma consentanea o dialettica le scoperte di Champollion rappresentarono un momento decisivo per lo sviluppo dell'egittologia in Europa, proiettando la sua influenza su tutti gli indirizzi che caratterizzarono questi studi nelle diverse scuole nazionali.

La parcellizzazione specialistica, la pervasività della comunicazione scientifica, l'attenuazione quando non la scomparsa della specificità delle "scuole", che sono caratteri tipici della ricerca contemporanea, hanno reso non solo fluide, ma del tutto ininfluenti le distinzioni nazionali. Tuttavia ci è parso opportuno dar voce a studiosi che provengono, più che da diverse nazioni, da diversi ambiti geografici e culturali: inglese (John Baines), tedesco (Jan Assmann), francese (Bernard Mathieu), italiano (Christian Greco). Ma non poteva mancare una voce che giungesse da là dove tutto è cominciato. Molto opportunamente, quindi, i lavori sono iniziati con una relazione dell'egittologa Gihane Zaki, membro dell'Institut d'Egypte del Cairo fondato dallo stesso Napoleone.

Voglio esprimere la mia particolare gratitudine a Jan Assmann, che l'Accademia ha l'onore di annoverare tra i suoi Soci, per non averci fatto mancare il suo saluto con un collegamento a distanza, essendo impedito a intervenire in presenza. Nello stesso tempo sono grato al Direttore del Museo Egizio per aver portato la voce italiana e torinese, mostrando come i vecchi legami che sin dall'inizio hanno congiunto Accademia delle Scienze e Museo Egizio non si siano allentati.

MASSIMO MORI

Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino

INTRODUZIONE

Una celebrazione internazionale

Dopo un millennio e mezzo di silenzio, e reiterati tentativi privi di successo, diversi dei quali attuati in Italia, Champollion riuscì a «far parlare» di nuovo i geroglifici egizi. Con il passare degli anni, tanto meglio si misura la dimensione dell'impresa, che superò enormi difficoltà per pervenire ad un risultato persino insperato. Dopo il recupero del codice interpretativo, il sistema geroglifico appare oggi assai lineare nelle sue trasformazioni plurimillennarie; a maggior ragione il momento iniziale della sua riacquisizione merita tuttora, a distanza di due secoli, di esser ricordato da molteplici eventi in tutto il mondo.

Nel primo plenilunio d'autunno (11 ottobre 2022), l'Accademia ha dedicato al deciframento dei geroglifici una commemorazione ufficiale per la prima volta in Italia: tributo dovuto per varie ragioni, a cominciare dalla contiguità con la città transalpina, Grenoble, dove Champollion maturò il suo proposito con una lunga e meticolosa preparazione. Alla ricorrenza del primo centenario, invitato a Grenoble in compagnia di illustri egittologi, Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo Egizio e socio nazionale dell'Accademia delle Scienze di Torino, si fece sostituire dall'antropologo Giovanni Marro, come ricorda Elvira D'Amicone in questo volume. Tale evento a Grenoble si è ripetuto nel 2022 e ho avuto l'onore di parteciparvi in rappresentanza dell'Accademia con una conferenza su «Champollion, l'écriture phonétique et la question des voyelles». In Italia un secolo fa l'anniversario non fu certo dimenticato, ma probabilmente i gravi eventi politici distrassero l'attenzione; nello stesso tempo esso fu forse offuscato dalla scoperta della tomba quasi intatta di un faraone, che fece sensazione. Ma il deciframento dei geroglifici egizi cento anni prima fu più che l'apertura di una tomba quantunque ricca: migliaia di testimonianze rimaste mute presero all'improvviso a parlare e a comunicare messaggi pieni di vita. Da allora ulteriori innegabili progressi scientifici sono stati compiuti, di fronte ai quali l'Accademia non è restata insensibile.

L'avvenimento del bicentenario del deciframento dei geroglifici con una giornata di riflessione si celebra a Torino nella stessa sede dell'Accademia che

vide un lungo soggiorno di Champollion, venuto in seguito ai primi successi per approfondire la sua scoperta sulla più completa collezione di antichità egizie appena essa fu disponibile. Il contributo di questa, se non fu decisivo per l'inizio, diede nondimeno un impulso incalcolabile all'immediato progresso degli studi. Affidata alla cura dell'Accademia delle Scienze, la collezione acquisita dal regno sabaudo accolse subito Champollion, che l'anno successivo (1825) fu acclamato tra i soci dell'Accademia, segno ufficiale del riconoscimento della validità del suo metodo in una sede qualificata. Mentre ci vollero parecchi anni prima che la proposta di Champollion fosse accettata in tutta Europa e nella stessa Francia.

I lavori sono stati seguiti da un vario pubblico, tra cui Federico Poole, curatore del Museo Egizio di Torino, e altri colleghi egittologi provenienti da varie sedi. In particolare Emanuele Marcello Ciampini, titolare dell'insegnamento a Venezia (Università Ca' Foscari) con le collaboratrici Francesca Iannarilli e Federica Pancin; da Firenze i due docenti nella prestigiosa Università, Gloria Rosati e Federico Contardi con Ilaria Cariddi; Marco De Pietri dell'Università di Pavia, Micaela Allodi di Barbania, Alberto Schiaparelli, parente dell'Egittologo. Michele Marcolin è venuto espressamente da Tokyo, dove è affiliato all'Università Waseda e ha compiuto strepitose scoperte già presentate all'Accademia. Da Grenoble, dove recentemente è stato inaugurato, è venuta Christine Cardin, promotrice dell'iniziativa per trasformare in museo la casa, a Vif, dove visse Champollion negli anni della sua maturazione. Vi erano inoltre Elvira D'Amicone, Elisa Fiore Marochetti, Elisabetta Valtz e Marcella Trapani, della Soprintendenza ai beni culturali, il dottorando italoegiziano Abdel Rahman Abdel Samie e Sherif el-Sebaie a rappresentare la comunità egiziana. Si notavano l'ambasciatore Franco Giordano, il col. Ernesto Gaschino, l'ing. Marco Montesso, il giornalista Roberto Tumbarello e molti altri. Laura Donatelli, collaboratrice di lunga data dell'Accademia, ed Elvira D'Amicone sono intervenute alla fine delle relazioni con commenti meritevoli d'esser riportati in appendice.

Nella sala era allestita, a cura dell'archivista Elena Borgi, una esposizione essenziale di documenti originali posseduti dall'Accademia a illustrare il suo coinvolgimento negli eventi ricordati. Lo stesso era stato fatto in occasione del secondo Congresso Internazionale di Egittologia, tenutosi a Grenoble nel 1979, porgendo Silvio Curto, Soprintendente alle Antichità Egizie e Socio corrispondente, insieme con Cataldo Agostinelli, Presidente dell'Accademia, un saluto ai partecipanti il 17 settembre nella stessa sede, in cui erano esposti documenti relativi a «Champollion e l'Accademia delle Scienze». Altre occasioni di vicinanza furono il sesto Congresso di Egittologia (Torino 1991) e il nono Congresso di Egittologia (Grenoble 2004), con visite dei partecipanti al

Museo Egizio. A Grenoble si è formata pure una collezione «minore» di antichità egizie, che vanta però pezzi di grande rilevanza come la stela di Quban, ma essa non esisteva ancora ai tempi di Champollion.

La nascita dell'egittologia

La lettura dei geroglifici fu sempre un aspetto maggiore del recupero della civiltà faraonica. La spedizione napoleonica in Egitto alla fine del Settecento ne aveva fatto intravedere lo splendore, l'iniziativa di individui straordinari come Giovan Battista Belzoni aveva portato in luce monumenti di enorme suggestione. Non ostante le delusioni non era mai venuta meno l'attesa che qualche fortunata scoperta, come quella che avvenne a Rosetta nel 1799, recasse infine la soluzione dell'enigma.

Dopo il tramonto del paganesimo, la leggibilità dei geroglifici anticoegizi era stata riproposta in diverse circostanze a seguito di determinati avvenimenti che generarono lunghi dibattiti ed elaborati tentativi di interpretazione, come ricorda John Baines. Già agli inizi del Quattrocento il recupero di un prontuario greco per spiegare i geroglifici, composto da uno sconosciuto Horapollo secondo schemi ermeneutici proprii della cultura egizia pregreca, aveva indirizzato gli umanisti sulla via illusoria di una ricerca puramente allegorica secondo una simbologia universale da loro vagheggiata.

Ancora quattrocento anni dopo, l'auspicato rinvenimento in Egitto dell'iscrizione trilingue sulla «pietra di Rosetta» produsse dottissimi tentativi destituiti di fondamento, senza portare alcuna conclusione definitiva. Questa volta essi erano fuorviati dal deciframento compiuto appena pochi decenni prima dall'abate francese Barthélemy, il quale aveva ritrovato la lettura dell'alfabeto fenicio (e palmireno). Ciò incoraggiò a percorrere la stessa strada, ed effettivamente lo svedese Åkerblad riuscì a rintracciare corrispondenze tra l'alfabeto copto e alcuni segni pertinenti all'iscrizione mediana non figurata, connessi realmente da affinità. Poi però uno scienziato della statura del fisico britannico Thomas Young si sforzò di applicare le somiglianze formali con la scrittura fenicia per la lettura dell'intera iscrizione mediana (in grafia e lingua demotica), perfettamente conservata sulla Pietra. Champollion si spinse oltre nella ricerca di aumentare sempre più il numero di segni ai quali poter attribuire un valore fonetico valendosi soprattutto della conoscenza acquisita nella lingua copta, con cui istituiva confronti: un tentativo di scoraggiante complessità, sia per la riduzione del lessico antico nella lingua copta, sia per le alterazioni fonetiche, sia per l'assenza di una visione teorica sul funzionamento della scrittura, che si rivelò vincente per introdursi nel sistema che accomunava le tre varianti formali indigene: geroglifica, ieratica e demotica.

A lungo si continuò ad usare il copto come riferimento dell'interpretazione delle scritture più antiche. La lingua copta, parlata e scritta dai cristiani in Egitto anche dopo l'invasione degli arabi, era nota: in essa erano state tradotte le Sacre Scritture, e il viaggiatore romano Pietro della Valle aveva portato al Pontefice Urbano VIII alcuni manoscritti liturgici usati dai cristiani (copi). Si conoscono peraltro codici in lingua copta scritta con l'alfabeto arabo. Numerose osservazioni corrette sulla scrittura geroglifica erano state operate da menti illuminate come quelle di Karl Niebuhr o Georg Zoega; nessuno però aveva tentato di far breccia nel cuore del sistema, dal quale si sarebbero potute desumere le diverse applicazioni dei geroglifici.

La grande collezione di antichità egizie pervenuta a Torino era stata radunata per così dire alla cieca, rintracciando i reperti nei luoghi più promettenti dell'Egitto, e mirando soprattutto alla varietà, all'integrità, al pregio estetico, senza avere di fatto alcuna idea di quello che si stava cercando, a parte le mummie nelle sepolture, i cui corredi tombali erano smembrati. Non ostante la depredazione dei sepolcri fosse una pratica antica, sepolture sontuose inviolate o contenenti parti significative del loro arredo non eran difficili da rintracciare, tanto da generare una selezione dei reperti. Nessuno però a quel



Fig. 1. Codice liturgico con il testo in lingua copta scritto sia in scrittura copta (a sinistra) sia in scrittura araba (a destra) conservato presso il Museo copto del Cairo.

Foto di A. Roccati.

tempo avrebbe saputo fornire spiegazioni, neppure le più elementari, e gli oggetti furono distribuiti negli inventari in base ai materiali di cui erano composti, mescolando i soggetti più disparati. E tale era pure l'impreparazione dei dotti accademici, che si limitarono allo studio di documenti in scritture note, all'identificazione dei materiali, ovvero all'esame di un cubito ligneo in perfette condizioni: preziosa unità di misura, che suscitava interesse in quel consesso appunto a seguito della fissazione dell'unità metrica da parte dell'Accademia delle Scienze di Parigi. La scena si illuminò di colpo quando arrivò a Torino Champollion ad applicare il suo metodo interpretativo, e si mise subito a identificare, classificare, ordinare sotto l'occhio attento e un po' scettico dei responsabili della collezione. Una nuova scienza nasceva attraverso la conferma delle premesse del deciframento, resa possibile dalla qualità delle testimonianze messe a disposizione senza riserve.

Invero la strada da seguire era stata facilitata inconsapevolmente ancora nel Seicento da un filosofo attento allo sviluppo delle lingue, quale Leibniz. Di fronte allo studio che allora cominciava a fiorire delle lingue e scritture cinesi, egli aveva osservato che se queste, con le loro caratteristiche apparentemente irrazionali, avevano potuto servire per la registrazione del pensiero, non vi sarebbero difficoltà ad applicare lo stesso ragionamento ai geroglifici egiziani.

Conoscesse o no l'impostazione di Leibniz, fu l'esperienza del cinese ad aiutare Champollion a superare le barriere mentali che impedivano di riconoscere nei geroglifici una scrittura fonetica, sia pure aberrante rispetto al raziocinio degli alfabeti, ai quali Champollion ancora l'assimilava. Certamente Champollion non ebbe il tempo di comprendere appieno il funzionamento delle scritture prealfabetiche dell'Egitto, ciò malgrado egli capì come compiere il passo per cogliere efficacemente il messaggio che vi era affidato.

In effetti se la scrittura dei fenici, o quella degli etruschi, aveva riottenuto la parola, l'apparente inorganicità delle scritture egizie permetteva nondimeno di introdursi nel labirinto di formule grafiche, aprendo via via cammini sicuri e incontrovertibili, che avrebbero spalancato spazi di informazione incomparabilmente più estesi di quelli della documentazione fenicia od etrusca.

La grande scoperta di Champollion, come altre, segnò l'esito di un faticoso travaglio, tra felici intuizioni, errori e correzioni. Essa dovette quindi affrontare un dibattuto percorso tra scettici, oppositori, profittatori e falsificatori. Ci vollero altri venti anni perché il deciframento che apriva la via alla comprensione dei mondi prealfabetici, divenisse inoppugnabile. Solo a distanza riusciamo a misurare l'audacia di quelle imprese e gli scenari rivoluzionari che hanno spalancato. L'acquisto della collezione di antichità faraoniche radunate in Egitto tra il 1816 e il 1819 dal piemontese Bernardino Drovetti, in seguito ad una fortunata carriera che lo portò dalla nativa

Barbania al consolato francese di Alessandria, dotò nel 1824 la capitale dello Stato sabaudo del primo «museo egiziano». Inteso allora come museo universitario, esso divenne pure il primo centro di studi su un'antichissima civiltà, l'«enciclopedia egizia» per usare parole di Champollion, il quale non vide mai l'originale della Pietra di Rosetta.

Tuttavia Champollion non trovò in Piemonte il vuoto, al contrario incontrò a Torino diverse personalità e valenti studiosi, quali gli abati Amedeo Peyron e Costanzo Gazzera, già allievi di Tommaso Valperga di Caluso, il primo orientalista piemontese (morto nel 1815), come poi a Roma il barnabita Luigi Ungarelli, i quali indipendentemente ovvero riconoscendo la guida dello Champollion erano pronti a sfruttare scientificamente la messe documentaria così provvidamente messa a disposizione. Accanto ad essi è da menzionare il conte Carlo Vidua, grande estimatore della collezione del Drovetti e che a sua volta aveva già accuratamente visitato l'Egitto fino alla lontana Nubia. Ossia il grande acquisto non giunse nel deserto, ma trovò terreno fertile e già preparato ad accoglierlo. La grande risorsa documentaria avrebbe presto attirato altri studiosi europei come John Gardner Wilkinson e Richard Lepsius, considerati fondatori dell'egittologia rispettivamente in Gran Bretagna e in Germania, entrambi divenuti soci corrispondenti dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Essi vennero a Torino dopo la morte di Champollion. J. Gardner Wilkinson (1797-1875) aveva però già compiuto un lungo soggiorno in Egitto, durato una dozzina d'anni, tra il 1821 e il 1833, ed elaborato un metodo di deciframento dei geroglifici indipendente da quello di Champollion, pur imitando gli stessi principi. Eduard Gerhard, fondatore nel 1829 dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, fu il primo a spingere il titubante Lepsius (1810-1884) verso lo studio dei geroglifici, lavorando su materiali che contribuì a spedire a Berlino per conto di Passalacqua e ancora forniti da Bernardino Drovetti, rimasti a Livorno dalle sue prime due raccolte di antichità egizie vendute al Regno Sabaudo e alla Francia: nello stesso tempo in cui si occupava degli stili architettonici egizi e dei loro riflessi nell'arte greca e si documentava sugli obelischi eretti a Roma e le iscrizioni geroglifiche incise sui loro fusti. Lepsius fu quindi persuaso della solidità del deciframento di Champollion solo per il tramite di Ippolito Rosellini. In Italia ebbe in dono da Henry Westcar il celebre papiro su cui circa mezzo secolo dopo Adolf Erman rinnoverà la conoscenza della grammatica della lingua egizia. Lepsius a sua volta condusse la famosa spedizione «prussiana» fino alla confluenza dei due Nili tra il 1842 e il 1846, divenendo in seguito professore a Berlino. Wilkinson e Lepsius si soffermarono a Torino su documenti già esaminati dallo Champollion, quale il lungo rotolo del Libro dei Morti di Efnkh, il Canone reale, la Pianta della tomba di Ramesse IV: a loro si debbono le denominazioni attuali. Wilkinson aveva per

primo numerato le tombe di faraoni sepolti nella Valle dei Re a Tebe allora note, della quale Lepsius eseguì poi le misurazioni.

Il processo di recupero iniziato da Champollion comportava già le fasi principali: dopo una secolare (e infruttuosa) ricerca, trovata la soluzione dell'enigma, soprattutto capire l'obiettivo che si era raggiunto: una tensione che continua ai nostri giorni con l'introspezione dei contenuti dell'antica civiltà, come spiega il consocio Jan Assmann. In questa avventura l'Egitto fu integrato all'Europa: i relatori chiamati a rappresentare i Paesi che sono stati i principali testimoni, sotto aspetti diversi ma convergenti, del successo conseguito dagli studi, ricordano l'immenso lavoro svolto, in collaborazione e in competizione, quando non in subordinazione. Senza contare le notizie raccolte da secoli per opera dei cultori delle civiltà ebraica ed ellenica/ellenistica, le quali furono le più vicine che allora si conoscessero a stretto contatto con la terra del Nilo e la civiltà dei faraoni ancora viva dopo millenni, con la quale intrattennero un dialogo diretto. Prima ancora della creazione della Classe di scienze morali di questa Accademia, alla fine del Settecento, e che si rinvenisse la famosa iscrizione trilingue a Rosetta, Napoleone fondò l'Institut d'Égypte al Cairo, una cui socia, la prof. Gihane Zaki, già direttrice dell'Accademia d'Egitto a Roma, apre i lavori per ricordare il Paese che ha conservato le memorie, poi resuscitate dall'Illuminismo europeo.

Frattanto in Italia (prima dell'Unità)

Che cosa avveniva nella nostra Penisola? Nel 1815 col trattato di Parigi, e per intervento di lord George Hamilton, furono restituite a Torino le tre statue egizie procurate dal padovano Vitaliano Donati nella seconda metà del Settecento e che erano state sottratte da Napoleone durante il periodo di annessione del Piemonte alla Francia. Esse erano di nuovo a Torino nel 1818, risvegliando un probabile interesse per l'Egitto sotto il regno di Vittorio Emanuele I di Savoia; nel 1817 Percy Shelley dedicò un sonetto alla statua colossale di Ramesse II (Osimandia), che un altro padovano, Giovanni Battista Belzoni era riuscito a trasportare fuori dal tempio funerario di questo faraone per incarico del console britannico Henry Salt, con destinazione del Museo Britannico a Londra, dove già l'attendeva da qualche anno la Pietra di Rosetta confiscata ai francesi. Sette anni dopo, Champollion avrebbe rivolto al monarca sabaudo una petizione satirica a nome di un altro Osimandia (Sethi II) di proporzioni imponenti, appena arrivata dall'Egitto, dove peraltro era stata scoperta dal citato Belzoni nel tempio di Amon a Karnak.

L'Accademia delle Scienze ricevette in cura nel 1824 la collezione del Drovetti acquistata dal regno sabaudo: in questa transazione, già accettata dal

re Vittorio Emanuele I e felicemente conclusa dal suo successore Carlo Felice, ebbe una parte decisiva l'azione del conte Carlo Vidua, mossa esclusivamente da ragioni culturali (per il lustro della Casa regnante), tanto più forti quanto precedenti ogni aspettativa del deciframento dei geroglifici. Molti altri cimeli provenienti dall'Egitto percorsero nell'Ottocento la nostra Penisola solo parte dei quali si fermò in collezioni private o locali di piccola entità rispetto a quella torinese, o si aggiunse alla consistenza di questa.

Dopo lo sgomento iniziale dovuto all'incontro improvviso con tanti cimeli incomprensibili e realtà strane, mentre il mondo ancora dubitava fortemente del buon esito dell'impresa che Champollion stava affrontando, furono però alcuni soci della stessa Accademia a percepire ed avallare con la loro autorevolezza la validità del metodo interpretativo che Champollion sperimentava sotto i loro occhi: soggiogati dalla personalità del Francese, e disposti ad esporsi ai rischi di un possibile fallimento.

A differenza della prima esposizione allestita a Londra nel 1821, e poi a Parigi, da Giovanni Battista Belzoni per far conoscere e illustrare la tomba da lui scoperta nella Valle dei Re a Tebe, l'opera di Champollion a Torino trasformava un deposito di «anticaglie» in una descrizione ordinata e istruttiva di una remota civiltà. Se la tomba riprodotta a disegno nella mostra londinese era denominata «tomba Belzoni», non sapendola identificare con quella del faraone Sethi I, i documenti torinesi ricevevano invece nomi e definizioni appropriate, dall'Unico che sapesse a quel tempo proporle con discernimento.

L'Accademia accolse quindi tra i suoi soci (corrispondenti) le due personalità eminenti legate a quell'evento: Jean-François Champollion (13 gennaio 1825) e Thomas Young (7 giugno 1827) nella stessa classe di Scienze Morali di cui Napoleone fu primo direttore. I due principali estimatori, gli abati Amedeo Peyron e Costanzo Gazzera, assicurarono il loro pieno appoggio, non altrettanto condiviso da colui che era stato incaricato della gestione della collezione egizia, il conte Giulio Cordero di San Quintino.

Thomas Young, che si era maggiormente avvicinato alla comprensione della scrittura egizia prima di Champollion, morì prima che questi partisse a cercare in Egitto ulteriori materiali nella Spedizione «franco-toscana», condotta d'intesa con Ippolito Rosellini nel 1828/29. Mentre quest'ultimo scalpitava per legare il suo nome all'impresa (ed effettivamente riuscì ad attuare per primo la complessa pubblicazione delle osservazioni in tre volumi), valendosi soprattutto dei vantaggi procurati dall'amicizia del Decifratore, Champollion avrebbe voluto che vi partecipassero anche il conte Carlo Vidua, che nel corso di un'accurata prospezione dei monumenti faraonici in Egitto (1820) aveva posto le basi per l'acquisto della Collezione Drovetti da parte del Piemonte; e

l'abate Costanzo Gazzera, intelligente osservatore dei suoi progressi a Torino. Ma il primo era già partito per un nuovo viaggio, dove avrebbe incontrato la morte, e il secondo dovette rinunciare per gravosi impegni portati dalla nuova carica di segretario perpetuo dell'Accademia.

Nondimeno l'abate Gazzera mantenne vivo lo spirito dei primi passi del deciframento, in particolare sostenendo e incoraggiando il faentino Francesco Salvolini, che si era proposto di continuare l'opera del Maestro dopo la precoce morte del Decifratore nel marzo del 1832, e che si auspicava divenisse in seguito direttore del Museo di Antichità (come fu chiamato dopo il 1832) a Torino: speranza funestata da un'altra morte prematura. Di lui ha parlato Christian Greco, attuale direttore del Museo Egizio.

Champollion aveva tracciato il progetto, l'edificio restava però da costruire. Con fine intuito, consapevole che le fondamenta sarebbero state provvedute dalla lingua copta, l'abate Peyron, esperto anche di lingue orientali, si accinse ad approfondirne lo studio. Egli non si considerò in grado di riprendere l'opera del Decifratore nell'esplorazione pionieristica delle scritture faraoniche, ma grazie alla sua competenza negli studi classici, si occupò dei papiri greci, inaugurando la papirologia documentaria, per la quale fu felicitato da Giacomo Leopardi. Egli fece del copto (o greco-egizio) un nuovo oggetto delle sue ricerche per farne uno strumento efficace nella prospettiva dell'incombente comprensione dei testi più antichi. Della lingua copta è autore di una *Grammatica* e di un *Lessico*. Il suo lavoro sarebbe stato ripreso ed esteso a tutti i documenti della collezione torinese, ma senza altrettanta acribia, da Francesco Rossi, che in tarda età diventerà titolare della prima cattedra di egittologia in Italia, nell'Università di Torino (1906-1909).

Nel contempo furono le scoperte di documenti ordinati, insieme con il metodo sistematico della filologia germanica già prefigurato dallo stesso Champollion e dal Peyron, a forgiare la conoscenza attuale del sistema di scrittura, dove contributi fondamentali sono venuti dalla scuola britannica (scrittura ieratica) e da quella francese (scrittura tolemaica). Si può ora gettare uno sguardo consapevole sui processi ermeneutici di cui fu testimone il palazzo dell'Accademia delle Scienze.

La prima verifica del deciframento Champollion la fece nell'ordinamento della collezione che «scoprì» con meraviglia a Torino. L'inventario d'acquisto era redatto su criteri tipologici e relativi ai materiali. La revisione di Champollion disegnò il prospetto scientifico su base tematica (documenti storici, religiosi e civili) di una disciplina che non esisteva ancora, anzitutto con il proposito di verificare nella scrittura geroglifica informazioni equivalenti a quelle ottenute dalle fonti greche sull'Egitto. La ricerca di nomi di faraoni trovava una conferma nell'opera di Manetone, per costruire un profilo storico

e cronologico. L'identificazione delle divinità (il *pantheon*) annunciava un impianto della religione egizia con il suo politeismo, rintracciando nella scrittura egizia i singoli dei già noti nelle fonti classiche. Era cominciato il dialogo con un mondo sepolto, del quale sembrava ora possibile recuperare l'identità.

Nella ricostruzione dei manoscritti come nell'analisi grammaticale dei testi si avverte la lucidità di Champollion, che creò una scienza linguistica di riferimento, illustrata nel saggio di Bernard Mathieu. I modelli allora disponibili delineavano la «grammatica classica» costruita sulla lingua latina. Soltanto qualche decennio prima l'abate Barthélemy, il decifratore della scrittura fenicia, aveva anticipato la comparazione camitosemitica e indoeuropea mettendo a confronto fenicio, copto e greco. Già Champollion cominciò a riscontrare il fonetismo dell'egiziano di epoca dinastica con l'ebraico (affine al fenicio). Tutto questo sarebbe stato approfondito dopo il consolidamento del deciframento e parimenti il progresso degli studi comparativi, merito soprattutto della filologia germanica, che ebbe capostipite Richard Lepsius. Grande curiosità verso la documentazione egizia animava gli studiosi della Bibbia, ma inizialmente questo portò a forzature e interpretazioni fuorvianti, che non incoraggiavano certo l'approfondimento di tali percorsi.

Rotto l'incanto del silenzio delle fonti egizie, fin da subito ci si cimentò ad immaginare i contenuti. Hegel, nelle *Lezioni di filosofia della storia*, che impartiva approssimativamente negli anni in cui avveniva il deciframento, aveva negato che l'Egitto dei faraoni avesse mai posseduto una letteratura, sminuendo l'interesse per l'eventuale lettura dei testi, particolarmente nell'ambiente germanico. Al seguito di Champollion, solo pochi anni dopo, l'abate Gazzera ardiva supporre l'esistenza di testi storici e di intrattenimento. Sarebbe stato compito della generazione successiva di studiosi in Europa rintracciarne la presenza in molteplici documenti che continuavano ad affiorare, non ostante le conoscenze insufficienti sulla lingua, il lessico e persino la scrittura.

Champollion si soffermò su quello che denominò *Rituale funebre*, ribattezzato *Libro dei morti* dal Lepsius, del quale la collezione torinese deteneva un esteso esemplare. A causa del contenuto ermetico non era certo il testo più semplice da interpretare, ma esso porgeva una grande quantità di parole chiaramente leggibili nei geroglifici che le notavano, con la possibilità di confronti con altri esemplari, e un certo schematismo (i «capitoli», numerati dal Lepsius secondo la sequenza sull'esemplare torinese) che facilitava la divisione in sezioni. Il papiro appartiene allo stesso secolo della Pietra di Rosetta, ma a differenza di essa il testo geroglifico è integro, riproducendo composizioni religiose vecchie di secoli, talune di millenni, sì che consente – sia pure con poca consapevolezza – uno sguardo retrospettivo verso documenti più antichi. Esso fu oggetto di una delle prime pubblicazioni di testi, da parte di Richard

Lepsius, che insieme con Emmanuel De Rougé diede un assetto più comprensibile alla complessità della scrittura egizia.

La massa di materiali che Champollion ebbe a disposizione nel Museo Egizio di Torino era in realtà assai più antica dei testi incisi sulla Pietra di Rosetta, e tuttavia anch'essa limitata nel tempo. La maggior parte dei cimeli proveniva dall'antica Tebe, un Eldorado archeologico per i primi cercatori di antichità. La grande fioritura di Tebe fu però circoscritta al periodo poi denominato «Nuovo Regno» (circa 1500-1000 a.C.), in cui l'Egitto divenne una potenza egemone. Successivamente il sito continuò ad esser densamente abitato e numerose tombe fino al periodo tolemaico (322-30 a.C.) sono state trovate intatte, e il loro contenuto distribuito e disperso tra varie collezioni europee. Per gran parte del XIX secolo non si tenne conto del luogo preciso di rinvenimento e del contesto, la cui ricostruzione è attualmente oggetto di speculazione.

Si tratta nondimeno del grande periodo di civiltà che riluce nelle reminiscenze bibliche e del quale ebbe sentore nelle sue imprese egiziane il padovano Giovanni Battista Belzoni che esplorò tutto l'Egitto tra il 1815 e il 1819. Di esso Champollion troverà a Luxor resti imponenti, che con la sua esperienza italiana costituiscono principalmente il suo orizzonte del mondo faraonico. Passando a Menfi, durante la Spedizione franco-toscana, Champollion si rammaricava che le (grandi) piramidi fossero mute. In effetti le magnifiche iscrizioni (tanto utili per progredire nella conoscenza dei geroglifici) – i testi delle piramidi – furono scoperte mezzo secolo dopo la sua morte.

Quello di Torino fu dunque un assaggio – in profondo seppure limitato a un (grande) periodo – delle testimonianze della civiltà faraonica con il suo lascito, quale era stato raccolto da Bernardino Drovetti e dai suoi agenti con estrema varietà soprattutto di materiali fragili e deperibili, grazie al clima favorevole dell'Egitto meridionale. Il loro recupero scientifico, tuttora in atto, avrebbe potuto cominciare solo più tardi, quando divenne possibile intrecciare i dati di nuovi rinvenimenti. Il modello di Torino, pur con la preziosa documentazione pervenuta, in mancanza di verifiche esterne o più ampie ha avviato la disciplina verso un carattere pericolosamente autoreferenziale, con difficoltà ad aprirsi e a trovare corrispondenze presso altre civiltà. A ciò cercherà di ovviare l'azione di Ernesto Schiaparelli, con la Missione archeologica italiana da lui fondata, che tanti materiali di valore nuovi e diversi aggiungerà nel Museo Egizio, inclusa la consapevolezza di antiche aperture della civiltà faraonica verso mondi esterni. Ma sarà lo sviluppo dell'egittologia come scienza autonoma a permettere successivamente una migliore comprensione dei contenuti dello stesso Museo Egizio di Torino.

Tra i papiri pervenuti a Torino vi erano documenti in scrittura demotica e greca, appartenenti al periodo della Pietra di Rosetta, che facevano sperare nel

ritrovamento di nuove bilingui, preziose per aumentare la conoscenza del lessico. Una sfida non trascurata da Champollion non ostante la difficoltà della scrittura demotica, di cui egli aveva però già notato l'affinità con il sistema geroglifico.

Nei pochi anni della sua vita dopo il deciframento – meno di un decennio – superando i passi falsi e incurante dei detrattori qualificati – Champollion intravide molti degli sviluppi che denotano tuttora la disciplina umanistica da lui fondata. Il balzo epocale tra il buio e la luce nella conoscenza dell'Egitto antico non sta pertanto solo nel fatto tecnico – suscettibile di perfezionamenti – quanto nel salto del fossato che separava le civiltà alfabetizzate, oramai di dominio generale dopo il Rinascimento, dalle civiltà che si erano espresse con altri sistemi di scrittura in uso in precedenza. Si trattava di un passato sprofondato nell'oblio, che con le sue rovine tornava a ricordare la sua imponenza – e non solo in Egitto – permettendo di resuscitarne la presenza, indispensabile per comprendere la cultura che ci avvolge.

Tale frutto dell'Illuminismo e del Romanticismo si contrappone all'esaltazione della classicità operata contemporaneamente dal Winckelmann (non per nulla a Lipsia si negava ostinatamente il successo del deciframento) e Champollion ravvisava nella statua di Ramesse II a Torino l'equivalente dell'Apollo del Belvedere. Il germe di una diversa visione del mondo – dovunque germogliasse – era dovuto all'estro di Napoleone, che aveva inaugurato un cambiamento epocale e radicale.

L'opera di Champollion fu molto di più di quella di un pioniere. Con i mezzi primordiali che aveva a disposizione egli seppe affrontare, oltre il deciframento, l'arduo terreno delle spiegazioni (capire il perché), esercitando un mirabile spirito critico sulle debolezze di altri tentativi, nel momento in cui metteva in opera tutte le risorse fornite dalle conoscenze del suo tempo. Il suo disegno traeva profitto da una moltitudine di osservazioni raccolte in appunti preordinati per costruire man mano un impianto in continuo e sicuro progresso. A ritroso l'indagine su questi appunti permette di ripercorrere in gran parte il contenuto del Museo Egizio, che fu in un certo modo «setacciato» dal lavoro minuzioso dello Champollion.

Due Risorgimenti

Mentre il Museo Egizio iniziava il suo percorso storico, a breve distanza dall'edificio che lo ospita un altro museo si sarebbe fregiato dei materiali che contemporaneamente produceva il corso degli eventi politici, quello dedicato al Risorgimento italiano nel Palazzo Carignano. Anche se non vi sono richiami diretti od espliciti, una trama lega l'originalità degli studi sull'Egitto antico all'ultimo periodo di individualità politica del Piemonte sabauda. Il

passaggio di studiosi da tutta Europa, attratti dalla singolare collezione e alcuni dei quali accolti tra i soci dell'Accademia delle Scienze, ora rievocato dalla presenza odierna di illustri colleghi loro emuli, non si disgiunge dall'accoglienza a Torino di patrioti da tutta la Penisola come l'egittologo milanese Luigi Vassalli, che partecipò alla spedizione dei Mille, o il profugo perugino Ariodante Fabretti, il quale diventò eminente direttore del Museo Egizio, pur senza esser egittologo, e presidente dell'Accademia dopo l'unificazione italiana. A Londra Richard Lepsius entrò in contatto con Giuseppe Mazzini, il quale trattò la vendita di parte della collezione di preziosi gioielli rinvenuti a Meroe nel 1834 dal medico bolognese Giuseppe Ferlini, che fu acquistata dal Gerhard per il Museo di Berlino.

Tra gli illustri visitatori della collezione torinese si conta il re Francesco I delle Due Sicilie con la regina, da poco salito al trono, che aveva ricevuto Champollion a Napoli: la sorella di Francesco I era la consorte di Carlo Felice di Savoia, il quale aveva concluso l'acquisto del «museo egiziano» da appena un paio d'anni. Pure artisti, come il pittore bolognese Pelagio Palagi, felice possessore di una collezione privata di antichità egizie, trassero dall'affascinante civiltà dei faraoni la loro ispirazione, riversandola nella loro opera. Al teatro imperiale di Torino nel 1811 era andata in scena l'opera Nitteti di Metastasio, con un soggetto egizio elaborato dal racconto greco di Erodoto; e il romanzo massonico Sethos dell'abate Jean Terrasson godeva di una straordinaria popolarità in tutto il regno sabauda. Il modello del Museo Egizio induceva poi parecchi privati a dotarsi di una collezione egizia in proprio. Per contro Giuseppe Verdi non cercò mai suggestione nel Museo Egizio di Torino, ma il suo Egitto, così emotivamente rievocato nell'Aida, fu semmai il Museo Egizio di Firenze, come cortesemente mi informa il consocio Gallarati.

Gli studi sull'Egitto antico cominciarono un arduo cammino, nel quale il «museo egiziano» di Torino, dove avevano visto la luce, diminuì gradualmente la sua centralità, a causa di scoperte incessanti che alimentavano altrove la concorrenza di sedi in cui si affermavano maestri eccellenti per metodo ed operosità. Alcuni di essi, e non tutti i migliori, trovarono posto nell'Accademia delle Scienze di Torino; e dopo l'unificazione italiana fu istituito, a Torino, un insegnamento regolare di Egittologia nell'Università.

Alessandro Roccati

Accademia delle Scienze di Torino

Bibliografia

- S. Donadoni, *L'Accademia delle Scienze e il Museo Egizio di Torino*, in «Studi Piemontesi», 8, 1979, pp. 335-344, ristampato in *Cultura egizia: scritti di Donadoni*, Università di Roma La Sapienza, Roma 1986, pp. 625-634.
- B. Jaeger, *La création du Musée Egyptien de Turin et le goût égyptisant au Piémont*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Egittologia*, Torino 1992, vol. I, pp. 325-338.
- M. Capasso, *A proposito dell'itinerario papirologico di Jean-François Champollion*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Egittologia*, Torino 1993, vol. II, pp. 51-59.
- Philosophers and Hieroglyphs*, a cura di C. Bazzanella e L. Morra, Rosenberg & Sellier, Torino 2003.
- F. De Salvia, *Bibliotheca ægyptiaca neapolitana. Egitto antico e moderno a Napoli prima dell'Unità*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», n.s., LXXVII, 2014-15, pp. 13-67.
- Quando l'Egitto venne a Torino*, Hapax, Torino 2019.
- C. Vidua, *In viaggio dal Grande Nord all'impero ottomano*, vol. II: *Egitto* (a cura di A. Roccati), Dell'Orso, Alessandria 2019.
- A. Roccati e L. Donatelli, *Alle origini dell'Egittologia e del primo Museo Egizio della Storia. Torino 1820, 1832*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», 43, 2019.
- A. Roccati, *Introduzione allo studio dell'egiziano*, Salerno, Roma 2020.
- Id., *Un gigante ai primordi dell'Egittologia*, in «Padova e il suo territorio», XXXV/204 (aprile 2020), pp. 20-23.
- J.F. Quack, *Les traités systématiques des Egyptiens sur le sens de leurs signes écrits*, in *Les «Hieroglyphica» d'Horapollon de l'Egypte antique à l'époque moderne, histoire, fiction et réappropriation (Studia papyrologica et ægyptiaca parisina 2)*, a cura di J.-L. Fournet, Paris 2021, pp. 31-43.
- A. Roccati, *Ramesse, ossia il Sole genera il Faraone. Religione e religiosità al tempo di Ramesse II*, in «Venetia», 9, 2022, pp. 41-51.



Ritratto di Jean-François Champollion *le Jeune*, 1824
(Archivio storico dell'Accademia delle Scienze di Torino, J.O.A.35).
Public domain, da Wikimedia Commons.

Champollion visto dagli Egiziani

GIHANE ZAKI*

La scrittura dell'Egitto antico e la disciplina dell'Egittologia sono – e saranno per sempre – strettamente legate al nome di Jean-François Champollion (1790-1832), da quando, due secoli fa, il 27 settembre 1822, questo giovane ricercatore risolse il mistero dell'enigma della Stele di Rosetta e scoprì il codice dell'antica lingua egizia¹.

Ma da questa parte del Mediterraneo, in Egitto, il paese dove avvenne la scoperta che scosse tutto il mondo, l'evento non fu accolto con grande interesse siccome il popolo non era mentalmente preparato a percepirne l'importanza.

Questo saggio mira a mettere in luce questo periodo straordinario e la dinamica della ricezione dell'evento, quale fu la decifrazione della scrittura geroglifica, da parte della società egiziana d'allora, e come la notizia venne accolta diversamente da una classe all'altra, dall'*élite* degli intellettuali al ceto popolare. A questo proposito, ritengo essenziale presentare un quadro generale dell'Egitto nel XIX secolo, al fine di avere una visione ampia della società egiziana in quel momento storico.

Malgrado il fatto storico che la spedizione di Bonaparte in Egitto (1798-1801) durò un solo anno, essa ebbe profonda influenza sul secolo intero che seguì e viene considerata una delle più singolari avventure dell'Europa moderna in Oriente. Indubbiamente, la spedizione generò un cambiamento politico importante, che continuò dopo il ritorno di Napoleone in Europa per inseguire altre avventure militari, ma lasciando dietro di sé una parte delle sue forze d'occupazione, le quali rimasero in Egitto per diversi anni. Infatti, l'approccio oltre che militare, fu soprattutto scientifico e culturale grazie al notevole gruppo di eruditi che vi parteciparono. Esso ha contribuito a scrivere

* UMR 8167-CNRS; gihanezaki@gmail.com.

¹ R.S. Bianchi, *Champollion Jean-François*, in D.B. Redford (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, Oxford University Press, Oxford 2001, vol. 1, pp. 260-261; A. Faure, *Champollion, le savant déchiffré*, Fayard, Paris 2004; F. Artaud, *Jean-François Champollion. Catalogue de l'exposition: Lyon et la naissance de l'égyptologie: Lyon, Musée des Beaux-Arts*, 1^{er} octobre-31 décembre 2022 (Lyon 2022).

una pagina luminosa della storia del mondo e a realizzare «il sogno d'Oriente» con l'immensa raccolta di reperti scientifici e culturali portati in Francia, ed ha fatto nascere una disciplina specialmente dedicata all'Egitto chiamata «Egittologia».

La famosa frase storica di Napoleone: «Soldati, dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi guardano» rivolta all'esercito francese riflette un immenso rispetto verso l'Egitto e la sua storia, ma non nasconde la sua paura di contrasti cruenti con il popolo.

Questo incontro obbligò i francesi a confrontarsi con la realtà durissima e il volto più sgradevole della loro missione in Oriente e in particolare in Egitto dove – secondo gli storici arabi – la popolazione era tutto sommato soddisfatta e il benessere era diffuso, mentre godeva di una vita felice, lontana dalle guerre europee e dagli interessi delle grandi potenze. L'arrivo dei francesi cambiò molte cose nella vita dell'Egitto e segnò l'inizio di una lunga competizione – quasi ufficiale – nella bramata corsa ad acquisire i resti lasciati dall'antica civiltà dell'Egitto².

Agli occhi dell'Europa, sin dai tempi di Alessandro Magno, l'Oriente era misterioso e favoloso, tra leggendari faraoni, templi e tombe, ma anche per l'affascinante atmosfera mistica in cui si confondevano e si sovrapponevano Iside e più tardi il personaggio di Sherazade.

Seguendo la tradizione sorta sotto il regno del re Francesco I e la nascita del Collège de France, con l'obiettivo senza precedenti di arricchire la sapienza e approfondire le conoscenze dell'Occidente verso il mondo di allora, per raccogliere materiali di studio e per l'insegnamento, le spedizioni militari francesi erano accompagnate da intellettuali, scienziati ed eruditi incaricati della raccolta sistematica di manoscritti e documenti dei paesi in cui la Francia aveva una rappresentanza diplomatica³. Perciò, la campagna di Bonaparte in Egitto senz'altro ben preparata politicamente, fu – seguendo la tradizione di Francesco I – dotata di un folto gruppo di personalità di notevole livello culturale e un impressionante contingente di giovani scienziati tra cui botanici, storici, artisti, ingegneri che lavorarono indefessamente per anni alla conoscenza della storia antica egiziana.

Ma questo generale ambizioso, che voleva impadronirsi dell'Egitto per

² L. Adkins, R. Adkins, *The Keys of Egypt: The Obsession to Decipher Egyptian Hieroglyphs*, Harper Collins, New York 2000.

³ M. Compère, *Collège royal*, in «Bibliothèque de l'Histoire de l'Éducation», vol. 10, n. 3 Paris 2002, pp. 407-413; A. Gady, *Du Collège Royal au Collège de France*, in *Universités et grandes écoles à Paris: les palais de la science (Catalogue d'une exposition organisée en 1999)*, Action Artistique de la Ville de Paris, Paris 1999, pp. 79-88.

tagliare la via delle Indie all'Inghilterra e assicurarsi il controllo del Mar Rosso, si sarebbe accollato la presenza ingombrante di ben centosessantasette fra ricercatori, intellettuali e artisti, per seguire solamente la tradizione di Francesco I?

Il fatto è che Bonaparte non era solo un soldato, come vuole una certa immagine che si tende ad applicargli, era anche un uomo di grande cultura che alla cultura ha dato molto. Non fosse altro che per l'incredibile quantità di conoscenze che i francesi riporteranno in patria dall'Egitto e che sarà pubblicata nel 1809 con il titolo *La descrizione dell'Egitto*, la quale finora resta il riferimento storico di tutti coloro che studiano la storia dell'Egitto.

A fianco della *Description de l'Egypte* va segnalato il lavoro di Antoine Galland che – già agli inizi del Settecento – tradusse nella sua lingua madre la celebre raccolta di novelle orientali *Le mille e una notte* contribuendo così alla sua divulgazione nel mondo occidentale e ad alimentare maggiormente il fascino dell'Oriente. In realtà, però, egli attinse ad opere di origine orientale di diverso genere e periodo effettuandone una vera e propria riscrittura ricca di modifiche, più che una traduzione. Essa permise inoltre l'irruzione di motivi e scenari orientali nel panorama letterario occidentale del Settecento, facendone una vera e propria moda. L'opera fu pubblicata a partire dal 1704 e gli ultimi due dei dodici volumi complessivi uscirono postumi così come avvenne per numerosi altri manoscritti dello stesso autore.

Queste due opere *Description de l'Egypte* e *Le mille e una notte* erano e sono fino ad oggi fondamentali per spiegare l'invasione dell'egittomania nell'Europa e la conquista dello spirito dei suoi popoli, riflettendosi nella moda, nell'arredamento di interni e nel cibo. A Londra come a Parigi, il *trend* sarà *à l'égyptienne*⁴. L'egittomania occuperà uno spazio importante anche nel mondo dell'arte. Il dipinto dell'orientalista Francesco Hayez, la famiglia milanese Borri Stampa (1822-1823), mostra con grande talento gli abiti femminili con le maniche «alla mammalucca». Nel «Musée de l'impression sur étoffes» una sciarpa di seta destinata all'*élite* europea, fatta nelle manifatture di Jouy circa il 1808, mostra motivi egiziani. Nello stesso campo della moda, il museo Carnavalet a Parigi conserva un ventaglio e un *carnet de bal* (ca. 1827) con il dipinto di una giraffa che divenne un *must* elegante in Europa⁵.

⁴ J.-M. Humbert, *L'Égyptomanie dans l'art occidental*, Art Creation Realization, Paris 1989; J.S. Curl, *Egyptomania. The Egyptian Revival: a Recurring Theme in the History of Taste*, Manchester University Press, Manchester-New York 1994, pp. 1-38.

⁵ S. Donadoni, *L'Egitto nei secoli*, in S. Donadoni, S. Curto, A.M. Donadoni Roveri, *L'Egitto dal mito all'Egittologia*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno Etas, Milano 1990, pp. 12-39.

Nel 1805, quattro anni dopo il ritiro definitivo dei soldati di Napoleone dall'Egitto, un uomo politico originario dell'Albania che come l'Egitto era parte dell'Impero ottomano – Mehmet Ali – salì al potere. Questo governante iniziò una dinastia che regnò fino al 1953. Diventato *wāli* (governatore) d'Egitto nel 1805, questo albanese si trovò a capo di un Paese caratterizzato da un ambiente cosmopolita ricco e con importanti etnie culturali tra cui turchi, greci, romani, francesi, mamelucchi ed... egiziani⁶.

Vista la situazione mondiale, Mehmet Ali era cosciente delle capacità belliche dell'Occidente, e capì che per poter realizzare tutte le sue ambizioni in Egitto, soprattutto riformare l'esercito e modernizzare l'insegnamento, l'aiuto dell'Occidente era vitale. Inoltre, nel XVIII secolo l'Europa, o più precisamente la Germania, aveva contribuito a modernizzare il sistema educativo ottomano, e questo contribuì a rafforzare l'idea del Pascià che, per dare un forte impulso all'Egitto nei più vari campi, fosse necessario introdurre nel sistema educativo egiziano le scienze europee.

Il modo migliore per acquisire queste conoscenze era quello di inviare in Europa dei giovani borsisti, e così tra il 1809 ed il 1815 vennero inviati i primi gruppi di studenti che andarono ad istruirsi in Francia, Svizzera, Germania ed in particolare in Italia per poter acquisire l'arte della stampa alla quale il governatore egiziano era particolarmente interessato. Nessuno tra i primi viaggiatori era un nativo egiziano, ma erano tutti di etnia turca o greca o siriana, questo perché la maggior parte dei funzionari al servizio di Mehmet Ali erano per lo più «stranieri», come lo stesso Pascià che, come già detto, era di origini albanesi.

1. Rifā' a Aṭ-Ṭaḥṭawī

Mentre Champollion studiava la storia dell'Oriente e in particolare la lingua dell'Egitto antico a Parigi e cooperava con la missione franco-toscana per scoprire i monumenti della valle del Nilo (1826-1829), c'era un altro ricercatore egiziano, Rifā' a Aṭ-Ṭaḥṭawī, che lavorava nello stesso campo, in modo da avvicinare l'Oriente e l'Occidente⁷.

Durante i cinque anni di Ṭaḥṭawī trascorsi in Francia, egli visse nella casa di un ingegnere francese di nome Chevalier che contribuì molto alla sua

⁶ F. Lamy, M.-C. Bruwier, *L'Égyptologie avant Champollion*, Versant Sud, Louvain-la-Neuve 2005.

⁷ I. Camera D'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla nahdah a oggi*, Carocci, Roma 2021.

istruzione facilitando il suo apprendimento della lingua francese. Ciò permise la traduzione di varie opere letterarie, filosofiche e storiche dal francese all'arabo. Nel 1834, egli pubblicò le sue memorie di viaggio dal titolo *Ṭahlīs al-Ibrīz fī Ṭahlīs Bārīz*.

Questo libro è riconosciuto come il primo e più influente scritto nell'Ottocento dedicato all'esplorazione dell'Occidente, dimostrando che anche l'Oriente era interessato a capire la mentalità occidentale. La suddivisione degli argomenti nei vari capitoli della *Descrizione di Parigi* è espressione della separazione che tenta di mettere in atto l'autore tra il sé e l'altro: il compendio avrebbe dovuto avere la funzione di descrivere la Francia ai compatrioti egiziani e quindi l'obiettivo finale sarebbe stato quello di descrivere l'altro, ma molti dei temi trattati in realtà riportano alla descrizione del sé. Un grande spazio per la descrizione del sé è presente nella stessa introduzione, che delinea il viaggio di andata dall'Egitto all'Europa dell'Imām e dei suoi compagni. Allo stesso modo è strutturato anche l'epilogo dell'opera, come mostra chiaramente una ricercatrice dell'Università di Ca' Foscari a Venezia. L'interesse di Ṭaḥṭawī, come quello di Champollion, era guidato/animato dal desiderio di comprendere l'evoluzione dei vari stadi della storia umana e, soprattutto, di migliorare la conoscenza dell'altro. Con una visione moderna, quella del terzo millennio sul discorso delle diversità culturali, tutti e due i ricercatori Champollion e Ṭaḥṭawī sono stati precursori di questa nozione, essendo preoccupati dell'operazione di riconoscimento del sé attraverso la conoscenza dell'altro, sia l'immaginario della scrittura degli egiziani sia le descrizioni di Parigi, in modo dinamico legato al rapporto che si configura tra l'io e l'altro, presente in ogni individuo e quindi non una pratica circoscritta ad un'area specifica del mondo⁸.

Ṭaḥṭawī si immerse nelle «scienze europee» prima di partire per la Francia mediante le sue visite presso l'*Institut d'Egypte* al Cairo, mentre, sull'altra sponda del Mediterraneo, Champollion lavorava lunghe ore per procedere

⁸ *La descrizione di Parigi* di Aṭ-Ṭaḥṭawī (nato nel 1801 nella città di Tahta nel cuore dell'Alto Egitto, giovanissimo viaggiò per la Francia e vi visse cinque anni – dal 1826 al 1831 – per studiare quella civiltà straniera) e la *Lettre à Monsieur Dacier* di Champollion (Jean-Francois Champollion, nato nel 1790 nella città di Figeac, giovanissimo si dedica allo studio delle lingue orientali, di cui diventa professore a soli diciotto anni), tutte e due furono ugualmente scritte tra il 1822 ed il 1834 da due ricercatori che non si incontrarono mai, ma che erano animati dagli stessi principi fondamentali, la conoscenza del patrimonio locale e universale e soprattutto l'apertura verso l'altro. Cfr. M. Campanini, *Il Concetto di orientalismo/occidentalismo in Ḥasan Ḥanaḥī*, Convegno internazionale *Oltre l'orientalismo e l'occidentalismo. La rappresentazione dell'Altro nello spazio euromediterraneo*, Università Sapienza Roma, Roma 2007, p. 315.

nella comprensione della lingua egizia faraonica⁹. Nell'università di Al-Azhar, Ṭaḥṭawī inizia a frequentare il corso di studi dopo essersi trasferito da Akhmim – luogo della sua nascita – al Cairo con la madre nel 1817 e in poco tempo riesce a distinguersi tra gli altri studenti, tanto che nel 1821 gli è concesso l'onore di diventare docente, dove dimostra una talentuosa predisposizione per l'insegnamento che poco dopo gli procura il ruolo di Šaiḥ Rifā'. L'incontro maggiore della vita di Šaiḥ avvenne con una persona luminosa, molto aperta e colta, che divenne presto il suo mentore, lo Šaiḥ Al-ʿAttar¹⁰. Questi ebbe una parte importante nel suggerire a Mehmet Ali (Muḥammad ʿAlī) la figura dello Šaiḥ Rifā' come Imām del gruppo dei borsisti durante la loro permanenza in Europa. Così divenne la loro guida religiosa.

Dopo la fama ottenuta dal libro, Ṭaḥṭawī propose a Mehmet Ali Pascià diverse idee per migliorare l'istruzione in Egitto, grazie a tutte le competenze che aveva potuto acquisire in Europa. Pertanto la maggior parte delle sue proposte vennero accolte favorevolmente tanto che il wālī ordinò l'apertura della Scuola per traduttori di cui Aṭ-Ṭaḥṭawī divenne rettore, l'unico nel sistema educativo egiziano moderno ad essere nativo egiziano. Ṭaḥṭawī, successivamente fondò il giornale «al-Waqāʾiʿ al-Miṣriyya» e fu cofondatore, con Ali Mubarak, l'architetto del moderno sistema scolastico egiziano, di una scuola locale di Egittologia che intendeva prendere come ispirazione il sistema medievale egiziano di studio dell'antico Egitto, della sua storia, lingua e cultura.

Il ruolo di Ṭaḥṭawī fu fondamentale nel fare conoscere al popolo il suo patrimonio culturale e pertanto è considerato una delle figure tra le più significative dell'Egitto dell'Ottocento.

La scuola era unica nel suo genere e offriva un'educazione molto innovativa – per quel tempo – con programmi concentrati sulla geografia e la storia, ed era rivolta a studenti tutti egiziani. Nel 1841, dopo che Ṭaḥṭawī ne fu nominato direttore, venne aggiunto l'insegnamento della Traduzione come disciplina importante, e diverse lingue come l'italiano, il francese, l'inglese, il turco vennero inserite nel curriculum scolastico. La visione straordinaria di Ṭaḥṭawī nel campo della formazione dei giovani e delle loro menti portò a una dinamica nuova che valorizzò la forza del legame non solo tra la storia e la geografia del paese natio ma anche in relazione con quella del resto del mondo, la sfera esterna di sé. Per Ṭaḥṭawī, la traduzione delle opere letterarie, documenti e

⁹ B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Laterza, Bari 1991, pp. 298-300.

¹⁰ Hasan B. Muḥammad Al-ʿAṭṭar (1776-1835) è stato uno studioso e Šaiḥ di Al-Azhar uno dei pochi *ʿulamāʾ* che, dopo l'occupazione dell'Egitto di Napoleone, ha studiato al fianco di studiosi francesi all'*Institut d'Egypte* insegnando ad alcuni la lingua araba.

manoscritti storici, era uno strumento incomparabile per ben capire il mondo nel quale viviamo, dalla storia del passato agli eventi contemporanei del tempo presente.

Nel 1868, Ṭaḥṭawī pubblicò un volume in arabo sulla storia dell'antico Egitto dove emerge che il miglior modo per studiare la storia è assumere un punto di vista multidisciplinare, e ciò necessita di una conoscenza ampia oltre che di una curiosità del sapere.

2. Un bel tango tra la storia ben insegnata e un'identità fortemente restituita

Gli Orientalisti che hanno trasmesso il fascino dell'Occidente *vis à vis* dell'Oriente attraverso la loro arte e creatività, costituiscono uno degli indizi più significativi dell'atmosfera vissuta in Egitto in tempi in cui aumentava l'interesse occidentale verso le antichità nei siti archeologici, mentre l'ambiente locale – chiamato dagli storici arabi **الألفية المصرية** – offriva una percezione della realtà che tendeva piuttosto verso il mistero, la magia, e l'ignoto¹¹.

Infatti, uomini ed anche donne davano per scontata la presenza di tutti quegli splendidi cimeli archeologici. Per loro, essi facevano parte del paesaggio di tutti giorni. Il rapporto con l'archeologia non era lo stesso di oggi, ma vi era una relazione lontana/fredda/ingenua. Non c'erano legami affettivi, neanche l'affetto del figlio nei confronti degli antenati.

Ciò mentre la notizia del deciframento della Stele di Rosetta si propagava in tutto il mondo e cambiava la visione internazionale sull'Egitto. Mentre la missione franco-toscana fu un grande successo a Tebe per le scoperte di antichità faraoniche, gli stessi egiziani si occupavano della rimozione e dell'asportazione delle mummie¹². Queste, divenute un prodotto molto ricercato, per preparare medicinali afrodisiaci e pigmenti di colore soprattutto nell'estremo

¹¹ G. Zaki, *Karnak. Transition d'un passé pharaonique à un présent mythique*, in «Memnonia», XIX, 2008, pp. 215-226 e tavv. XXXVII-XLI.

¹² R. Hari, I. Rosellini, J.-F. Champollion: *deux vies pour l'Égyptologie*, in Ippolito Rosellini: *passato e presente di una disciplina. Atti del congresso Internazionale*, Giardini, Pisa 1982, pp. 75-80; M. Betrò, *Con Ippolito Rosellini lungo il Nilo, a Tebe ed oltre*, in *La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana*, Cassa di Risparmio di Pisa, Pisa 2000, pp. 71-127; Id., *Tra l'Arno e il Nilo: Ippolito Rosellini e l'egittologia*, in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Giunti, Firenze 2010; A. Pesante, *Testimonianze roselliniane alla Biblioteca Universitaria di Pisa*, in *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*, cit., pp. 25-28.

Oriente. A guardare i dipinti degli orientalisti e a leggere la storia di storici arabi, si fa subito sentire la mancanza di legami affettivi con gli antenati e si crea in noi l'impressione di un vuoto.

Questo vuoto fu colmato dal ricercatore egiziano Okasha El Daly dell'Università di Oxford, il quale scrisse *The missing millennium* pubblicato a Londra nel 2000¹³. Il libro contiene documenti assai ricchi e dati interessanti del Medioevo arabo (VII-XV secolo) che danno una testimonianza chiara del fatto che gli storici arabi hanno provato a capire il valore del patrimonio dei loro antenati¹⁴, visitando necropoli e templi, chiamati secondo loro *Al Oksor* ossia i castelli. Alcuni documenti raccolti da El Daly mostrano quanto gli arabi fossero attratti non solo dalle immagini dei faraoni, ma anche della loro scrittura misteriosa. Tra questi documenti, ad esempio, emerge la raffigurazione di un serpente che si morde la coda. Un rilievo riproduce la celebre scena sul muro della porta eretta dall'imperatore romano Adriano sul lato ovest dell'isola di File, un tipo di scena (serpente che si morde la coda) usata dagli antichi Egizi per descrivere la perpetuità del mondo e l'eternità dell'Universo. Il cerchio raffigurato nel rilievo è formato dal sole e da tre uccelli colorati. Altri dipinti riprendono la famosa scena del banchetto funerario sotto la quale si trova un serpente arrotolato con la testa di un corvo sul muso, che si ispira ad un motivo egiziano.

Per quanto riguarda l'antica scrittura egiziana, tengo a presentare il lavoro precursore di due grandi studiosi arabi del X secolo che furono molto attratti dal simbolismo di questi iconogrammi e vi dedicarono una grande attenzione scientifica. Uno di essi fu Ibn Wahshiyya, vissuto in Iraq all'inizio del X secolo, il quale scrisse il libro *Kitab Shawq al-Mustaham fi Maarefat Romooz al aqlam*, che contiene le equivalenze dei segni geroglifici e le sue interpretazione per i simboli della scrittura antica. La traduzione del libro fu pubblicata a Londra nel 1806¹⁵.

L'altro studioso fu Dhūl-Nūn al-Miṣrī¹⁶, **ذو النون المصري**, egiziano nato

¹³ O. El Daly, *Egyptology: The Missing Millennium: Ancient Egypt in Medieval Arabic Writings*, UCL Press, London 2005.

¹⁴ R. McKie, *Arab scholar cracked Rosetta code 800 years before the West*, in <https://www.theguardian.com/uk/2004/oct/03/highereducation.arts> 2006; S.H. Nasr, *Natural History in A History of Muslim Philosophy*, Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1966, Book V, Chap. 66, p. 1323.

¹⁵ E. Renan, *Sur les débris de l'ancienne littérature babylonienne conservés dans les traditions arabes*, in «Mémoires de l'Académie des Inscriptions», XXIV/1, 1861, pp. 139-190.

¹⁶ Dhūl-Nūn al-Miṣrī fu fra le più eminenti personalità mistiche egiziane dei secc. III/IX-X, ciò nonostante il califfo al-Mutawakkil (m. 247/861) decise di metterlo in prigione perché sosteneva la tesi del carattere increato (*qidam*) del Libro sacro del Corano, tesi iniziata sotto il califfo

e cresciuto ad Akhmim, città del sud dell'Egitto, la cui fama di maestro spirituale durante tutta la sua vita fu molto diffusa. Egli stesso riconosce di aver avuto due maestri, tra cui una donna, Fatima di Nîshapur che incontrò alla Mecca. Ma secondo Ibn Arabi « ciò che egli lasciava vedere della sua scienza superava gli uomini dei suoi tempi ed è per questo che lo considerarono un eretico »¹⁷.

Egli ricevette una severa formazione cristiana ortodossa e accumulò un sapere enorme in vari campi. La conoscenza del copto certamente lo aiutò nella lettura di alcuni ideogrammi della scrittura egizia. Per di più Dhûl-Nûn aveva una visione del mondo molto spirituale e trovò nell'ambiente del deserto con oggetti antichi una certa magia e ispirazione di grande spiritualità. Inoltre questo personaggio fu molto sensibile e favorevole alle visite di siti archeologici abbandonati e anche monasteri e luoghi religiosi. Dhûl-Nûn al-Miṣrî inoltre praticava il «concerto mistico» (*samâ'*), vedendo in esso un mezzo (privilegiato) per far ascendere l'anima (*nafs*) dal mondo materiale a quello dello spirito (*rûḥ*). L'invocazione, l'audizione spirituale o la contemplazione della Bellezza erano considerate come il modo stesso di essere del mistico, un modo di vivere in cui si cerca di permanere costantemente in uno stato di coscienza ispirata vicina al piano del divino. Gli spazi sacri come Karnak e Luxor lo ispiravano profondamente e probabilmente la sua via affettiva e la sua energia devozionale lo sensibilizzavano a scoprire la vita degli antenati.

3. Ambito di mistero e atmosfera di magia

Una delle caratteristiche più importanti dell'Egitto del XIX secolo è stata l'atmosfera di mistero che regnava nei siti archeologici. Intorno ai rilievi e cimeli faraonici e ai personaggi eccentrici si svilupparono diverse favole e racconti popolari, che ottennero un notevole successo. Uno dei racconti più noti del folklore egiziano e anche arabo è quello di Omena el ghula letteralmente «la mamma orchessa» dove il personaggio richiama la figura della dea Sekhmet, dea legata alla violenza, che incuteva paura e terrore¹⁸.

al-Ma'mûn (m. 218/833) nel 212/827. Fu poi liberato dal califfo stesso, grazie alla sua fama di pio teologo. Tornato da Baghdad, si stabilì in Egitto, dove morì nel 246/861. Cfr. G. Cecere, *Dhû 'l-Nûn al-Miṣrî (m. 246/861 d.C.)*, in G. Scattolin, R. Paredi (a cura di), *Manifestazioni spirituali dell'Islam*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2021, parte I, pp. 270-288.

¹⁷ Ibn Arabi, *La vie merveilleuse de Dhû-l-Nûn l'Egyptien*, tradotto da R. Deladrière, Éditions Sindbad, Paris 1988, p. 69, tratto da *L'astre éclatant des titres de gloire de Dhû-l-Nûn l'Egyptien*.

¹⁸ G. Zaki, *Karnak. Transition d'un passé pharaonique à un présent mythique*, cit.; Id., *Les*

Infatti, la storia di *Omena el ghula* nacque da un incidente avvenuto a Tebe, quando un ragazzo del villaggio a nord di Karnak, nella speranza di avere una moneta o un piccolo regalo, seguiva un gruppo di stranieri che ammiravano il tempio di Sekhmet, dove si trovava la statua della dea in basalto nero. Gli stranieri decisero di salire su un rilievo per godere del panorama offerto dalla sponda orientale del Nilo e si arrampicarono in modo imprudente e irriflessivo su un muro di mattoni di grande altezza ma fragile. Il muro, di conseguenza, crollò all'improvviso con un rumore assordante. Gli abitanti del villaggio sentirono il fragore ma non gli dettero importanza. Al tramonto, il ragazzo ancora non era tornato a casa e il padre, preoccupato, accompagnato dai fratelli e da amici si recò al tempio e nella cappella del dio Ptah, dove si trovava la statua di basalto nero di Sekhmet. Lì, ai piedi della statua, trovarono un buco profondo sotto le rovine del muro in cui probabilmente il corpo del povero ragazzo era precipitato.

Se si immagina il profondo sconforto che dovette colpire le famiglie afflitte da questo triste episodio, e i loro lamenti causati dalla scomparsa definitiva dei loro bambini, si capisce meglio il motivo per il quale il tempio di Ptah mantenne a lungo la terribile reputazione di essere la *boaaret el-aïal*, la «fossa dei bambini».

L'architetto francese G. Legrain, il primo specialista a condurre una vera missione scientifica a Karnak all'inizio del anno 1895, sentì il racconto di *Omena el ghula* dalla bocca del suo caposquadra egiziano con la tragica fine del povero ragazzo, per cui egli collegò il terrore per *Omena el ghula* alla ancestrale paura di Sekhmet:

Quiconque devait passer près de l'endroit maudit, pendant la nuit, tremblait de peur et murmurait des conjurations pour écarter l'ogresse et les afrites des petits enfants trépassés. Des chacals glapissaient et des chiens noirs mordaient les mollets des gens et les jarrets des ânes qui, brayant de terreur, s'enfuyaient droit devant eux en jetant leur cavalier à terre.

Decenni dopo decenni, la favola popolare di *Omena el ghula* ispirata dalla paura di Sekhmet resta presente nel patrimonio culturale propagandosi verso il nord del Egitto per diventare parte della memoria nazionale. Una sera del 1900, l'archeologo francese si trovava vicino al tempio di Ptah e si fermò davanti alla statua della dea Sekhmet che era al buio al fondo della cappella, ma

illuminata parzialmente dalla luna e capì quanto impressionante fosse il suo sguardo nero. Nel suo diario, G. Legrain scrisse:

ce soir- là, j'ai compris qu'on ait pu adorer des statues, car d'autres ont vu jadis ce que nous voyons aujourd'hui, et ceux-là croyaient en Sekhmet.

La nomea malefica di Tebe continua ad abitare lo spirito egiziano, e nel contesto della Nubia Sekhmet fu chiamata nei testi geroglifici «La Lontana», per auspicare il suo ritorno in pace in Egitto.

A Dakka (Pselkis) il mito della Lontana era eternato con rilievi dell'epoca tolemaica. Ancora oggi, nella lingua egiziana popolare esiste il termine dispregiativo «La lontana» o *al-ba'idah*. Un altro aggettivo negativo *mesakhmet* ispirato direttamente al nome della dea è ancora usato nei villaggi per significare qualcosa di maligno e cattivo.

4. L'Ottocento: un secolo cardine

L'Ottocento è senza dubbio un secolo cardine nella storia moderna per aver tessuto legami – ancora più stretti – tra l'Egitto e l'Europa. La vicinanza si fa soprattutto attraverso la cultura.

In Egitto, Ṭaḥṭawī, Ali Mubarak hanno costruito sull'eredità scientifica di Ibn Wahshiyya e Dhūl-Nūn al-Miṣrī¹⁹.

In Francia, Champollion dopo Bonaparte riuscì a fare della sapienza e della cultura un ponte virtuale tra l'Europa e l'Egitto e a creare un nuovo sguardo che univa Politica e Cultura.

In Europa, l'«Egittomania» occupa uno spazio importante nel mondo della cultura e della moda e, prevalentemente, dell'*élite* europea. Lo testimonia la sciarpa di seta con motivi egiziani (creata nel 1808 alla Manufacture de Jouy e conservata attualmente al Museo de l'Impression sur Etoffes) che venne molto richiesta dall'ambiente parigino del lusso. Le classi più abbienti delle società europee sognavano di recarsi in Egitto²⁰. Mentre quelle della società egiziana non sentivano ancora l'attrazione per il passato faraonico, non lo capivano. Infatti per loro, obelischi, templi, piramidi, tombe erano nient'altro che rovine facenti parte del paesaggio. Con l'arrivo dei primi turisti attratti dalla novità

¹⁹ G. Cecere, *Dhū 'l-Nūn al-Miṣrī (m. 246/861 d.C.)*, cit., pp. 270-288.

²⁰ J.-M. Humbert, *Le style «Retour d'Égypte»: sources et prolongements*, in *Bonaparte et l'Égypte, feu et lumière*, Hazan-Institut du Monde Arabe, Paris 2008, pp. 274-297.

della scoperta di un'antica civiltà, c'è stato anche – punto delicato – chi veniva per depredare i reperti archeologici e trarne profitto.

Nella società europea più ricca è motivo di orgoglio avere in casa un oggetto dell'antico Egitto.

Un dipinto molto significativo di Maurice Orange mostra Champollion nel 1829 con operai che portano un sarcofago che sembra intatto, adorno di colori e iscrizioni (olio su tela 1898. Collezione privata, Moulins). Il rapporto tra Champollion e gli operai sembra ottimo, non abbiamo trovato nell'immagine pittorica un'ispirazione araba chiara e diretta, ma il diario di Champollion conservato nel museo di Vif in Francia mostra schizzi fatti dallo studioso di abiti decorati con motivi arabi. Inoltre egli indossava la gallabia e il *mal-las*. Per giunta anche la *haute coiffure*, in Europa come in Egitto, si ispira alla Zarafa. La pettinatura con boccoli si nota sulle foto delle principesse e delle regine dell'Ottocento.

Per concludere questo studio su *Champollion... visto dagli Egiziani*, mi pare importante allontanarci dall'Ottocento, epoca di gloria di Champollion, e chiederci – nei primi decenni del terzo millennio – come è visto Champollion da parte degli egiziani? Infatti, il nome di Champollion è sempre presente nella vita degli egiziani ma in modo diverso a seconda del ceto sociale. Per i non istruiti, Champollion è il nome di una via che parte da piazza Tahrir nel centro del Cairo. Non ci sono altre indicazioni per far conoscere la storia di questo grande ricercatore. Ultimamente, il governo egiziano ha incluso il nome dello Studioso nel progetto nazionale di «Storia di una via» per l'insegnamento nelle scuole elementari in cui è descritta la storia di Champollion. Mentre lo stesso governo – sotto la pressione dell'*élite* – ha preso atto delle rimozioni contro la scultura che rappresenta Champollion con un piede sulla testa del faraone collocata all'entrata del Collège de France a Parigi e ne ha chiesto al governo francese la rimozione perché urta la sensibilità del popolo egiziano²¹.

Nel 1834, la statua di Champollion fu scolpita dal famoso scultore Bartholdi e collocata al Collège, grande luogo di sapienza dal tempo di Francesco I, con l'obiettivo di alzare la bandiera della ricerca e di celebrare la vittoria sul buio dell'ignoto con il deciframento della lingua dell'Egitto antico, tenendo presente che la scoperta di Champollion in quel tempo non sollevò per nulla l'entusiasmo del popolo egiziano ma solo l'entusiasmo dell'Europa e, soprattutto, della Francia²².

²¹ <https://www.almasryalyoum.com/news/details/1296856>; <https://www.emaratalyoum.com/politics/weekly-supplements/beyond-politics/2018-04-20-1.1091321>.

²² https://www.college-de-france.fr/champollion-bartholdi?fbclid=IwAR2DIXa1PU0TpLH_v6Ufx0ouvUu2j_IUJDz7eD8jS5tdvLHBxTmcQTmbj5w.

Malgrado questa reazione che pare negativa riguardo alla scoperta della lingua antica e questa apertura sulla storia della civiltà egiziana, si deve sottolineare un fatto positivo che concerne il risveglio della volontà di conoscere altre civiltà e accettare le diversità culturali. La sete di conoscenza tra Oriente e Occidente si sviluppò su entrambe le sponde del Mediterraneo ed allora si videro gli intellettuali francesi visitare l'Egitto, terra di leggende e meraviglie, ed il Pascià inviare in Francia e in Europa l'*élite* di intellettuali come Tahtawi e Ali Mubarak per imparare le scienze e portare la loro conoscenza nella terra dei Faraoni al fine di modernizzare l'istruzione e l'industria. Va detto che questa politica permane ancora in Egitto poiché il Governo invia nelle migliori università europee i laureati più meritevoli per perseguire lo stesso fine.

Decipherments, archaeology, and ancient civilizations: Champollion and Egyptian scripts in a long-term context

JOHN BAINES*

Introduction

The vast achievements of Jean-François Champollion, in making the decisive breakthrough in deciphering the ancient Egyptian scripts, and in following it with major strides in understanding the material and intellectual record of ancient Egypt, have been celebrated two hundred years after his presentation at the Académie des Inscriptions et Belles-Lettres on 27 September 1822¹. The decipherment itself, as well as progress toward it and contributions by various scholars, have been the subject of many studies, the most recent and comprehensive being the 2020 book of Jed Z. Buchwald and Diane Greco Josefowicz². Rather than revisit those topics, I seek here to set Champollion's work in a broad context that includes the millennial previous engagement with ancient Egyptian culture and scripts, and to offer a glimpse forward to developments after 1822 and to aspects of seeking to understand ancient writing systems, whether or not they can be «deciphered», that continue today³. In a sense, I return to the issue Maurice Pope expressed in *The Story of Decipherment: from Egyptian Hieroglyphic to Linear B*: «In the hands of a medieval clerk, however well-informed in the learning of his time, the Rosetta Stone would have been as useless as the photograph of a motor-car in the hands of a Roman engineer, however skilful»⁴.

* University of Oxford; john.baines@ames.ox.ac.uk.

¹ Champollion le Jeune, *Lettre à M. Dacier* [...] *relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Firmin Didot, Paris 1822.

² *The Riddle of the Rosetta: How an English Polymath and a French Polyglot Discovered the Meaning of Egyptian Hieroglyphs*, Princeton University Press, Princeton 2020, the most extensive and scholarly of several books with similar goals published in this bicentennial period.

³ This brief essay is intended to offer a context rather than to present new findings. References are partly to synthesizing works, including online sources for ease of consultation.

⁴ Thames and Hudson, London 1975 (revised ed. 1999), p. 10.

1. Before 1822

Attempts to recover the past of civilizations that lack continuity with a context of reception exhibit a polarity of approaches between appropriation – often integration – into the receiving culture, and the intention to retain the character of the originals. Neither aim can be achieved completely, and the polarity itself has a creative impact. Inevitably, the receiving culture influences the product of engagement with the source civilization. We are under an illusion if we think that our studies are significantly more «objective» than those of our forebears. In a setting that lacks continuity of texts, reception also requires a third transmitting culture and/or type of source. What was known about ancient Egypt in the medieval Islamic world or in Renaissance Italy passed through Arabic and/or Classical Greek texts, whereas the Egyptian material legacy was a little less indirectly mediated because monuments could be seen.

In the Islamic case that legacy was naturally strongest in Egypt, but with an influence spreading more widely through texts and illustrations, not least because Arabic was the common written language of the middle ages. Okasha El Daly, who has most valuably studied this material from a number of perspectives, emphasizes how little research in this area there has been and how much could be done⁵. Pre-modern Arabic writings treat many aspects of ancient Egypt, naturally with a focus on major monuments, but not in great detail (see e.g. Fig. 1). Their main theme is generally not writing, but they contain attempts to read the script, including some proposed equivalences with letters of the Arabic alphabet. The context of some of this material is books of magic, which is the area of ancient Egyptian science that had been of greatest interest also in the Christian period. This field is starting to receive the attention it merits.

For Italy, the presence of Egyptian and Egyptianizing monuments in Rome, identified as such by the mid-15th century⁶, gave Egypt a core role in material traditions from antiquity that it only gradually lost. By the same date a vital element in understandings of Egyptian writing was the late antique

⁵ *Egyptology: the Missing Millennium; Ancient Egypt in Medieval Arabic Writings*, UCL Press, London 2005. See also M. Cooperson, *The Reception of Pharaonic Egypt in Islamic Egypt*, in A.B. Lloyd (ed.), *A Companion to Ancient Egypt 2*, Wiley-Blackwell, Chichester-Malden 2010, pp. 1109-1128.

⁶ Discussion: B.A. Curran, *The Egyptian Renaissance: the Afterlife of Ancient Egypt in Early Modern Italy*, University of Chicago Press, Chicago 2007, pp. 51-105; catalogue of monuments: A. Roullet, *The Egyptian and Egyptianizing Monuments of Imperial Rome*, Brill, Leiden 1972.



Fig. 1. Illustration of a stela of Amenemhat II (ca. 1875-1840 BCE), original not known; illustrated in Abu al-Qasim al-'Iraqi, *Al-Aqalim*. Text 13th-14th century CE, manuscript 18th century.

British Library, MS Add 25724, fol 50a. With permission of the British Library.

Hieroglyphica of Horapollon, a Greek manuscript which was discovered on the Aegean island of Andros in 1419, brought to Italy, and translated into Latin. Another pervasive influence in the same period was the Hermetic Corpus, a body of wisdom texts in Greek (one surviving only in Latin), composed in Egypt in early centuries of the common era but thought to predate the Hebrew Bible and hence to give the Egyptian figure Hermes Trismegistos a founding status in the ancient world⁷. The late Brian Curran studied all this evidence in his *The Egyptian Renaissance: the Afterlife of Ancient Egypt in Early Modern Italy*⁸, bringing a new level of scholarship to the topic.

From the find of Horapollon to Champollion's 1822 presentation was just over twice as long as the two centuries commemorated in 2022. In the earlier period, the domains of material culture on the one hand, and philology and historical study on the other, existed in a generally fruitful interchange, with the former having a broader impact than the latter. I mention just a few examples of both from the long span of earlier development that are well known but play surprisingly little part in narratives of the development of Egyptology.

By the late 15th century – also when printing was becoming widespread – some artefacts from ancient Egypt were recorded quite meticulously in drawings, with a focus on writing. An excellent example is a drawing of around 1480, of inscriptions on a lion of Nectanebo I set up before the Pantheon in Rome, in a manuscript of the Reggio Emilia scholar Michele Fabrizio Ferrarini (died 1492), in which the hieroglyphs are accurate enough to be read now⁹. By contrast, around the same time myth was exploited in the 1492 paintings of Pinturicchio in the Vatican, which displayed a fictitious genealogy for the Borgia family that went back to ancient Egypt¹⁰; these contain no hint of Egyptian visual forms. A few years later, and more relevant for decipherment, the idea of hieroglyphs was incorporated imaginatively in one of the most influential early printed books, the *Hypnerotomachia Poliphili* of Francesco Colonna (Venice 1499)¹¹. The notion of a symbolic script – influenced by Horapollon – in which a repertory of signs with allegorical meaning is used in different combinations to convey ideas, is exemplified in the book's woodcuts

⁷ E.g. B.P. Copenhaver, *Hermetica*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

⁸ Cit. above, n. 6.

⁹ Curran, cit. above, n. 6, pp. 99-105, figg. 37-39.

¹⁰ Curran, cit. above, n. 6, pp. 107-131.

¹¹ The author's name is concealed in an acrostic. Edition, with translation into modern Italian and commentary: M. Ariani, M. Gabriele (a cura di), *Hypnerotomachia Poliphili*, 2 voll., Adelphi, Milano 1998.

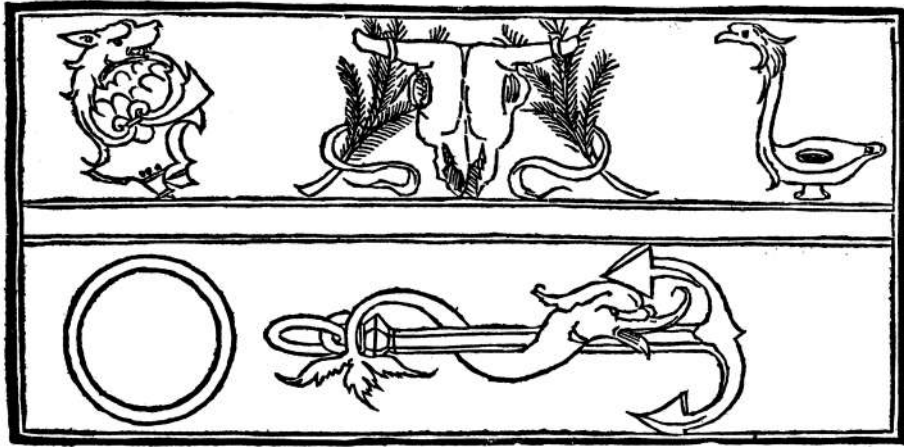


Fig. 2. Hieroglyphs including a bucranium and a dolphin entwined around an anchor, with a caption in Greek and Latin, «semper festina tarde» («always hasten slowly»). After *Hypnerotomachia Poliphili*, fol. d VII, recto.

Public domain.

(e.g. Fig. 2), with meanings decoded in their captions¹². The forms of the signs, however, are drawn from Roman emblematics and are unrelated to Egyptian hieroglyphs.

This spread of awareness of Egyptian and Egyptianizing motifs and ideas of writing continued throughout the 16th century, culminating with the reconfiguration of some of Rome, marked by Egyptian obelisks, under Sixtus V (1585-1590). Michele Mercati's *De gli obelischi di Roma* (Domenico Basa, Roma 1589), published at the same time, included one of the first more sceptical treatments of hieroglyphs¹³. In the following decades the polarity between texts and material culture, sketched above, intensified with Isaac Casaubon's redating of the Hermetic corpus to the early centuries CE¹⁴. The 17th-century polymath Athanasius Kircher (1602-1680) exemplifies the same polarity within his own oeuvre. He was intensely interested in the natural world and in man-made material culture, creating the Museum

¹² Examples: E. Iversen, *The Myth of Egypt and its Hieroglyphs in European Tradition*, G.E.C. Gad, Copenhagen 1961, pl. xi, fol. c. I, recto, d vii recto (pp. 41, 69 in Ariani, Gabrieli, cit.).

¹³ Curran, cit. above n. 6, pp. 281-282. Mercati online: <https://hdl.handle.net/2027/ucm.5327254976>.

¹⁴ Curran, cit. above n. 6, p. 282, with references.

Kircherianum in Rome¹⁵, while interpreting ancient writing systems in an imaginative and seemingly contrary way, famously in his *Oedipus Aegyptiacus* (1652-1654)¹⁶, in which he did not accept Casaubon's dating. But his earlier Coptic grammar, *Prodromus Coptus siue aegyptiacus* [...] (1636)¹⁷, offered a vital step toward the decipherment of Egyptian scripts through his documentation of Coptic and assumption that it was the same language as its ancient forebear. He also presented one correct reading of a hieroglyphic group¹⁸, although not in a context that would have provided a basis for further work. As Daniel Stolzenberg argues¹⁹, some modern dismissals of Kircher's work, which build in part on reactions in his own time, are unhelpfully teleological.

A unique amount of information about early modern studies of ancient Egypt is available for Italy and thence for much of western Europe. However, a find in an archive in Moscow from the reign of Tsar Alexey Mikhailovich (1645-1676) attests to an interest in hieroglyphic writing beyond that region. This consists of two large sheets of Turkish paper of the period, bearing copies of the inscriptions on the Istanbul obelisk of the reign of Thutmose III (1479-1425 BCE), as well as an annotation in Russian that it is «an alphabet of letters» (Fig. 3)²⁰. The copy could have been made for visitors to the site and amount to something like a tourist souvenir, but the designation of hieroglyphs as an alphabet anticipates Champollion's 1822 discovery and warns against dismissing its value without further ado. Moreover, copying an unfamiliar inscription on a high monument was not a trivial task. But in the absence of further context this piece cannot be interpreted with confidence.

The century after Kircher was a time of increasing amounts and quality of documentation of monuments of ancient civilizations, notably in the

¹⁵ Convenient brief information: https://en.wikipedia.org/wiki/Kircherian_Museum; https://it.wikipedia.org/wiki/Museo_kircheriano.

¹⁶ See D. Stolzenberg, *Egyptian Oedipus: Athanasius Kircher and the Secrets of Antiquity*, University of Chicago Press, Chicago 2013. Vol. 1 of Kircher, *Oedipus Aegyptiacus* online: <https://hdl.handle.net/2027/ucm.5316520233>.

¹⁷ Online: <https://hdl.handle.net/2027/ucm.5320235990>.

¹⁸ See Iversen, cit. above n. 12, pp. 96-97 with n. 33.

¹⁹ Cit. n. 16, pp. 70-71.

²⁰ D.C. Waugh, *Azbuka znakami lits: Egyptian Hieroglyphs in the Privy Chancellery Archive*, in «Oxford Slavonic Papers», 10, 1977, pp. 46-50.

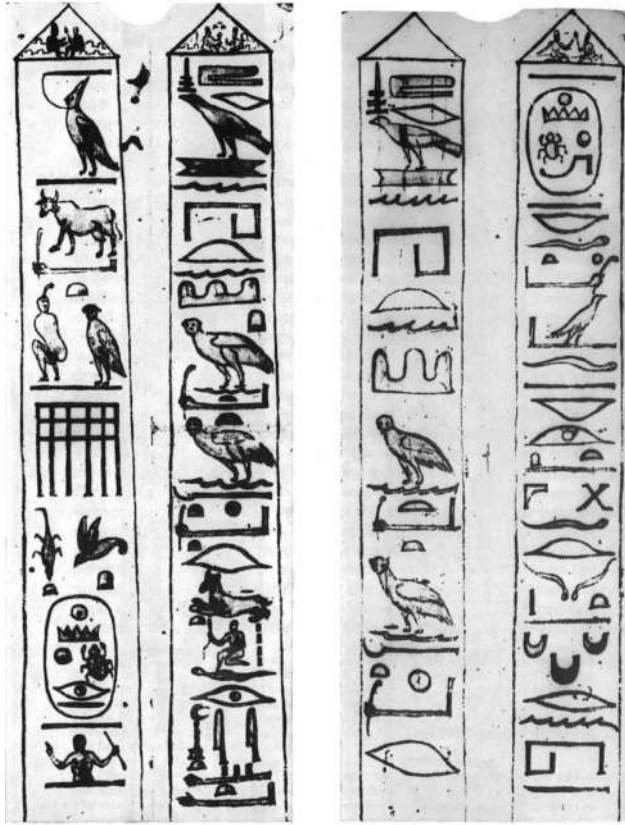


Fig. 3. Copy of inscriptions on the obelisk of Thutmose III in Istanbul.

Moscow, Tsentral'nyi Gosudarstvennyi Arkhiv Drevnikh Aktov, fond 27, delo 312. After D.C. Waugh, «Oxford Slavonic Papers» 10, 1977, pl. II.

compendia of Bernard de Montfaucon²¹ and the Comte de Caylus²², as well as in publications of travellers to Egypt. However, few significant attempts to decipher the hieroglyphic script were made, while the legacy of Kircher continued to be adhered to, as is shown by a manuscript, *I Geroglifici ed obelischii eggizzi* [sic], by the sculptor Pietro Bracci (1700-1773) from about

²¹ *L'antiquité expliquée, et représentée en figures ...*, 5 voll. in 10, Florentin Deleau etc., Paris 1719-1720 (with later supplements). Available online.

²² *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, 7 vols, Desaint & Saillant, Paris 1752-1768; <http://dbooks.bodleian.ox.ac.uk/books/PDFs/302217375.pdf> (vol. 1).

1767²³. In debates about the status of the art of ancient civilizations, there was renewed interest in Egypt as offering a foil to Greece, propounded notably by Giovanni Battista Piranesi in the late 1760s²⁴. In combination, these various trends were favourable to new research, but at the end of the 18th century Georg Zoëga (1755-1809) expressed the opinion, both in correspondence and in his peerless *De origine et usu obeliscorum* (Lazzarini, Romae 1797)²⁵, that prospects of success in decipherment were poor. This pessimistic view is the more striking since Zoëga had already written another major catalogue of Egyptian antiquities²⁶, while just before he died he completed his *Catalogus codicum Copticorum manu scriptorum qui in Museo Borgiano Velitris adservantur* (1810), a work that was reprinted a century later and remains valuable²⁷.

Zoëga's work on obelisks was published two years before the Napoleonic invasion of Egypt, which proved to be the catalyst for other scholars to overcome his view and decipher the set of three related Egyptian scripts. The find of the Rosetta stela in 1799 was the single decisive factor in this development, hastening a twenty-three-year process that might otherwise have lasted much longer. The possibility of decipherment without an extensive bilingual was shown by the success of Georg Friedrich Grotefend (1775-1853) with Old Persian cuneiform, which was accepted progressively from 1802 onward. Egyptian was altogether more difficult than the basically alphabetic Old Persian, an Indo-European language, but it is significant that Champollion later went out of his way to cite Grotefend in his 1824 work, *Précis du système*

²³ <https://archive.griffith.ox.ac.uk/index.php/bracci-collection>. Book publication forthcoming by G. Bencini, Brill, Leiden-Boston.

²⁴ See A. Haslund Hansen, *A Food Chain of Objects: the Selection and Use of Egyptian Antiquities in Piranesi's «Diverse maniere»*, in Versluys (a cura di), cit. n. 28 below, pp. 151-168; doi: 10.1515/9783110565843-012.

²⁵ <https://hdl.handle.net/2027/gri.ark:/13960/t52g0dc8c>. For his attitude to decipherment at different points in his career, see, e.g., P.J. Frandsen, *A Concealed Attempt at Deciphering Hieroglyphs*, in Ascani et al. (cit. next note), pp. 160-173.

²⁶ See S. Mainieri, *La collezione egiziana del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: Volume II: trascrizione e note degli appunti del 'Catalogo dei Monumenti Egiziani' di Georg Zoëga (1784)*, UniorPress, Napoli 2021; doi: 10.6093/978-88-6719-234-2. See also K. Ascani, P. Buzi, D. Picchi (a cura di), *The Forgotten Scholar: Georg Zoëga (1755-1809) at the Dawn of Egyptology and Coptic Studies*, Brill, Leiden-Boston 2015.

²⁷ *Typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, Romae 1810*; reprint: J. C. Hinrichs, Leipzig 1903.

*hiéroglyphique des anciens Égyptiens*²⁸, where he gave a cuneiform writing of the name of the Achaemenid king Xerxes next to a cartouche of that ruler (Fig. 7). Grotefend, like Champollion and others who contributed to the decipherment of Egyptian – and later Assyrian and Babylonian cuneiform – possessed a vital mastery of the writings of ancient Greek and Latin historians about other civilizations that offered points of departure for finding relevant clues, as well as forming part of a shared culture of scholars across Europe.

The late 18th and early 19th centuries were also crucial in the formation of archaeology as a discipline, a process that was naturally in symbiosis with the development of museums as public institutions. Although excavation in pursuit of research goals was not to appear in Egypt until a couple of generations later, the increased attention to learning from past material culture contributed to work on scripts, as is exemplified by the role of the interstitial field of numismatics in reconstructing the history of Graeco-Roman Egypt.

In relation to ancient and modern Egypt, the culture of scholarship was reinforced by the enormous investment of resources in the scientific exploration of the country during the French occupation and its publication, first in the work of Vivant Denon²⁹ and then in the multi-volume, multi-format *Description de l'Égypte* (1809-1828)³⁰. Later, Champollion and his successors too relied greatly on state patronage, both to undertake their research after the initial decipherment and to publish results. The enormous rise in interest in Egypt and Sudan that was stimulated by political events, together with the flourishing of «Egyptomania», led to many illustrated travellers' accounts, along with a great increase in the presence of Egyptian and Egyptianizing forms in material culture in Europe and North America³¹. Competition between states for cultural prestige was an essential element in these developments, leading notably to the acquisition of large collections of Egyptian artefacts in public museums in Turin, Paris, London, Leiden, Berlin, and later Vienna. Turin, since the 17th century the home of the famous Egyptianizing Mensa Isiaca found in Rome around 1527 (Fig. 4), had the only major museum devoted to ancient Egypt. At the level of social elites, competition favoured

²⁸ Treuttel et Würtz, Paris 1824, e.g. pl. 7 at end.

²⁹ *Voyage dans la Basse et la Haute Égypte, pendant les campagnes du général Bonaparte*, P. Didot l'aîné, Paris 1802; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k62023344>; published soon after in several London editions, also available online.

³⁰ Bibliographically too complex to be detailed here.

³¹ For case studies from before and after 1800, see M. J. Versluys (a cura di), *Beyond Egyptomania: Objects, Style and Agency*, De Gruyter, Berlin 2020; doi: 10.1515/9783110565843.



Fig. 4. The «Mensa Isiaca» from Rome. Probably 1st century CE Bronze, with details in gold, silver, and other minerals. 75,5 × 125,5 × 5,5 cm. Collezione Savoia.

Turin, Museo Egizio, Cat. 7155.

the appropriation of Egyptian(izing) style, in domestic settings and especially in tomb architecture, notably in North America³².

2. Decipherment of hieroglyphs and its aftermath

The decipherment of Egyptian scripts was achieved within this wider context of enhanced possibilities and intensive cultural investment. Yet before 1822 Thomas Young (1773-1829) and Jean-François Champollion (1790-1832), the two principal architects of the breakthrough, had little significant patronage beyond fortunate personal contacts³³. Apart from Young's correct

³² Detailed study: R.G. Carrott, *The Egyptian Revival: its Sources, Monuments, and Meaning, 1808-1858*, University of California Press, Los Angeles 1978.

³³ See the biographies of both scholars by A. Robinson: *The Last Man Who Knew Everything: Thomas Young, the Anonymous Polymath Who Proved Newton Wrong, Explained How We See, Cured the Sick, and Deciphered the Rosetta Stone, among Other Feats of Genius*, Oneworld, Oxford 2006; *Cracking the Egyptian Code: the Revolutionary Life of Jean-François Champollion*, Thames & Hudson, London 2012.

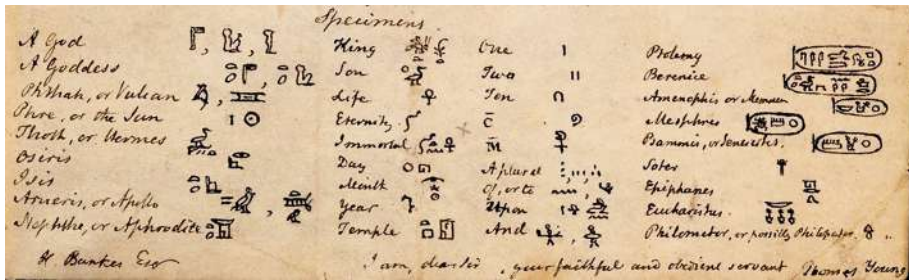


Fig. 5. Section of a letter from Thomas Young to the father of William John Banks, 10 February 1818. The four columns give examples of names of deities, concepts (including king), numbers and syntactic elements, and names and epithets of kings and queens.

British Museum AES Ar. 387. Courtesy of the Trustees of the British Museum.

reading of several phonetic values, his contribution is remarkable for the amount of knowledge of Egyptian texts he was able to gain, through methods other than reading the Egyptian language, some years before the decipherment (e.g. Fig. 5). Egyptian scripts were one of his many interests, and despite the slightly non-linguistic character of some of his advances, he did not engage much with ancient Egyptian culture. He figures less in narratives of Egyptology than Champollion, who was entirely committed to deciphering the Egyptian scripts and to ancient Egypt in general.

Champollion's career after 1822 was vital for the development of Egyptology. His first two projects, *Panthéon égyptien* (1823) and *Précis du système hiéroglyphique* (1824)³⁴, exemplify the spread of his interests. The *Panthéon* is a limited work, luxuriously presented with colour illustrations (e.g. Fig. 6), perhaps partly aimed at securing broad interest and financial support. The *Précis* shows the enormous advances Champollion had made in less than two years after the *Lettre à M. Dacier*, but he never altered his view of the phonetic system of hieroglyphs as being alphabetical (sample in Fig. 7).

³⁴ *Panthéon égyptien, collection des personnages mythologiques de l'ancienne Égypte, d'après les monuments, avec un texte explicatif*, Firmin Didot, Paris 1823; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k15192946/f7.item>; *Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens, ou Recherches sur les éléments premiers de cette écriture sacrée, sur leurs diverses combinaisons, et sur les rapports de ce système avec les autres méthodes graphiques égyptiennes*, Treuttel et Würtz, Paris 1824; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1047518v>; 2nd edition, Imprimerie Royale, Paris 1828: <https://hdl.handle.net/2027/hvd.hwtaqj>.



Fig. 6. J.F. Champollion, *Panthéon égyptien* (1823), unnumbered colour plate of the god Atum (p. 322 of digitized copy), with writings of the name in coloured hieroglyphs, cursive hieroglyphs, and hieratic.

Artwork by L.J.J. Dubois. Public domain.

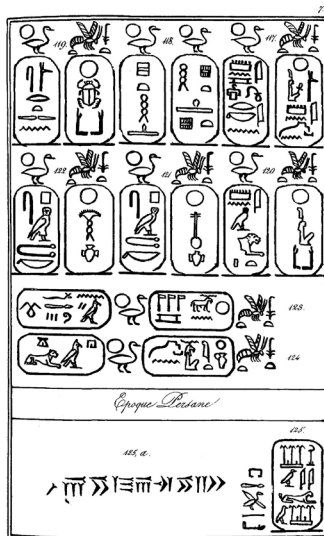


Fig. 7. Cartouches of some Egyptian kings from the Middle Kingdom to the Late Period (ca. 1900-550 BCE), with below the cartouche of the Persian king Xerxes and the Old Persian cuneiform writing of his name. J.F. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique* (1824), pl. 7 at end.

Public domain.

plate volumes were a marked advance on the *Description de l'Égypte* and contributed a great deal to knowledge of Egyptian culture as a whole³⁶. But whereas the text volumes of Rosellini's team duly appeared, Champollion's notes, which remain a crucial source to this day, did not begin to be published until over a decade after his death³⁷.

The next vital advances in understanding Egyptian writing systems – as well as Egyptian culture more broadly – were made by Carl (or Karl) Richard Lepsius (1810-1884), who in the 1830s went to Paris and then to Italy to study³⁸. His *Lettre à M. le professeur H. Rosellini ... sur l'alphabet hiéroglyphique* (Rome 1837³⁹) showed that the hieroglyphic script was not alphabetic but had signs that encoded more than one consonant, laying the basis for progress on the language (Fig. 8). Within five years, Lepsius was commissioned to lead the Prussian expedition to Egypt and «Ethiopia» (northern Sudan), spending three full years recording monuments from the Nile delta to Khartoum, to a far higher standard than before, with considerable fidelity to their style and in a form that remains valid today (e.g. Fig. 9)⁴⁰. While the volumes were being prepared, Lepsius used the gathered material for a fundamental chronology of ancient Egypt⁴¹. The text volumes that were intended to accompany his plates, however, did not appear until decades after his death.

³⁶ Champollion's plates appeared after his death: *Monuments de l'Égypte et de la Nubie: d'après les dessins exécutés sur les lieux sous la direction de Champollion-le-jeune, et les descriptions autographes qu'il en a rédigées*, 4 voll., Firmin Didot frères, Paris 1835-1845; I. Rosellini, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie*, 9 voll., Niccolò Capurro, Pisa 1832-1844. Both works are online.

³⁷ *Monuments de l'Égypte et de la Nubie: notices descriptives conformes aux manuscrits autographes, rédigés sur les lieux par Champollion le Jeune*, 2 voll., Firmin Didot frères, Paris 1844-1889.

³⁸ I leave aside figures such as John Gardner Wilkinson (1797-1875) who were not in the direct line of decipherment.

³⁹ <https://hdl.handle.net/2027/chi.46333177>. The crucial plates are absent or unusable in some digitized versions.

⁴⁰ C.R. Lepsius, *Denkmaeler aus Aegypten und Aethiopien, nach den Zeichnungen der von Seiner Majestät dem Koenige von Preussen, Friedrich Wilhelm IV., nach diesen Ländern gesendeten und in den Jahren 1842-1845 ausgeführten wissenschaftlichen Expedition*, 6 «Abtheilungen» in 12 voll., Nicolai, Berlin [1849-1859].

⁴¹ R. Lepsius, *Die Chronologie der Aegypter: Einleitung und erster Theil; Kritik der Quellen*. Nicolai, Berlin 1849; <https://hdl.handle.net/2027/uc1.e0000783480>.

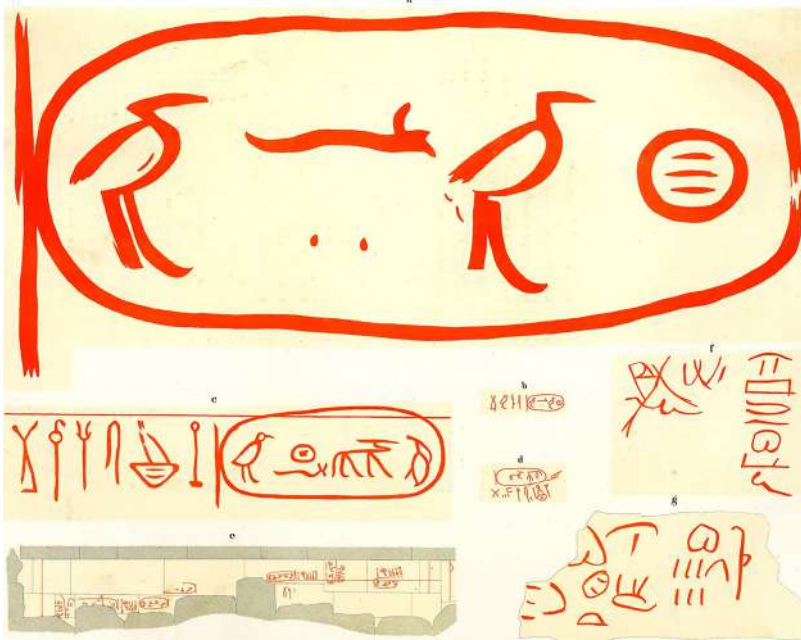


Fig. 9. Graffiti on blocks of the Great Pyramid of Khufu at Giza (ca. 2550 BCE), recorded by the Prussian expedition, ca. 1842. Lepsius, *Denkmaeler, Abtheilung II* (ca. 1850), pl. 1. Original and digitization: Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Halle (Saale). Open access.

Conclusion

Lepsius's expedition and its publication were roughly contemporary with increased exploration of ancient Mesopotamia, including major excavations, and the associated decipherment of cuneiform. These achievements, which have been magisterially treated by Mogens Trolle Larsen⁴², marked a generational step forward in method and results from the time of Champollion. For Egypt and Mesopotamia, «decipherment» has confronted another challenge since the end of the 19th century, with excavations of prehistoric and early dynastic sites in both regions. The earliest writing, particularly that of Uruk IV Mesopotamia and Tomb U-j at Abydos in Egypt (both late 4th millennium BCE, the latter excavated in 1989; Fig. 10), as well as Proto-Elamite in southwestern Iran,

⁴² *The Conquest of Assyria: Excavations in an Antique Land, 1840-1860*, Routledge, London 1996.



Fig. 10. Sample bone tags from Tomb U-j at Abydos, the earliest writing or «proto-writing» so far found in Egypt; Naqada IIIA, ca. 3200 BC.

Courtesy Deutsches Archäologisches Institut, Abteilung Kairo.

proved not to be conducive to being read by assigning phonetic or logographic values to signs.

Progress has been made in understanding this early writing by stepping back from strict decipherment and instead analysing the content of tablets – inscribed on clay in Mesopotamia and Iran, bone in Egypt – in relation to find context, formal organization, arithmetical content, the semantics of individual characters, and their position in wider material culture⁴³. This more archaeological approach, which has proved very fruitful, led earlier to

⁴³ See H.J. Nissen, P. Damerow, R.K. Englund, *Archaic Bookkeeping: Early Writing and Techniques of the Economic Administration in the Ancient Near East*, University of Chicago Press, Chicago-London 1993; J. Dahl, *Proto-Elamite*, in D.T. Potts et al. (a cura di), *The Encyclopedia of Ancient History: Asia and Africa*, John Wiley 2021, pp. 1-8, DOI: 10.1002/9781119399919.eahaa00242; A. Stauder, «Was heißt erfinden?» Prozesse und Akteure in der Entstehung der frühen ägyptischen Schrift, in S. Bickel et al. (a cura di), *Formen kultureller Dynamik: Impuls – Progression – Transformation. Beiträge des zehnten Basler und Berliner Arbeitskreises Junge Ägyptologie (BAJA 10) 29.11.–1.12.2019*, Harrassowitz, Wiesbaden 2021, pp. 31-74.

decipherment for 2nd millennium BCE Aegean Linear B, while its predecessor, Linear A, can be understood for much of its role, functions, and the reading of some signs, but not yet through linguistic identification⁴⁴. Similar comments could be made about numerous scripts. Today, research that seeks to interpret writing systems and their manifold roles in societies flourishes across the globe. For poorly attested and undeciphered scripts it is moving into technologies such as machine learning⁴⁵.

To return finally to 1822 and the most renowned of all decipherments, advances of its type have their greatest impact for highly evolved writing systems that represent languages in full form. Globally, these might be a minority. The achievements of Champollion and others, after a millennium of engagement with the then undeciphered Egyptian systems, opened the door to enormous developments that continue to this day, addressing longstanding enigmas as well as ones relating to scripts that have come under detailed study in recent decades. With all decipherments of scripts that possess a phonetic encoding, the decipherers have understood that the essential first step, of correct identification of core phonograms, opens the way and requires enormous amounts of further work. For scripts and forms of «proto-writing» that do not offer, or scarcely offer, such a possibility, more recently developed approaches that take material and visual aspects of the systems intensively into account are necessary for attaining a proper understanding.

⁴⁴ Recent study of Linear A and B in relation to each other: E. Salgarella, *Aegean Linear Scripts: Rethinking the Relationship between Linear A and Linear B*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

⁴⁵ On the wide range of current methods of decipherment, see the special number of the journal *Lingue e linguaggio* 2022 (2): <https://www.rivisteweb.it/issn/1720-9331/issue/8614>.

Le désenchantement des hiéroglyphes

JAN ASSMANN*

Cette année, nous célébrons le bicentenaire du déchiffrement des hiéroglyphes égyptiens. Jusqu'alors, l'Europe, qui ne pouvait pas lire les textes égyptiens, dépendait des textes grecs et latins qui faisaient état des hiéroglyphes égyptiens.

1. Les égyptologues grecs

Il en existe une quantité étonnante, si bien que l'on peut à juste titre parler d'une égyptologie grecque¹. Le discours grec sur l'Égypte se divise clairement en deux phases.

a) Dans la première phase, initiée par Hérodote au V^e siècle avant J.-C. avec son Discours sur l'Égypte, le deuxième livre de ses *Histoires*, il s'agit d'une description complète du pays avec des digressions sur l'histoire, la religion, les usages et coutumes, la géographie et la chronologie. L'*histoire d'Égypte* en quatre volumes d'Hécatée d'Abdère, qui vivait à Alexandrie à la fin du IV^e siècle avant J.-C., devait être encore plus détaillée. Diodore de Sicile, un contemporain de Cicéron, a extrait de larges passages de cet ouvrage pour sa *Bibliotheca Historica*. Strabon a consacré le 17^e livre de sa *description de la Terre* à l'Égypte.

Aucun autre peuple de «barbares» n'a occupé les Grecs de manière aussi intense et durable. Les grands thèmes sont l'État, la constitution, la religion, la culture, l'histoire, les coutumes, la géographie, la mythologie. L'écriture y joue également un rôle important, même si elle n'est pas encore centrale. Ce qui a le plus frappé les Grecs, c'est que les Égyptiens, selon toute apparence, n'utilisaient pas une, mais deux écritures.

* Università di Heidelberg, Accademia delle Scienze di Torino; jan@assmanns.de.

¹ F. Hartog, *Les Grecs égyptologues*, in «Annales», 41, 1986, pp. 953-967.

Hérodote, qui a visité l'Égypte vers 450, écrit déjà, que les Égyptiens «utilisent deux types de caractères, les uns appelés «sacrés», les autres «populaires» (démotiques).

De même, mais de manière plus détaillée, Hécatee d'Abdère s'exprime chez Diodore de Sicile:

Les Égyptiens possèdent deux écritures: l'une, appelée 'démotique', est apprise par tous; l'autre est appelée 'sacrée'. Chez les Égyptiens, seuls les prêtres la comprennent, et ils l'apprennent de leurs pères dans les mystères.

Diodore ou Hécatee interprètent donc l'écriture démotique comme le système d'écriture général, appris par tous, et comprennent l'écriture sacrée comme une écriture spéciale, utilisée uniquement par les prêtres et enseignée par les pères aux fils dans les «mystères».

L'arétagologie d'Isis de Kyme, une présentation de soi mise dans la bouche de la déesse sous forme d'énumération de ses bienfaits, s'exprime également très clairement sur ce point²:

Isis, c'est moi, la souveraine de tout le pays,
j'ai été élevée par Hermès et j'ai distingué avec Hermès
les écritures (*grammata*), les sacrées et les profanes,
afin que tout ne soit pas écrit dans ces dernières.
J'ai donné aux hommes des lois (*nomous*) et j'ai légiféré sur ce que per-
sonne ne doit changer.

Dans un autre passage, Hécatee aborde chez Diodore le caractère des hiéroglyphes en tant qu'écriture symbolique en images:

où il est dit que cette écriture utilise des images d'animaux comme par exemple le faucon, le crocodile et le serpent. Le faucon signifie la rapidité, le crocodile la malveillance.

Les signes ne se réfèrent pas au discours en tant que combinaison de syllabes (la référence sonore est donc explicitement contestée), mais métaphoriquement

² Cfr. J.F. Quack, «*Ich bin Isis, Herrin der beiden Länder*». Versuch zum demotischen Hintergrund der memphitischen Isisarétagologie, in S. Meyer (Ed.), *Égypt – Temple of the Whole World*, Studies in Honour of Jan Assmann, Numen Book Series 97, Brill, Leiden 2003, pp. 319-365.

à la signification des choses représentées, qui sont conservées dans la mémoire (la mémoire enregistre les significations des choses auxquelles l'écriture recourt métaphoriquement: il faut connaître la méchanceté du crocodile pour comprendre le signe).

En s'efforçant de découvrir les significations cachées dans ces formes», écrit Diodore, «ils parviennent, par des années de pratique et d'entraînement de la mémoire, à lire tout ce qui est écrit³.

Voilà qui résume bien la conception grecque de l'écriture hiéroglyphique. L'écriture n'est pas seulement un chemin vers la sagesse, mais aussi des archives de la sagesse. En effet, chaque caractère enregistre des connaissances sur une chose du monde et l'ensemble des hiéroglyphes forme une image globale du monde. Celui qui maîtrise l'écriture maîtrise tout le savoir sur le monde. La signification des caractères correspond aux choses, aux animaux, aux hommes représentés, qui sont tous pleins de sens. Le monde, dans l'infinie diversité de ses manifestations, est plein de sens, stocké dans les hiéroglyphes. Écriture = savoir = pouvoir.

b) La deuxième phase de l'égyptologie grecque débute avec l'intégration de l'Égypte à l'Empire romain en tant que colonie de la Couronne. Le pays perd alors son intérêt politique pour les Grecs. En revanche, la religion et la culture écrite, considérée comme étroitement liée à cette dernière, sont devenues le centre de leur attention. Parmi les œuvres les plus importantes de l'égyptologie grecque qui nous sont parvenues de cette phase (en plus d'innombrables remarques plus courtes dans des écrits épars), on compte le traité *De Iside et Osiride* de Plutarque et l'écrit du néoplatonicien Jamblique, qui se stylise comme une lettre de réponse d'un prêtre égyptien Abammon à la lettre d'Anebo de Porphyre et qui est connu depuis la Renaissance sous le titre *Sur les mystères égyptiens*. A cela s'ajoute une source importante, le roman latin d'Apulée, *Métamorphoses*, dont le livre XI est consacré aux mystères d'Isis.

Bien entendu, les «égyptologues» grecs ne pouvaient pas disposer de connaissances de première main sur la religion égyptienne. Ils ne connaissaient pas la langue et ne savaient pas lire l'écriture. C'est pourquoi l'égyptologie moderne a largement dénié à cette littérature le statut de source authentique sur la religion égyptienne. Mais on oublie que des Égyptiens

³ *Bibliotheca historica*, III 3, cfr. A. und J. Assmann (éd.), *Hieroglyphen*, Wilhelm Finck, Munich 2003, p. 33.

cultivés, écrivant en grec et connaissant parfaitement l'écriture, la langue et la religion égyptiennes, ont également participé à ce discours, en particulier les prêtres Manéthon de Sebennytos (première moitié du III^e siècle av. J.-C.) et Chairémon d'Alexandrie (I^{er} siècle après J.-C.). Leurs œuvres sont en grande partie perdues pour nous, mais Plutarque, Jamblique et les autres ont pu les utiliser et c'est par ce biais que des informations authentiques ont pu arriver dans leurs écrits. Il est donc possible que l'image de l'Égypte que nous ont transmise les «égyptologues» grecs contienne beaucoup plus d'idées et de motifs authentiquement égyptiens que nous ne le pensons. A cette littérature «égyptologique» gréco-égyptienne s'ajoute, dans l'Antiquité tardive, une littérature primaire religieuse gréco-égyptienne assez importante, dont surtout les «papyrus magiques» et les traités du *Corpus Hermeticum*. Cette littérature se présente le plus souvent comme une traduction de l'égyptien, mais elle est si fortement imprégnée de motifs et de concepts néoplatoniciens que l'on a volontiers écarté l'égyptien comme une mascarade. Jamblique souligne toutefois expressément que les écrits «hermétiques» ont également été traduits «dans la langue [c'est-à-dire la terminologie] des philosophes» lors de la traduction en grec. Cela signifie que les choses pourraient être inversées: ce n'est pas l'égyptien, mais le grec qui est «l'emballage»; en tout cas, les parts égyptiennes dans ce discours aussi sont aujourd'hui évaluées de manière très différente.

2. Les textes grecs – miroir de l'image de soi égyptienne en temps de domination étrangère?

La littérature en langue grecque écrite par des Égyptiens était indéniablement motivée par des intentions de propagande, c'est-à-dire par le désir de présenter aux Grecs et aux autres une image aussi impressionnante que possible de la culture égyptienne. Ces auteurs doivent être considérés comme des membres de la classe supérieure cultivée et parlant le grec. Il s'agissait avant tout de prêtres. Dans les conditions de la domination étrangère, qui a commencé avec la conquête de l'Égypte par les Perses en 525 av. J.-C. et s'est poursuivie et aggravée à bien des égards avec les Macédoniens et les Romains, l'élite égyptienne autochtone a dû accepter la perte de son pouvoir politique, qui est désormais passé entre les mains de la puissance occupante. Les Perses gouvernaient encore le pays depuis la Perse par l'intermédiaire d'un satrape et avec la participation des Égyptiens, mais les Grecs gouvernaient l'Égypte depuis la nouvelle capitale Alexandrie, non pas «dans» mais «près» de l'Égypte (*ad Aegyptum*), immigraient massivement en Égypte et

s'installaient dans le pays comme nouvelle classe supérieure. L'élite égyptienne a réagi à cette perte d'influence politique et de statut social par un processus d'émigration interne et s'est retirée dans les temples. Cela a conduit d'une part à une cléricatisation de la culture égyptienne, dont la classe porteuse était désormais principalement la prêtrise, et d'autre part à un changement structurel de la religion. Les traditions religieuses se sont transformées en un système ésotérique extrêmement complexe, composé de rituels, de science et de grammatologie. Ce changement se manifeste le plus clairement dans la culture écrite. Durant les périodes classiques de l'histoire de l'écriture égyptienne, l'écriture était considérée comme le dispositif central du pouvoir. La formation de scribe conduisait à la nomination à une fonction administrative ou cultuelle. Apprendre à écrire était indissociable de la formation de fonctionnaire et de prêtre. Aucune autre voie que l'écriture ne menait aux hautes fonctions du pouvoir politique et religieux, et l'écriture ne menait à son tour à rien d'autre. Il n'y avait pas d'écrivains libres ni d'intellectuels autonomes dans l'Égypte ancienne.

Avec la domination étrangère perse, macédonienne et romaine, on a assisté à la perte de pouvoir de l'élite décrite plus haut, qui se voyait désormais réduite aux postes de prêtres du culte du temple. Habitée à associer l'apprentissage de l'écriture à des notions de pouvoir et de prestige, elle l'associait désormais à des représentations d'initiation aux mystères et de conquête d'un haut pouvoir religieux, qui promettait à l'adepte, tant dans ce monde que surtout dans l'au-delà après la mort, une position importante à proximité des dieux. L'élite, privée de toute influence politique, pouvait ainsi continuer à associer l'apprentissage de l'écriture à l'atteinte d'objectifs élevés et suprêmes, réservés à un petit nombre d'élus. Plutarque et Clément d'Alexandrie ont écrit que les plus hauts niveaux d'initiation étaient réservés à ceux qui étaient appelés à gouverner. La règle restait la même: écrire, c'est avoir du pouvoir. Le pouvoir politique a été remplacé par le pouvoir religieux, l'État par les mystères. C'est ainsi qu'en Égypte même, on assiste à une alliance entre l'écriture et le mystère.

Le nombre de signes de l'écriture hiéroglyphique se multiplie de manière drastique, l'apprentissage de l'écriture devient une initiation de plusieurs dizaines d'années dans un univers de connaissances hautement complexe et la maîtrise de l'écriture devient un art majeur, par sa virtuosité, ses prétentions magico-spirituelles au pouvoir et son prestige scientifique et spirituel, pouvant dans une certaine mesure compenser, même et surtout chez les Grecs, la perte de la prétention au pouvoir politique. A l'abri des temples, la culture égyptienne a su résister de la manière la plus étonnante à la pression de

l'hellénisation pendant de nombreux siècles, mais elle a payé son émigration intérieure par la perte de contact avec le reste du peuple.

3. La grammatologie gréco-égyptienne: secret et connaissance du monde

Deux caractéristiques de la culture écrite égyptienne les ont particulièrement fascinés: premièrement, l'existence de deux systèmes d'écriture apparemment très différents, une écriture pictographique sacrée et une écriture profane (la thèse de la digraphie) et deuxièmement, la fonction de l'écriture pictographique comme cryptographie pour coder une communication secrète (la thèse de la pictographie). À ce sujet, Plotin écrit

Les sages égyptiens [...] n'utilisaient pas, pour exposer leur sagesse, l'écriture alphabétique, qui fait défiler les mots et [...] les uns après les autres, imitant en cela les sons et la prononciation des phrases, mais ils se servaient plutôt de l'écriture pictographique, ils creusaient dans leurs temples des images dont chacune est le signe d'une chose déterminée: et par là, je veux dire, ils ont rendu visible qu'il n'y a pas là-haut [chez les dieux] de saisie discursive, que chaque image là-haut est au contraire sagesse et science, et en même temps leur condition, qu'elle est comprise en un seul acte et n'est pas pensée et planification discursives⁴.

Selon Plotin, le sens de l'écriture de l'image peut être défini comme le discours que l'image symbolise sous une forme compacte et que celui qui sait peut lire dans l'image. Plotin pense probablement à des symboles tels que l'Ouroboros, l'image du serpent qui se mord la queue, qu'Horapollon explique comme étant le signe d'écriture du «temps». Mais l'Ouroboros n'est pas un hiéroglyphe et n'a rien à voir avec l'écriture. Jamblique, un disciple de Plotin, donne deux autres exemples de cette iconographie sacrée, qu'il considère également comme des signes d'écriture: l'enfant sur la fleur de lotus qui émerge de la boue et le dieu dans la barque solaire. Jamblique interprète le premier «hiéroglyphe» comme le symbole de la relation entre la divinité et la matière. L'enfant représente Dieu, la boue représente la matière, et la fleur de lotus, qui d'une part émerge de la boue mais d'autre part ne porte pas la moindre trace de boue sur elle, représente la sublimité de la divinité et la séparation catégorique entre Dieu et la matière. Jamblique interprète le dieu dans la barque comme

⁴ Plotin, *Enneades* V 8,6; cfr. D. Stolzenberg, *Lectio Idealis*, dans L. Morra, C. Bazzanella (éd.), *Philosophers and Hieroglyphs*, Rosenbert & Sellier, Turin 2003, pp. 74-97, p. 87 s.

le symbole de l'énergie divine qui dirige le cosmos. Ces deux symboles sont en effet très richement attestés, non-pas en tant que signes écrits, mais en tant que motifs de l'art pictural, en tant qu'«iconogrammes», comme on pourrait les appeler. Cela vaut aussi bien pour le «dieu soleil sur la fleur», une image du mythe cosmogonique très souvent rencontrée depuis l'époque d'Amarna (vers le milieu du XIV^e siècle av. J.-C.), que pour le dieu soleil dans la barque⁵.

La théorie des hiéroglyphes en tant qu'écriture purement sensorielle, sans référence aux sons d'une langue unique, se base principalement sur une œuvre de l'Antiquité tardive, les *Hieroglyphika* d'Horapollon Nilotes, un Égyptien qui vivait au début du V^e siècle, alors que la connaissance de l'écriture hiéroglyphique était déjà éteinte en Égypte. Nous ne devons cependant pas oublier qu'il a pu s'appuyer sur des œuvres plus anciennes, aujourd'hui perdues, comme notamment les *Hieroglyphika* de Chairémon, qui reposaient encore sur la connaissance vivante des hiéroglyphes.

Horapollon présente son œuvre comme une traduction de l'égyptien, ce qui est certainement une fiction, même si l'égyptien ou le copte était effectivement sa langue maternelle. Le premier livre (le second est un ajout ultérieur non authentique) traite d'environ 70 hiéroglyphes qui, selon les connaissances actuelles, sont en grande partie correctement lus, mais mal expliqués. Par exemple, Horapollon écrit tout à fait correctement que les Égyptiens dessinent l'image du lièvre lorsqu'ils veulent écrire le terme «ouvrir», mais il n'explique pas cela par le fait que le mot *w-n* («ouvrir») a la même valeur sonore en égyptien que le mot *w-n* («lièvre»), mais par le fait que cet animal ne ferme jamais les yeux. Un autre exemple est l'image de l'oie, dont Horapollon indique à juste titre qu'il écrit le mot «fils», mais pense que cette signification découle du sens particulier de la famille chez l'oie. Là encore, le mot égyptien pour fils a la même consonance que le mot pour oie. Le principe est clair: Horapollon fait totalement abstraction de la valeur phonique des caractères, dont il n'a probablement plus aucune idée. Il remplace ce complexe de connaissances perdu par un autre ensemble de connaissances qui ne jouait en fait aucun rôle dans le système d'écriture égyptien classique, à savoir cette zoologie populaire qui attribue aux animaux toutes sortes de caractéristiques et de formes de comportement et que nous connaissons grâce à de nombreux ouvrages d'histoire naturelle de l'Antiquité, comme Aelian, Pline l'ancien et le *Physiologus* (dont les racines remontent certes à l'Antiquité, mais qui ne

⁵ Cfr. M. Broze, *La réinterprétation du modèle hiéroglyphique chez les philosophes de langue grecque*, in L. Morra, C. Bazzanella (Hg.), *Philosophers and Hieroglyphs*, cit., pp. 35-49, esp. pp. 42-49.

s'est développé qu'au Moyen-âge pour devenir la tradition manuscrite que nous connaissons aujourd'hui): que le lièvre ne ferme jamais les yeux, que l'oie a un sens particulier de la famille, que le pélican nourrit ses petits avec le sang de son cœur, que le lion est un animal royal, que le serpent est immortel parce qu'il se rajeunit toujours, etc. Grâce à cette zoologie morale, il est possible de représenter ou d'«écrire» en images concrètes des notions abstraites telles que «ouvrir», «famille», «soin», «domination», «immortalité», etc. Pour Horapollon, il faut être initié à ce type de connaissances pour pouvoir comprendre les hiéroglyphes. Celui qui maîtrise les hiéroglyphes connaît les propriétés des choses qu'ils représentent: l'essence des animaux, l'action de la nature, la cohérence du monde. La phonologie est remplacée par la physiologie, la connaissance de la langue par la connaissance du monde. Nous sommes ainsi au cœur de la «sagesse ancienne» à laquelle les égyptologues grecs nous ont ouvert la voie. Il s'agit d'un univers de connaissances enregistré dans les hiéroglyphes, basé sur l'idée d'une pansémiose, tout signifie quelque chose et renvoie les uns aux autres. C'est pourquoi la maîtrise de l'écriture signifie le pouvoir religieux, c'est-à-dire la magie, la possibilité d'exercer des effets importants, voire cosmiques, par la parole et l'écriture.

Cette idée du rapport au monde et non au langage des hiéroglyphes n'était pas tout à fait arbitraire. Il y a tout d'abord leur caractère fortement imagé, qui a résisté pendant des millénaires à toutes les tendances à l'abstraction et à la simplification. Les Égyptiens tenaient donc beaucoup à ce que les choses représentées soient reconnaissables.

Deuxièmement, il existe effectivement parmi les hiéroglyphes des signes qui n'ont pas de valeur phonique, mais seulement une valeur de sens, les déterminatifs. Nous appelons déterminatifs les signes qui se réfèrent à des classes de sens comme «dieux», «personnes», «mouvement», «espace», «temps», «liquide», «plantes», etc. Non seulement ces signes n'ont pas de valeur phonique, mais ils ont généralement une valeur de sens pour laquelle la langue égyptienne n'a pas de mot. La notion correspondante n'est donc réalisée en égyptien que graphiquement, mais pas lexicalement. Il en va de même pour la notion d'agressivité maligne, que les Égyptiens désignaient, selon Diodore, par le signe du crocodile.

Mais surtout, l'idée de la pureté du sens des hiéroglyphes repose sur une conception que les Égyptiens eux-mêmes s'étaient déjà forgée de leur écriture. Elle s'exprime dans un procédé que l'on pourrait appeler «étymographie» par analogie avec l'étymologie. Lorsque les Égyptiens réfléchissent à la signification d'un mot, ils partent généralement de son écriture. Pour cela, un seul exemple parmi tant d'autres: pour expliquer le mot «*hftj* ('ennemi')»,

on raconte que l'ennemi des dieux, Baba, s'est tué d'un coup de hache, les dieux ayant dit: «'Son arme est dans sa tête'. Il est écrit avec la marque d'un déchu qui s'est fendu le crâne avec une hache. C'est ainsi que naquit le mot 'ennemi'. Ce qui est «né» ici, ce n'est donc pas le mot, mais le signe d'écriture, preuve éclatante de la pensée étymographique. En ce qui concerne le mot *hftj* («ennemi»), l'Égyptien ne pensait pas à l'étymologie du mot (de *hft*, «vis-à-vis», donc comme en allemand «Gegner», en grec *enantios*, en français adversaire), mais à son écriture.

L'écriture du monde correspond à la forme écrite du monde. C'est pour cette correspondance que la culture égyptienne a maintenu pendant plus de 3000 ans la représentation réaliste des hiéroglyphes.

Apparemment, pour les Égyptiens, le caractère sacré de l'écriture hiéroglyphique était lié à son rapport au monde.

Ma thèse est donc que c'est dans la culture égyptienne tardive elle-même que se sont développés les prémisses du débat grammatical que les Grecs ont ensuite théorisé et qui, repris à la Renaissance, a finalement marqué l'art et la philosophie occidentaux jusqu'à aujourd'hui.

À la Renaissance, les hiéroglyphes ont fait sensation pour trois raisons: premièrement, on croyait avoir affaire à une écriture qui se référait directement aux choses et aux concepts, indépendamment de toute langue. Deuxièmement, on pensait que tout le savoir sur le monde et les choses était stocké dans les hiéroglyphes. Et troisièmement, on imaginait leur fonctionnement dans le sens d'une compression de données ou d'une communication compacte, qui pourrait résumer des discours entiers en une seule image.

Giordano Bruno soulignait les potentialités magiques et mnémoniques des hiéroglyphes par rapport à l'écriture alphabétique:

De cette nature étaient les [...] hiéroglyphes ou 'caractères sacrés' chez les Égyptiens, dans lesquels, à la place des différents signes significatifs [designanda], on prenait certaines images dans les choses de la nature ou dans d'autres parties. De tels écrits et langages étaient utilisés parce que les Égyptiens cherchaient à s'entretenir avec les dieux dans le but d'accomplir des choses merveilleuses. Ensuite, Teut ou un autre a inventé les lettres de la manière dont nous les utilisons encore aujourd'hui dans un autre but. C'est ce qui a causé le plus grand dommage à la mémoire, à la science divine et à la magie⁶.

⁶ Giordano Bruno, *De Magia* (*Opera latina*, vol. 3, p. 411 s.), voir E. von Samsonow, *Giordano Bruno*, Die Verlagsgesellschaft, Cologne 1995, p. 127 s.; F. Yates, *Giordano Bruno and the Hermetic Tradition*, University of Chicago Press, Chicago 1964, p. 263.

Dans la première moitié du XVII^e siècle, Sir Thomas Browne a souligné le potentiel des hiéroglyphes pour devenir une écriture universelle:

Car, parce qu'ils utilisaient un alphabet de choses et non de mots, ils pouvaient, à travers leurs images et leurs dessins, exprimer leurs contenus cachés dans l'écriture et le langage de la nature. Un alphabet de choses et non de mots, voilà en effet ce qui a permis de surmonter le plus efficacement la confusion linguistique babylonienne⁷.

Troisièmement, l'alliance de l'écriture et du mystère exerçait une grande fascination. Cette tradition a été remise au goût du jour par les récits des voyageurs égyptiens. Ils faisaient état de vastes installations souterraines couvertes de hiéroglyphes – des tombes d'élite et royales, bien sûr, que l'on prenait pour des lieux de culte et de recherche des initiés qui devaient pratiquer leur religion des arcanes sous terre pour ne pas mettre en danger le polythéisme populaire. Une note d'Ammien Marcellin s'y prêtait bien:

Il existe aussi des syringes, c'est-à-dire des galeries souterraines et sinueuses. Selon la tradition, les initiés aux rites anciens les faisaient creuser à différents endroits avec des moyens monstrueux, car ils prévoyaient l'arrivée d'un déluge catastrophique et craignaient que les cérémonies ne tombent dans l'oubli. Sur les parois ainsi taillées dans la roche, ils faisaient graver toutes sortes d'oiseaux et d'animaux: c'est ce qu'ils appellent des «hiéroglyphes»⁸.

Le XVIII^e siècle a été le siècle des sociétés secrètes, francs-maçons, rosicruciens, illuminati, etc., qui se sont créées par centaines dans toute l'Europe et qui ont reconnu dans ce modèle égyptien, comme dans un miroir, leur propre situation de porteurs d'une sagesse qu'ils ne pouvaient pratiquer, dans les conditions de censure de l'État et de l'Église, que dans la clandestinité, à l'abri du secret des loges. Car le XVIII^e siècle était aussi le siècle des Lumières; leurs concepts directeurs, la raison et la nature, s'opposaient désormais à la révélation, et l'on pensait avoir découvert la religion de la nature et de la raison dans la religion secrète égyptienne. La divinité de cette religion secrète était Isis, vénérée comme la «mère nature» sous la forme de la Diane

⁷ Sir Th. Browne, *Pseudodoxia Epidemica* III, 148, voir L. Dieckmann, *Hieroglyphics. The History of a Literary Symbol*, St Louis, Washington UP, 1970, 113.

⁸ Ammianus Marcellinus, *Res gestae*, XXII 15,30.

d'Éphèse aux multiples seins, et dont Plutarque rapporte que l'image voilée à Sais portait l'inscription «Je suis tout ce qui est, était et sera; aucun mortel n'a découvert mon voile». «Hen kai pan», un-et-tout ou l'unité du tout, telle était la devise de ces mystères: pas de différence entre Dieu et le monde, Dieu est le monde, deus sive natura. «L'un et le tout», telle était aussi la formule qui revenait sans cesse, avec de nombreuses variantes, dans les traités du *Corpus Hermeticum*, comme un leitmotiv.

C'était l'incarnation de la «sagesse ancienne», et les hiéroglyphes étaient considérés comme le moyen d'y accéder. Cette idée acquit un rayonnement immense pour la littérature et l'art de l'époque de la fin du XVIII^e siècle. Les romans d'éducation qui décrivaient le parcours éducatif d'un jeune homme prirent alors volontiers la forme de romans de sociétés secrètes qui présentaient ce parcours éducatif comme une initiation avec de dures épreuves, des visions sacrées, de profonds bouleversements et des ravissements, dans lesquels l'apprentissage et la connaissance étaient donc liés à de fortes sensations et s'inscrivaient ainsi d'autant plus profondément dans l'âme de l'initié en le transformant⁹.

En 1822, Champollion réussit à déchiffrer les hiéroglyphes et à les dévoiler définitivement. La peinture du plafond de la salle du Louvre destinée à accueillir les collections de Champollion représente l'Égypte dévoilée aux yeux de la science. En les déchiffrant, Champollion n'a pas seulement ouvert la nouvelle voie décisive, il a aussi enseveli l'ancienne. Plus les textes égyptiens sont devenus lisibles au fil du temps, plus la désillusion a été grande.

4. Les nouvelles voies

La nouvelle voie ouverte par Champollion grâce à son déchiffrement des hiéroglyphes a enfin permis de rendre les textes égyptiens lisibles. Mais cela prit encore près de soixante ans. La percée décisive fut réalisée par Adolf Erman et son «école de Berlin» avec la création des outils indispensables que sont la grammaire et le dictionnaire. Ainsi, l'égyptologie devint une philologie professionnelle et une discipline académique, non seulement en Allemagne, mais partout dans le monde.

La nouvelle voie vers l'ancienne sagesse, la philologie, était ainsi ouverte, car la sagesse est une affaire de langage et la philologie est la voie royale

⁹ Voir L. Simonis, *Die Kunst des Geheimen. Esoterische Kommunikation und ästhetische Darstellung im 18. Jahrhundert*, C. Winter Universitätsverlag, Heidelberg 2002.

vers le langage. La «sagesse», c'est-à-dire la forme spirituelle de l'Égypte dans sa structure, et son histoire et sa postérité¹⁰. Toutefois, cette voie n'a pas été empruntée pendant longtemps. Avec l'ancienne voie, le but, «l'ancienne sagesse», a également été abandonné. Ce qu'Erman en pensait, il l'a exprimé sans détour dans son livre sur la religion égyptienne:

nous arrivons donc maintenant à la partie la plus terne de la religion égyptienne, aux interprétations et aux fantaisies auxquelles les prêtres ont soumis leur foi. Ils l'ont fait de tout temps avec prédilection, et la réputation de profonde sagesse dont les Égyptiens ont joui jusqu'à nos jours est surtout fondée sur ce genre de science¹¹.

Cet anti-spiritualisme sec qui caractérise l'égyptologie jusqu'à aujourd'hui s'explique peut-être par le besoin de distinction de l'égyptologie académique par rapport à l'«égyptomanie», qui se présente avec la prétention d'avoir hérité de l'«ancienne sagesse»¹².

La nouvelle voie de la philologie professionnelle s'est fixé de nouveaux objectifs:

1. des éclaircissements pour la grammaire et le lexique,
2. fonder la chronologie et l'histoire,
3. un aperçu de la culture égyptienne ancienne dans son développement historique: institutions, structure sociale, économie, droit, culte, etc. La «sagesse ancienne» était considérée comme un galimatias égyptien ou une invention grecque.

Ce qui manquait à la nouvelle voie, c'était une herméneutique. Il ne suffisait pas de traduire les textes¹³. Pour pouvoir vraiment comprendre un texte, il

¹⁰ Breasted a toutefois osé faire une première avancée avec son livre *Dawn of Conscience* en 1912. La première percée est due à Henry Frankfort *et alii*, *The Intellectual Adventure of Ancient Man*, Chicago 1946 et ensuite Id., *Égyptian Religion*. Des ébauches audacieuses, mais pas élaborées à partir des sources dans le sens d'une philologie compréhensive.

¹¹ A. Erman, *Die Religion der Ägypter: Ihr Werden und Vergehen in vier Jahrtausenden*, Gruyter, Berlin 1934, p. 88.

¹² Cfr. E. Hornung, *Das esoterische Ägypten und sein Einfluß auf das Abendland*, Beck, Munich 1999.

¹³ Les avancées ambitieuses de Joachim Spiegel, «Die Phasen der ägyptischen Geistesgeschichte», in «Saeculum», 1, 1950, pp. 1-73. *Das Werden der altägyptischen Hochkultur: Ägyptische Geistesgeschichte im 3. Jahrtausend vor Chr.*, Kerle, Heidelberg 1953, n'ont trouvé aucun écho dans la discipline et peu en dehors. Tout le contraire de Thomas Mann, *Joseph et ses frères*, mais Thomas Mann n'a pas vu les aspects décisifs de la figure spirituelle

faut plus qu'une grammaire et un dictionnaire. Un premier pas, que l'égyptologue de Leipzig Elke Blumenthal, récemment décédée, intègre, par le biais de la grammaire et du lexique, le genre et ses topoï typiques. Font partie de la notion de genre les «formes simples» et surtout les «Sitz im Leben» spécifiques, leur fonction sociale et leur intégration. Cet élargissement de la perspective herméneutique au-delà du texte inclut également l'archéologie et l'art. Par exemple, lorsqu'on travaille sur une chanson de harpiste ou sur le genre des chansons de harpistes, on ne peut pas faire abstraction des représentations de la scène de harpiste ou de luthiste dans les tombes privées. Une autre question concerne la diffusion et l'accessibilité des textes. Pour les inscriptions, par exemple, le fait qu'elles se trouvent dans des zones accessibles ou inaccessibles des temples et des tombes fait une grande différence. Les hymnes aux dieux, par exemple, se trouvent généralement dans les zones accessibles des tombes privées, tandis que les livres des enfers se trouvent dans les zones strictement inaccessibles des tombes royales – le domaine d'Erik Hornung, le grand maître de la religion égyptienne, également décédé récemment.

Ce n'est qu'à la lumière de telles distinctions de genre, de l'enregistrement, que se dessinent, si l'on a de la chance, des lignes de développement historique. Si les textes s'articulent en avant/après, si l'on peut reconnaître la nouveauté en tant que telle et expliquer qu'elle n'était pas encore possible il y a environ cent ou cinquante ans, alors on a compris quelque chose à la question traitée dans les textes.

de l'Égypte. Pour Thomas Mann, la voie de la philologie compréhensive était naturellement fermée.

Regards sur la «Grammaire égyptienne» de Jean-François Champollion

BERNARD MATHIEU*

Le présent colloque met en lumière, à juste titre, l'importance du séjour turinois de Jean-François Champollion, entre 1824 et 1826, dans la naissance de l'égyptologie moderne.

J'aborderai très succinctement trois points: tout d'abord un rappel de l'intérêt qu'a suscité la fameuse Pierre de Rosette pour la question du déchiffrement; quelques mots, ensuite, sur les premiers textes fondateurs de Champollion, la *Lettre à Monsieur Dacier* de 1822 et le *Précis du système hiéroglyphique* de 1824; pour finir, quelques brèves remarques sur les principes et la diffusion de sa «grammaire égyptienne», que Champollion nommait *Principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne*.

1. La Pierre de Rosette, J.-Fr. Champollion et Th. Young

La Pierre de Rosette fut découverte, comme on sait, en juillet 1799, sur le site de Rosette (Rachîd), à l'est de la baie d'Aboukir, plus précisément dans le fort Jullien, à la faveur de travaux de terrassement effectués par le lieutenant Pierre François Xavier Bouchard (1772-1856), polytechnicien et membre de la Commission des Sciences et des Arts qui accompagnait l'armée française de Bonaparte.

Utilisée en réemploi, cette stèle fragmentaire, en granodiorite, d'environ 1,22 m de haut pour 77 cm de large, est l'une des copies du «décret de Memphis» de l'an 9 de Ptolémée V Épiphanes (27 mars 196 avant n.è.), qui institue un culte en l'honneur du jeune pharaon dans tous les temples d'Égypte, en échange de privilèges accordés ou restitués aux différents clergés.

Il s'agit d'un décret *bilingue*, plutôt que trilingue, puisqu'il comporte trois versions du même texte, mais en *deux* langues seulement: en langue

* Association Dauphinoise d'Égyptologie-Champollion (ADEC), Grenoble, Université de Montpellier; ankhesenpepy@gmail.com.

égyptienne, avec deux types d'écriture – hiéroglyphique et démotique –, et en langue grecque.

Le lieutenant Bouchard comprend immédiatement l'intérêt scientifique de ce monument. La stèle est alors expédiée au Caire, à l'Institut d'Égypte, qui vient d'être créé en 1798, où sont réalisées des copies selon divers procédés: par *autographie* (impression inversée du texte qui apparaît en blanc sur fond noir), par *chalcographie* (impression inversée du texte qui apparaît en noir sur fond blanc) et par *moulage à base de soufre*, reproductions qui parviennent à Paris en 1800. L'armistice signé entre les Français et les Britanniques, en 1801, contraint les premiers à laisser aux seconds dix-sept monuments archéologiques importants, dont la Pierre de Rosette, qui parvint en Angleterre en février 1802, ce qui explique sa présence aujourd'hui dans les collections du British Museum (BM EA24).

À l'orée du XIX^e siècle, la Pierre de Rosette va donc susciter l'intérêt de nombreux savants. Depuis les études fondamentales de l'abbé Jean-Jacques Barthélemy (1717-1795), on savait que les «cartouches», ces ovales qui entourent certaines séquences d'hiéroglyphes, renfermaient des noms royaux (1761).

L'orientaliste Antoine Isaac Silvestre de Sacy (1758-1838), s'attelle à la tâche, mais sa *Lettre au citoyen Chaptal* (ministre de l'Intérieur) de 1802 est un constat d'échec: «Aujourd'hui que vous désirez, citoyen Ministre, connaître les résultats de mon travail, je suis obligé de vous avouer franchement qu'ils se réduisent à bien peu de chose»¹.

Au même moment, le diplomate et orientaliste suédois Johan David Åkerblad (1763-1819) étudie la version démotique. Son échec tient à ce qu'il considère le démotique comme une écriture entièrement phonétique, et à ce qu'il néglige le principe de suppression des voyelles, pourtant commun dans les systèmes graphiques des langues sémitiques.

C'est le physicien et médecin Thomas Young (1773-1829) qui obtient les résultats les plus intéressants, mais il ne déchiffre que *partiellement*, sur la Pierre de Rosette, les noms propres «Ptolémée» et «Bérénice». On invoque souvent le débat qui aurait opposé Young et Champollion dans une sorte de «course au déchiffrement». En vérité, les protagonistes eux-mêmes ont mis assez rapidement un terme à la controverse.

De son côté, Champollion déclare en effet, dans le *Mémoire sur les hiéroglyphes phonétiques* qu'il envoie à l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres le 22 septembre 1822, publié le 25 octobre sous le titre célèbre de *Lettre à M. Dacier*:

¹ A.I. Silvestre de Sacy, *Lettre au citoyen Chaptal*, Paris 1802, pp. 3-4.

M. le docteur Young a fait en Angleterre, sur les monuments écrits de l'ancienne Égypte, des travaux analogues à ceux qui m'ont occupé pendant tant d'années; et ses recherches sur le texte intermédiaire et le texte hiéroglyphique de l'inscription de Rosette, comme sur les manuscrits que j'ai fait reconnaître pour hiératiques, présentent une série de résultats très-importants².

Une année plus tard, le 13 septembre 1823, et même s'il en conçoit beaucoup d'amertume, comme en témoignent des courriers envoyés à ses correspondants, Young écrit: «Champollion en fait tant que désormais rien d'important ne peut plus lui échapper. Je considère donc mes études égyptiennes comme terminées»³.

On peut considérer que l'incident est clos, d'autant que Champollion fait une dernière mise au point, en 1824:

Je me hâte donc [...] de reconnaître qu'il (Young) a, le premier, publié quelques notions exactes sur les écritures antiques de l'Égypte; qu'il a aussi, le premier, établi quelques distinctions vraies, relativement à la nature générale de ces écritures, en déterminant, par une comparaison matérielle des textes, la valeur de plusieurs groupes de caractères. Je reconnais encore qu'il a publié avant moi ses idées sur la possibilité de l'existence de quelques signes de son, qui auraient été employés pour écrire en hiéroglyphes les noms propres étrangers à l'Égypte; enfin que M.Young a essayé aussi le premier, mais sans un plein succès, de donner une valeur phonétique aux hiéroglyphes composant les deux noms Ptolémée et Bérénice⁴.

Le tableau comparatif que donne Champollion dans son *Précis du système hiéroglyphique* démontre clairement que Young n'avait pas compris la nature alphabétique, ou unilitère, des signes phonétiques servant à écrire les noms «Ptolémée» et «Bérénice»⁵.

² J.-Fr. Champollion, *Lettre à M. Dacier*, Paris 1822, pp. 15-16, n. 2.

³ J. Leclant, *Aux sources de l'égyptologie européenne: Champollion, Young, Rosellini, Lepsius*, in «CRAIBL», 135^e année, Paris 1991, p. 748.

⁴ J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, Treuttel et Würtz, Paris 1824, pp. 7-8. Texte repris dans sa *Leçon inaugurale au Collège de France*, le 10 mai 1831, prononcée deux ans jour pour jour après la mort de Young, le 10 mai 1829.

⁵ *Ibidem*, pl. II.

page 33 Pl. II.

Signes Hiéroglyphiques			Valeur selon W. Young	Valeur selon mon Alphabet.
1.			BIR	B
2.			E	R
3.	*		I	I. È. AI.
4.	*		N	N
5.			inutile	K
6.			KE. KEN	S
7.			MA	M
8.			OLE	L
9.	*		P	P
10.			inutile	Ô. OU
11.			OS. OSCH	S
12.	*		T	T
13.			OU	KH
14.	*		F	F.V.
15.			ENE	T

Fig. 1. J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, 1824, pl. II.

2. La Lettre à Monsieur Dacier et le Précis du système hiéroglyphique

Peu avant la découverte, Champollion est en plein doute, comme le montre la lettre qu'il écrit à son frère Jacques-Joseph le 7 avril 1818:

Il n'y a dans mon affaire ni charlatanisme ni mysticité; tout est le résultat de la comparaison et non pas d'un système fait d'avance. J'ai déjà retrouvé les articles, la formation des pluriels et quelques conjonctions, mais cela ne suffit point pour déterminer de sitôt le système de cette écriture. Les résultats de mon travail ont déjà renversé toutes les idées que je m'étais faites des hiéroglyphes et jusqu'à présent. Je vois qu'il faut revenir à ce que dit Clément d'Alexandrie, sauf quelques petites modifications.

Deux éléments retiennent l'attention. D'une part, la *démarche du linguiste*, qui s'attache à la morphologie et à la syntaxe plus qu'à chercher à saisir d'emblée le contenu sémantique; d'autre part la capacité à remettre totalement en question ses premières convictions.

En réalité, sa pensée fluctue encore entre une interprétation *idéographique* des signes et leur interprétation *phonétique*. Cette fluctuation est le résultat des deux grands courants qui s'opposaient avant lui, les tenants de la *lecture symboliste*, d'un côté, lointains héritiers d'Horapollon (V^e siècle de n.è.), comme par exemple le jésuite Athanase Kircher (1602-1680), qui publie en 1636 un traité de coptologie, le *Prodromus coptus*, et les tenants de la *lecture phonétique*, de l'autre, comme l'abbé Barthélemy (1716-1795) ou l'archéologue danois Jørgen Zoega (1755-1809). Entre les deux courants se situait une théorie d'un prétendu «progrès de l'écriture», partant du signe figuratif pour aboutir à la lettre, du pictogramme au signe alphabétique, théorie dont l'un des meilleurs représentants, au XVIII^e siècle, était William Warburton, et dont le travail sur les hiéroglyphes (1742) fut traduit en français par Léonard de Malpeines en 1744 sous le titre *Essai sur les Hiéroglyphes égyptiens*.

C'est finalement la confrontation de trois principaux documents – la Pierre de Rosette, une copie de l'obélisque bilingue (grec et hiéroglyphes) de Ptolémée VIII Évergète II rapporté de Philae en 1819 par Giambattista Belzoni et le «papyrus Casati», un papyrus bilingue démotico-grec daté du règne de Ptolémée VI Philomètor –, qui permet à Champollion de dresser progressivement une liste de hiéroglyphes «alphabétiques» avec leur équivalence phonétique.

Il déchiffre alors les noms propres «Ptolémée» et «Cléopâtre», écrits alphabétiquement en grec, en démotique, et insérés dans les «cartouches» hiéroglyphiques, puis il fait l'extension de ces premiers résultats à d'autres noms

de souverains d'origine étrangère comme Alexandre, César, Tibère ou Trajan, inscrits sur les parois des grands temples égyptiens d'époque gréco-romaine – Edfou, Dendara, Philae, Kom Ombo, etc.

Le fameux «Je tiens mon affaire!» qu'aurait lancé Champollion en se précipitant pour retrouver son frère au 28 de la rue Mazarine, le 14 septembre 1822, avant de s'effondrer, fait partie de la légende. Quoi qu'il en soit, quelques jours plus tard, le 22 septembre 1822, Jean-François envoie à l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres un *Mémoire sur les hiéroglyphes phonétiques, dont il lut un extrait devant l'Académie* cinq jours plus tard, le 27 septembre 1822: «au moment où j'ai été admis à lire à l'Académie des belles-lettres mon Mémoire sur les hiéroglyphes phonétiques, publié le mois suivant sous le titre de Lettre à M.Dacier»⁶. Cette lecture publique se fit en présence de Thomas Young, qui séjournait précisément à Paris ce jour-là⁷!

La lettre présente les résultats, je cite, de «dix années de recherches assidues» (p. 1), qui posent «les premiers fondements de ce que l'on pourrait appeler la *grammaire* et le *dictionnaire* [...]» (p. 2).

Il faut souligner que la *Lettre à M. Dacier*, de l'aveu même de Champollion, ne portait que sur la mise en évidence de hiéroglyphes phonétiques appliqués aux noms des souverains grecs et romains:

au mois de septembre de la même année [1822], j'ai publié ma *Lettre à M. Dacier*, relative à ma découverte de l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques, dont je bornais d'abord l'application aux noms propres hiéroglyphiques des souverains grecs et romains⁸.

C'est à vrai dire dans le *Précis du système hiéroglyphique*, paru en 1824, mais communiqué à l'Académie royale des Inscriptions et Belles-Lettres dès le début de l'année 1823⁹, que figurent les principales découvertes de Champollion.

C'est là, en effet, que Champollion établit que les systèmes d'écriture égyptiens *combinaient* caractères «mimiques» ou «figuratifs» (idéogrammes, qui renvoient à la fois à un signifiant et un signifié), caractères «symboliques» (déterminatifs ou classificateurs, qui ne renvoient qu'à un signifié, sans valeur

⁶ *Ibidem*, p. 8.

⁷ J. Leclant, *Aux sources de l'égyptologie européenne: Champollion, Young, Rosellini, Lepsius*, cit., p. 748.

⁸ J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, cit., p. 380.

⁹ *Ibidem*, p. 380.

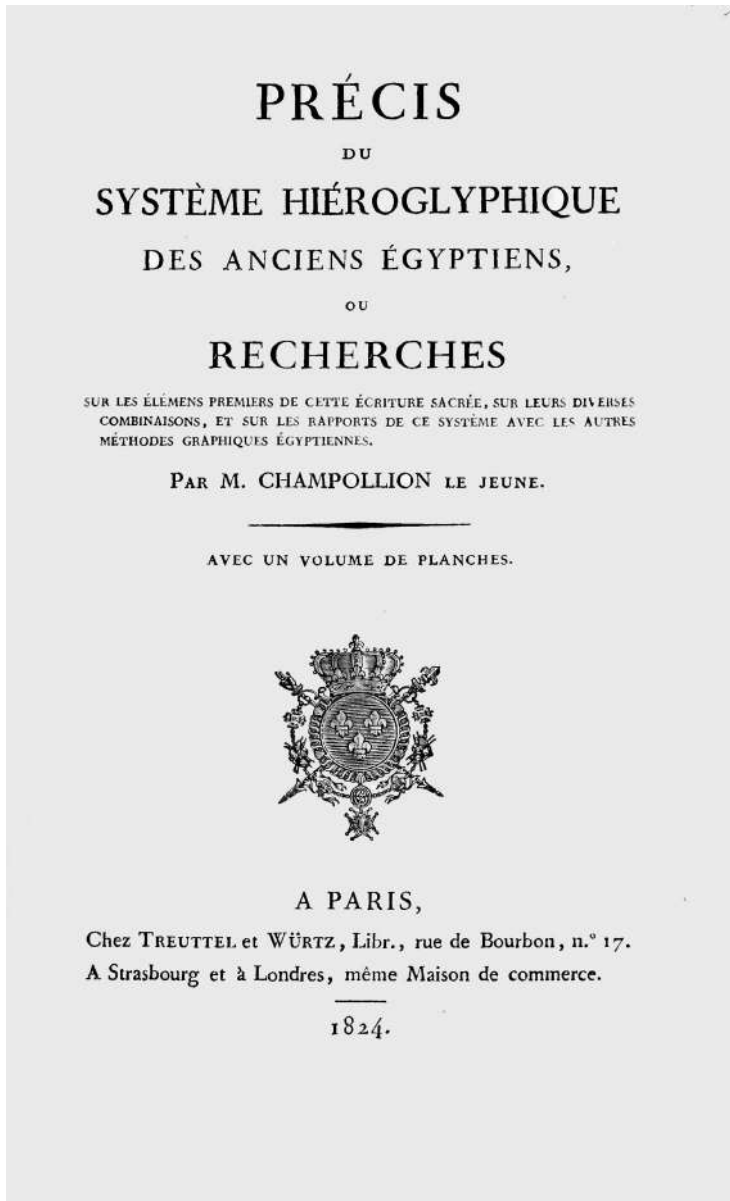


Fig. 2. J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, 1824.

phonétique), et caractères «phonétiques» (phonogrammes, qui ne renvoient qu'à un signifiant): «l'écriture hiéroglyphique est un système complexe, une écriture tout-à-la-fois figurative, symbolique et phonétique, dans un même texte, une même phrase, je dirais presque dans le même mot»¹⁰.

C'est l'apprentissage parallèle de plusieurs langues sémitiques, dont il percevait clairement l'appartenance à une même famille linguistique, qui permit à Champollion d'aboutir, et d'avancer rapidement dans la compréhension du lexique et des structures grammaticales de l'égyptien ancien. Il avait fait son miel, naturellement, de tous ceux qui, avant lui, avaient compris que le copte n'était autre que de l'égyptien ancien transcrit en alphabet grec.

L'idée avait déjà été formulée par le philologue français Joseph Scaliger (1540-1609) dès 1598, puis par François-Auguste de Thou, dans une lettre du 25 février 1629 adressée à l'érudit aixois Nicolas Claude Fabri de Peiresc (1580-1637), ce dernier insistant auprès de Kircher pour qu'il approfondisse l'étude du copte en vue du déchiffrement des hiéroglyphes. Il faut citer aussi le philologue bourguignon Claude Saumaise (1588-1653), le premier à rapprocher quelques mots coptes de mots égyptiens transmis par les auteurs classiques¹¹, le père Guillaume Bonjour (1670-1714), de l'ordre des Augustins de Toulouse, le moine bénédictin Bernard de Montfaucon (1655-1741), qui établit de manière limpide, en 1724: «ce copte est l'ancien égyptien; mais le caractère est changé»¹². C'est auprès du moine melchite Dom Raphaël de Monachis (1759-1831), premier titulaire, en 1803, de la chaire d'arabe dialectal à l'École des langues orientales de Paris, créée depuis 1795, qui figure dans le célèbre tableau de Jacques Louis David¹³, que le jeune Champollion, dès 1807 (il a alors dix-sept ans), apprend le copte. Puis auprès de l'Abbé Chiftichi, vicaire de l'église Saint-Roch.

On se souvient ce qu'il écrit à Jacques-Joseph le 7 mars 1809: «Je me livre entièrement au copte [...]. Je veux savoir l'égyptien comme mon français, parce que sur cette langue sera basé mon grand travail sur les papyrus égyptiens».

¹⁰ *Ibidem*, p. 327.

¹¹ Cfr. J.-Fr. Champollion, *Leçon inaugurale au Collège de France*, 10 mai 1831.

¹² B. de Montfaucon, *Supplément au livre de L'Antiquité expliquée et représentée en figures*, Paris 1724, tome 2, p. 196.

¹³ *Le sacre de Napoléon*, 1805-1807, Musée du Louvre, Paris.

3. Principes et diffusion de la «grammaire» de Champollion

La clé du déchiffrement détermine un vrai basculement du chaos de l'hypothèse symboliste vers la rationalité d'un système linguistique. On ne peut mieux exprimer cette mutation que ne le fait Champollion lui-même dans le *Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens*, publié en 1824 (réimprimé en 1828), et qui contient déjà l'essentiel de ce qui sera mis en forme plus tard par Jacques-Joseph lors de la publication de la Grammaire (1836-1841):

une inscription hiéroglyphique présente l'aspect d'un véritable chaos; rien n'est à sa place; tout manque de rapport; les objets les plus opposés dans la nature se trouvent en contact immédiat et produisent des alliances monstrueuses: cependant des règles invariables, des combinaisons méditées, une marche calculée et systématique ont incontestablement dirigé la main qui traça ce tableau, en apparence si désordonné; ces caractères, tellement diversifiés dans leurs formes, n'en sont pas moins des signes qui servent à noter une série régulière d'idées, expriment un sens fixe, suivi, et constituent ainsi une véritable écriture¹⁴.

Dès le *Précis du système hiéroglyphique* de 1824, Champollion a le pressentiment de l'existence d'une évolution diachronique de la langue égyptienne. Ainsi relève-t-il déjà que les désinences de genre et de nombre figurent dans la «langue antique» en fin de mot et non en tête, comme en copte:

Je dois ajouter que dans l'état actuel de mes connaissances sur la langue antique de l'Égypte, dont les textes hiéroglyphiques nous conservent les mots écrits phonétiquement, je crois avoir reconnu que les marques de genre, de nombre, de personne et de temps, semblables d'ailleurs à celles du copte, au lieu d'être toujours placées en augment, comme dans le copte, le sont parfois en crément; et cette circonstance m'a paru bien digne de remarque¹⁵.

«On emploie, par exemple, la forme ꞢꞢꞢꞢꞢ, le de lui frère (= «son frère à lui»), en parlant d'un homme, et ꞢꞢꞢꞢꞢ, le d'elle frère (= «son frère à elle»), en parlant d'une femme. Dans les textes hiéroglyphiques, au contraire, les

¹⁴ J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, cit., p. 255.

¹⁵ *Ibidem*, p. 74.

pronoms ꜥ et c [...], au lieu d'être préfixes ou infixes comme dans le copte, se placent à la fin du nom comme en hébreu ou en arabe»¹⁶.

C'est une prémonition remarquable de la distinction que font aujourd'hui les égyptologues entre les deux phases de la langue égyptienne – égyptien classique, d'une part, et néo-égyptien, démotique et copte, de l'autre –, et qui ne sera véritablement théorisée qu'à la fin du XIXe siècle par Adolf Erman, avec la publication soixante ans plus tard de la *Neuägyptische Grammatik* (Leipzig, 1880).

Dans ce même *Précis du système hiéroglyphique*, Champollion jette les bases de la paléographie hiéroglyphique:

Il est encore tout aussi indispensable d'acquérir une connaissance exacte des formes mêmes des caractères hiéroglyphiques, en les étudiant individuellement [...]. Le moyen de ne point s'égarer dans ses (sic) recherches serait de ne travailler qu'en ayant sous les yeux un très-grand nombre de monumens originaux, ou de ne se confier qu'à des dessins exécutés par des personnes qui auraient fait une longue et minutieuse étude des produits de l'art égyptien; on ne s'exposerait point alors à asseoir des hypothèses sur des dessins qui n'ont presque rien de commun avec les textes originaux¹⁷.

Les hiéroglyphes les plus détaillés, en principe gravés dans la pierre, sont appelés par Champollion «hiéroglyphes purs» (pp. 259-260). Il définit aussi les «silhouettes des hiéroglyphes purs» ou «hiéroglyphes profilés» (pp. 260-261) et les «hiéroglyphes linéaires» (p. 261), que nous nommons aujourd'hui hiéroglyphes cursifs.

La question de l'absence de notation des voyelles, déjà évoquée, mérite attention. Dès la *Lettre à M. Dacier*, Champollion avait souligné cet aspect de l'écriture hiéroglyphique:

Quant à l'ensemble du système d'écriture phonétique égyptienne [...], il est incontestable que ce système n'est point une écriture purement *alphabétique*, si l'on doit entendre en effet par *alphabétique* une écriture représentant rigoureusement, et chacun dans leur ordre propre, tous les sons et toutes les *articulations* qui forment les mots d'une langue. [...]. On peut donc assimiler l'écriture phonétique égyptienne à celle des anciens Phéniciens, aux écritures dites hébraïque, syriaque, samaritaine, à

¹⁶ *Ibidem*, p. 78.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 257-258.

l'arabe cufique, et à l'arabe actuel; écritures que l'on pourrait nommer *semi-alphabétiques*, parce qu'elles n'offrent, en quelque sorte, à l'œil que le squelette seul des mots, les consonnes et les voyelles longues, laissant à la science du lecteur le soin de suppléer les voyelles brèves»¹⁸.

Mais il va plus loin dans le *Précis du système hiéroglyphique*, en suggérant une justification à ce phénomène graphique:

[dans ces peuples] Le son des voyelles est si fugitif, et la manière de prononcer celles d'un même mot varie tellement d'un canton à l'autre, et souvent même d'un individu à un autre, qu'il était naturel, lors de la création des alphabets égyptien, phénicien, hébreu, syrien, etc., de n'apporter qu'une importance bien secondaire à l'expression des voyelles. Quant à la suppression des voyelles médiales dans la peinture des mots, [...] on pourrait [...] croire, puisque les différences entre les trois dialectes encore connus de la langue égyptienne¹⁹ consistent en très-grande partie dans des nuances de voyelles, que le créateur du système alphabétique égyptien put, à cause de cela, négliger la notation des voyelles, pour s'occuper plus spécialement des consonnes, sujettes à bien moins de variations²⁰.

Champollion ajoute:

un texte hiéroglyphique convenait, même dans sa *partie phonétique*, à tous les habitants de l'Égypte, qu'ils parlassent soit le *dialecte thébain*, soit le *dialecte memphitique*, soit le *dialecte dit baschmourique*, en supposant, ce qui peut être prouvé pour une époque assez ancienne, que l'existence de ces trois dialectes fût contemporaine de l'usage de l'écriture hiéroglyphique. Les différences de dialectes disparaissent, en effet, dans les mots égyptiens écrits en caractères phonétiques²¹.

un même texte hiéroglyphique pouvait être *lu* sans difficulté par trois hommes parlant chacun un des trois dialectes de la langue égyptienne: ce fait nous a paru digne de quelque attention²².

¹⁸ J.-Fr. Champollion, *Lettre à M. Dacier*, Paris 1822, pp. 33-34.

¹⁹ Pour Champollion (*Précis du système hiéroglyphique*, cit., p. 318), ces trois dialectes sont le *dialecte thébain* (= sahidique), le *dialecte memphitique* (= bohaïrique) et le *dialecte baschmourique* (= fayoumique, bien qu'en réalité le nom *bachmourique* s'appliquait au dialecte de Damiette, Delta oriental; Cfr. R. Kasser, *L'idiome de Bachmour*, in «BIFAO», 75, 1975, pp. 401-427).

²⁰ J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, cit., pp. 317-318.

²¹ *Ibidem*, p. 318.

²² *Ibidem*, p. 319.

Champollion énonce ici ce qui pourrait être une motivation fondamentale de l'adoption de ce type d'écriture par les langues sémitiques ou apparentées: l'absence de notation des voyelles, en effet, en faisant abstraction des différences dialectales, confère à ce système une valeur universelle, qui dénote, de la part du pouvoir qui le met en place et le diffuse, une volonté d'homogénéisation culturelle et de formation d'une conscience collective d'appartenance à un même corps social, au-delà des particularismes locaux.

Les progrès fulgurants de Champollion, à partir de 1822, vont bénéficier de ses séjours en Italie (1824-1825, 1826), notamment à l'Académie de Turin, pour mettre en ordre la collection Drovetti (Bernardino Drovetti, 1776-1852, ancien consul général de France en Égypte), puis de sa nomination comme conservateur du musée égyptien de Charles X (15 mai 1826)²³, enfin de l'expédition franco-toscane en Égypte, en 1828-1829, qu'il mène avec Ippolito Rosellini (1800-1843) et les dessinateurs Nestor L'Hôte et Salvatore Cherubini.

Grâce à ces contacts directs avec les monuments égyptiens, ses projets de *Grammaire* et de *Dictionnaire* sont très avancés, mais il pressent, peut-être, que sa santé ne lui permettra pas d'achever son œuvre. Il aurait confié à Jacques-Joseph à propos de sa *Grammaire*: «Serrez-la soigneusement, j'espère qu'elle sera ma carte de visite à la postérité».

Après la mort de son frère cadet, le 4 mars 1832, c'est donc Jacques-Joseph Champollion-Figeac qui se charge de finaliser le manuscrit, intitulé *Principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne*, environ 500 feuillets. Le 24 avril 1833, Jacques-Joseph parvient à faire promulguer une loi spéciale permettant l'acquisition par l'État des papiers scientifiques de son frère. Le manuscrit que remet alors Jacques-Joseph porte la trace manuscrite de son travail: le premier feuillet («A»), qui donne sobrement le titre général de *Grammaire* est rédigé de la main même de Jacques-Joseph. L'impression débute en 1836 pour s'achever en 1841, sous la forme de trois fascicules. Ce long délai de cinq années s'explique par la nécessité de procéder à des ajustements techniques pour la reproduction des hiéroglyphes.

La même année, presque dix années donc après la mort de Jean-François, commence à paraître le *Dictionnaire égyptien en écriture hiéroglyphique*, dont le manuscrit a été préparé lui aussi par Jacques-Joseph.

Les neuf premiers chapitres de la *Grammaire* présentent les principes des écritures égyptiennes (hiéroglyphique, «linéaire» = hiéroglyphique cursif, hiératique et démotique), avec les trois types de signes: «mimiques» ou «figuratifs» (= idéogrammes ou logogrammes), «tropiques» ou «symboliques»

²³ Cfr. P. Quoniam, *Champollion et le Musée du Louvre*, in «BSFE», 95, 1982, p. 47.

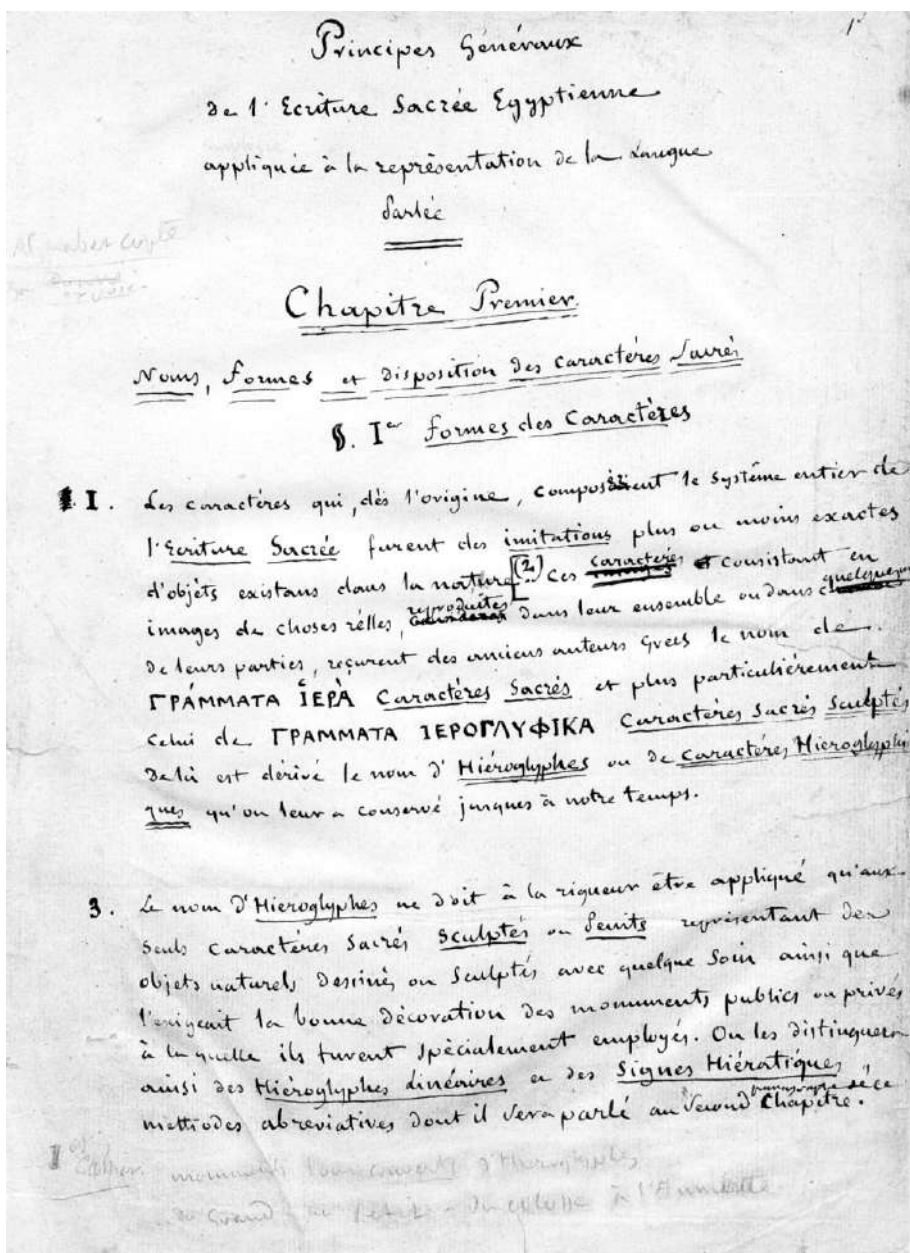


Fig. 3. J.-Fr. Champollion, *Principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne*.

(= déterminatifs ou classificateurs) et «phonétiques» ou «signes de son». Ces derniers signes peuvent valoir pour une ou plusieurs consonnes (unilitères, bilitères ou trilitères), et certains ont seulement pour fonction de confirmer la valeur phonétique d'un autre, comme cela apparaît dans son déchiffrement des noms royaux Ramsès et Thotmès / Thoutmosis, ce que personne n'avait pu mettre en lumière auparavant.

Les quatre chapitres suivants (10-13) traitent des pronoms, des adjectifs, du verbe et sa conjugaison et enfin des «particules» (prépositions, adverbes, conjonctions et interjections). La façon, qu'on qualifierait aujourd'hui de «pragmatique», dont Champollion aborde la question du lexique et de la syntaxe ne manque pas d'intérêt. Ainsi, sur le problème de la distinction entre nom et verbe, sa position est éminemment prudente, comme le note assez justement Édouard Naville en 1920: «c'est surtout la manière de les écrire qui préoccupe Champollion, il ne nous indique nullement ce qui, dans la forme, constitue le nom, et distingue le nom du verbe [...]»²⁴.

Mais il faut insister sur un autre point, à savoir la dimension pédagogique de cette *Grammaire*, destinée à l'apprentissage, nourrie d'exemples tirés des textes que Champollion a lui-même déchiffrés. Pour ne donner qu'une illustration, dans son analyse de la dernière ligne hiéroglyphique de la Pierre de Rosette, Champollion utilise des couleurs pour différencier les trois types de signes: «mimiques» (idéogrammes) en rouge, «tropiques» (déterminatifs) en bleu, et «phonétiques» (phonogrammes) en jaune.

Champollion, on le sait, n'a guère eu le temps d'exercer ce talent pédagogique par l'enseignement et de former *lui-même* d'éventuels continuateurs. Ses cours au Collège de France – il fut nommé à la chaire d'Archéologie du Collège de France créée pour lui le 12 mars 1831 – se sont limités à la leçon inaugurale, le 10 mai 1831, à 8 heures du matin²⁵, et à six autres cours, les 23 et 26 mai, puis les 7, 9, 12 et 14 décembre 1831²⁶. Il fallut attendre 1860, en France, pour que les cours d'égyptologie reprennent avec le vicomte Emmanuel de Rougé, l'intitulé de la chaire du Collège de France devenant alors «Philologie et archéologie égyptiennes».

En réalité, les découvertes de Champollion ont été enseignées en Italie, à Pise, avant de l'être en France. En effet, dès 1824, Ippolito Rosellini, qui

²⁴ É. Naville, *L'évolution de la langue égyptienne et les langues sémitiques*, Librairie Paul Geuthner, Paris 1920, p. 47.

²⁵ Reproduite dans l'introduction de la *Grammaire* (1836).

²⁶ Cfr. J. Leclant, *Champollion et le Collège de France*, BSFE 95, Paris 1982, pp. 38-41.

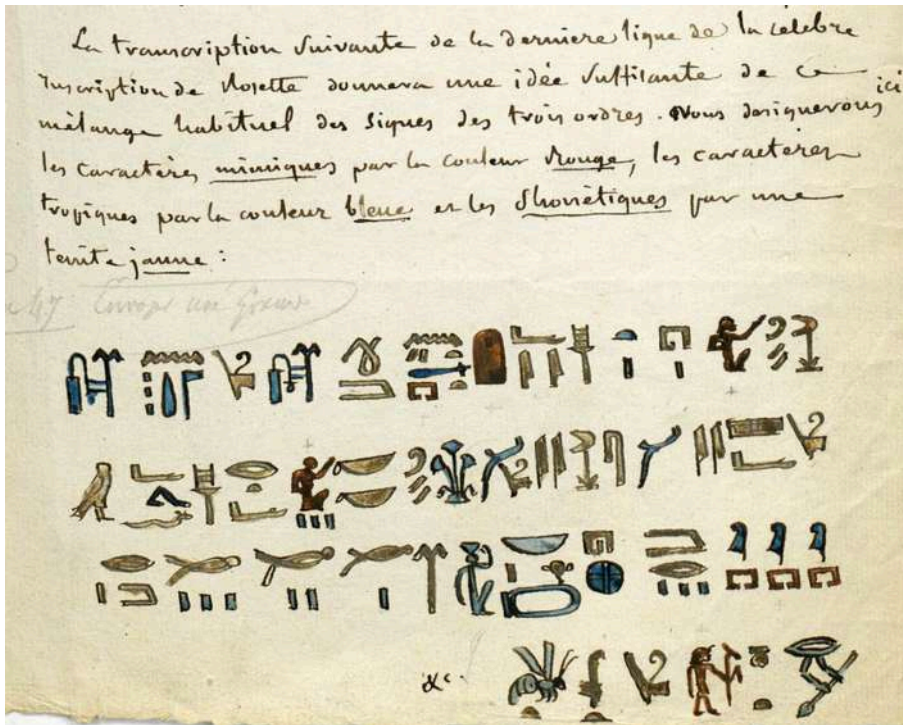


Fig. 4. J.-Fr. Champollion, manuscrit de la *Grammaire*.

gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France. Département des Manuscrits, NAF 20320, page située entre les feuillets 33 et 34.

venait d'être nommé professeur de langues orientales à l'université de Pise, enseignait à ses étudiants le système de Champollion²⁷. Rosellini publie en 1825 *Il sistema geroglifico del signor Champollion* et deviendra en 1837 membre de l'Académie des sciences de Turin.

Mais le premier manuel pédagogique directement inspiré de la *Grammaire* de Champollion est dû à Henri Brugsch (1827-1894): *Grammaire hiéroglyphique contenant les principes généraux de la langue et de l'écriture sacrée des anciens Égyptiens composée à l'usage des étudiants* (Leipzig 1872).

Ce qui est assez savoureux, c'est que cette méthode fut utilisée d'abord par Brugsch dans une école égyptienne:

²⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 37-38 et 43, n. 8.

Ayant eu l'occasion d'appliquer la méthode grammaticale adoptée dans ce livre à l'enseignement d'une école de jeunes Égyptiens que S.A. le Khédive d'Égypte Ismaïl Pacha a créée au Caire, et qu'il a bien voulu confier à mes soins, j'ai pu par la pratique me convaincre de l'utilité, et en même temps du parfait succès de la théorie développée dans ma grammaire égyptienne. Espérons qu'au grand profit de la science, la jeunesse européenne ne restera pas au-dessous des efforts de ses frères égyptiens²⁸!

Ainsi, ce sont des étudiants italiens et égyptiens qui bénéficièrent les premiers de l'apprentissage de la langue égyptienne issu des découvertes de Champollion.

Le déchiffrement des écritures égyptiennes livra enfin, après une interruption de quatorze siècles, un accès direct à l'Égypte ancienne, et fonda l'égyptologie comme discipline à part entière au sein de ce que nous appelons aujourd'hui les sciences humaines. Cette découverte de Jean-François Champollion couronna à la fois les efforts de nombreux précurseurs et ceux d'une vie d'un labeur acharné. La solution ne consistait pas, finalement, à *choisir* une théorie plutôt qu'une autre, mais à *combinaison* les différentes hypothèses en présence, tout en adoptant une démarche rigoureuse. C'est un constat particulièrement fécond du point de vue épistémologique.

Le mieux, je crois, est de conclure en citant le découvreur lui-même:

Je me suis défait, autant qu'il a été en mon pouvoir, de tout esprit de système; j'ai lutté contre ce penchant naturel qui nous porte à voir des élémens de théories dans quelques aperçus, dans quelques rapprochemens peu réfléchis et dont l'imagination seule fait ordinairement tous les frais; le sort de tant d'ouvrages déjà oubliés, et dans lesquels leurs auteurs ont prétendu tracer à priori les principes du système hiéroglyphique égyptien, m'a servi d'un salutaire avertissement; et le soin que j'ai pris de ne rien *deviner*, mais de me tout démontrer par des faits très-multipliés, évidens par eux-mêmes, observés avec attention et comparés avec sévérité, ce soin, dis-je, donnera quelque poids à mes déductions et aux idées qui me restent à présenter, quoiqu'elles diffèrent très-essentiellement de l'opinion qu'on s'était en général formée de cette écriture sacrée de l'ancienne Égypte²⁹.

²⁸ H. Brugsch, *Grammaire hiéroglyphique contenant les principes généraux de la langue et de l'écriture sacrée des anciens Égyptiens composée à l'usage des étudiants*, J.C. Hinrichs, Leipzig 1872, p. VI.

²⁹ J.-Fr. Champollion, *Précis du système hiéroglyphique*, cit., pp. 251-252.

J.-F. Champollion a Torino «étranger sur la terre d’Egypte»

LAURA DONATELLI*

Jean-François Champollion amava definirsi così: «étranger sur la terre d’Egypte»¹ durante il suo lungo soggiorno a Torino (giugno 1824-novembre 1825) per studiare la collezione di antichità egizie radunata da Bernardino Drovetti e acquistata dai Savoia².

Da poco più di un anno, oltre confine, J.-F. Champollion aveva pubblicato a Parigi la sua *Lettre à M. Dacier*³ sulla decifrazione dei geroglifici ma aveva bisogno di altri papiri e iscrizioni dell’antico Egitto per approfondire i suoi studi e controbattere alle critiche sul suo lavoro. La ricerca di reperti archeologici avrebbe potuto condurlo anche nel paese dei faraoni. Infatti, un amico comune, il direttore del museo d’arte di Lione François Artaud⁴ aveva scritto a Drovetti del risultato ottenuto con lo studio sulla stele di Rosetta dal giovane francese. Il piemontese, al tempo console generale di Francia al Cairo, riconoscendo l’importanza della decifrazione, aveva invitato Champollion in Egitto.

* Studiosa di Egittologia e autrice di numerosi saggi e pubblicazioni su Bernardino Drovetti; lauradonatelli.dotta@gmail.com.

¹ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*; tome I: *Lettres écrites d’Italie*, ed. E. Leroux, Paris 1909, lettera del 4 agosto 1824.

² A. Roccati, L. Donatelli, *Alle origini dell’Egittologia e del Museo Egizio di Torino*, «Memorie dell’Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. V. vol. 43, 2019.

³ J.-F. Champollion, *Lettre à M. Dacier, secrétaire perpétuel de l’Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres, relative à l’alphabet des hiéroglyphes phonétiques employés par les Egyptiens pour inscrire sur leurs monuments les titres, les noms et les surnoms des souverains grecs et romains*, Firmin Didot, Paris 1822.

⁴ François Marie Artaud (1767-1838) archeologo e collezionista francese è stato direttore del museo nel Palais St. Pierre a Lione dal 1806 al 1830. Fu amico di Drovetti dal quale ricevette diverse pregevoli antichità per il museo, e amico anche di Champollion, fu da subito sostenitore della sua scoperta. G. Marro (a cura di), *Il corpo Epistolare di Bernardino Drovetti*, Istituto Poligrafico dello Stato per la Société Royale de Géographie d’Egypte, Roma 1940, cap. XII; G. Bruyère, G. Galliano, *Lyon et la naissance de l’Égyptologie*, Musée des Beaux-Arts de Lyon, Snoeck, Union européenne 2022.

Poteva essere l'occasione di un proficuo incontro e scambio per entrambi: la lettura dei geroglifici avrebbe portato alla valorizzazione delle antichità da lui raccolte nel corso della sua lunga permanenza nel lontano Egitto (dal 1803) e che egli stava offrendo alle corti europee poco propense ad investire in reperti «muti e misteriosi».

Infatti, dal 1819 era in corso la trattativa con la Francia per l'acquisto della ricchissima collezione *Drovettiana* (oltre 5000 pezzi + 3000 monete tolemaiche, cirenaiche e romane) per il museo del Louvre. Esso era stato molto caldeggiato da un gruppo di studiosi francesi, in particolare Edme Jomard⁵, Auguste De Forbin⁶ e Frédéric Cailliaud⁷, che a vario titolo erano stati in Egitto, avevano conosciuto Bernardino Drovetti, assistito ai suoi scavi e visto parte della raccolta. La lunga trattativa⁸ (dal 1819-1822) tra il re di Francia Luigi XVIII e il piemontese, per vari motivi non andò a buon fine. Ora l'arrivo di questa *Drovettiana* nella città sabauda⁹ offriva a Champollion l'opportunità di studio tanto cercata e che non poteva lasciarsi sfuggire: il suo viaggio in Egitto poteva attendere: «Pour moi le chemin de Memphis e de Thebes passe par Turin»¹⁰.

Le Antichità egizie, da tempo depositate nel porto franco di Livorno¹¹, iniziarono il loro viaggio verso la capitale sabauda nel novembre del 1823. Vennero collocate nel palazzo, ex Collegio dei Nobili, ora sede della Regia Accademia delle Scienze presieduta da Prospero Balbo. Venne eletto un gruppo di suoi membri per lo studio e la catalogazione¹². Il contratto di acquisto firmato da Carlo Felice è del 26 gennaio del 1824¹³.

Champollion venne a sapere quasi subito dell'arrivo della collezione a Torino, sia da Edme Jomard sia da Prospero Balbo, che erano in contatto

⁵ Y. Laissus, *Jomard le dernier Égyptien*, Fayard, Paris 2004.

⁶ A. De Forbin, *Voyage dans le Levant en 1817-1818*, Imprimerie Royale, Paris 1819.

⁷ P. Mainterot, *Aux origines de l'Égyptologie. Voyages et collections de Frédéric Cailliaud 1787-1869*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes Cedex 2011.

⁸ S. Guichard (a cura di), *Lettere di Bernardino Drovetti Console di Francia ad Alessandria d'Egitto (1803-1830)*, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 2004.

⁹ *Quando l'Egitto venne a Torino. La collezione, il Viaggio, gli Uomini e l'Accademia delle Scienze*, Hapax, Torino 2019.

¹⁰ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., tome I, lettera del 6 giugno 1824.

¹¹ M. Silvestri, *Origini segrete e misteri di Livorno*, Stelle di Mare, Livorno 2007; G. Vivoli, *Storia di Livorno 1818*, BLL, Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, Livorno, Ms. Vivoli, busta 22.

¹² ToAS, IST.3.1.3.3, 19 ottobre 1823.

¹³ ASTO, Fondo Patenti controllo Finanza, Registro e Biglietti, Drovetti/Druetti, mazzo 7° e Patenti, mazzo 33°, fol. 213.

epistolare con Drovetti, sia dai suoi amici torinesi: Ludovico Costa¹⁴ e Cesare Balbo. Senza indugiare scrisse all'amico Costa della sua disponibilità a venire a Torino a studiare la collezione sacrificandosi per il bene della scienza, «credo di essere la persona più preparata a classificare e a catalogare la collezione acquistata dal vostro Re»¹⁵, chiedendo in cambio solo ospitalità e un piccolo compenso. Questa proposta, sicuramente veritiera dal punto di vista scientifico, non incontrò però l'entusiasmo del re Carlo Felice che considerava lo studioso «un giacobino di Grenoble», e gli Accademici – in particolare Amedeo Peyron – che dichiararono: «non fia mai che il catalogo della collezione comprata dal nostro Re sia pubblicata da uno straniero»¹⁶. Ma viste le insistenze della corte francese, il Savoia concesse il permesso di studio al «Decifratore» ma non autorizzò la pubblicazione di un suo catalogo in Italia.

Champollion dovette pertanto cercarsi gli appoggi finanziari in patria per affrontare il soggiorno a Torino che frammazzò con un lungo viaggio in Italia. Le Duc de Blacas¹⁷ voleva che fosse il re Luigi XVIII a finanziarlo con una lista civica visto lo scopo scientifico della missione, ma la raccolta ebbe scarso successo. Fu il barone de Rothschild¹⁸ a mettere a disposizione dello studioso la somma iniziale necessaria di 3000 franchi. Radunate le lettere di accredito e i documenti, Champollion partì da Grenoble gli ultimi giorni di maggio e passando dalla Sacra di San Michele arrivò a Torino la mattina del 7 giugno 1824. Soggiornò un giorno all'hotel Feder in strada della Zecca n. 8, l'attuale via Verdi. Quel giorno, andando a incontrare l'amico Costa, entrò casualmente nel cortile dell'Università di via Po (Fig. 1). Con grande sorpresa trovò già qui delle statue egizie tra quelle romane. Si trattava della collezione Donati¹⁹, reperti arrivati in città a fine Settecento (attualmente nel Museo Egizio), che così descriveva nella lettera al fratello²⁰:

bel monumento di granito rosa di 8 piedi d'altezza, con iscrizione nella parte davanti del gonnellino e nel pilastro dorsale si legge il nome del Re

¹⁴ G. Gervasoni, *Champollion in Italia e la prima nostra Egittologia*, Hoepli, Milano 1951.

¹⁵ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera del 15 febbraio 1824.

¹⁶ G. Gervasoni, *Champollion in Italia e la prima nostra Egittologia*, cit., p. 7.

¹⁷ Casimir duc de Blacas d'Aulps (1771-1839), collezionista, militare, dopo la Rivoluzione lasciò la Francia, rientrò con la restaurazione con l'incarico di Primo Gentiluomo della Camera del re Luigi XVIII e poi di Carlo X.

¹⁸ M. Dewachter, *Champollion un scribe pour l'Égypte*, Gallimard, Paris 1990.

¹⁹ S. Curto, *Vitaliano Donati*, in *Viaggiatori Veneti alla scoperta dell'Egitto*, Ed. Arsenale, Venezia 1985.

²⁰ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera dell'8 giugno 1824.



Fig. 1. Luigi Premazzi, Palazzo del Rettorato, Corte d'onore del Palazzo dell'Università, Via Po, 17, Torino, 1841.

Ramses il Grande (Sesostrì) [cat. 1381]. Di fronte una statua leontocefala (come quelle di Saulnier) che porta incisa una dedica del faraone Amenofi III (Memnon) [cat. 245]. Questa sicuramente faceva parte dell'infilata di statue trovate da Belzoni e vendute a De Forbin a 40 piedi sottoterra e che ora si trova al Musée de Paris [Louvre A2]. Vicino alla statua di Ramses la parte superiore di una figura femminile scolpita in bassorilievo e in uno stile molto raffinato: la sua donna, la regina Ari, la moglie di Ramses [cat. 694]. Ho casualmente incontrato un custode che mi ha fatto visitare il resto del museo. Ho potuto vedere la Mensa Isiaca [cat. 7155] e il busto di Isis, decorato con caratteri cinesi, già pubblicato da Needham. Ho copiato uno scarabeo curioso con la dedica a Ramses le Grand, caro a Pthah e Thoth.

Per la prima volta queste statue dialogando con il «Decifratore» ci raccontano chi sono!

Il giorno successivo, prima di recarsi all'Accademia, Champollion andò a presentarsi al ministro dell'Interno/primo segretario di Stato Gaspare Gerolamo Roget de Cholex dal quale ricevette i documenti necessari per poter accedere al museo. Fu un incontro molto cordiale e lo studioso trovò sempre nel ministro il sostegno per approfondire i suoi studi anche quando, come

vedremo, il conservatore del museo Giulio Cordero dei conti di San Quintino gli mise i bastoni tra le ruote.

Quindi, guidato dall'amico Prospero Balbo, presidente dell'Accademia, entrò nel palazzo dove si trovava la collezione Drovetti. Qui fu accolto da altri Accademici ansiosi di fare la sua conoscenza: l'abate Amedeo Peyron, l'abate Costanzo Gazzera, l'abate Ignazio Barucchi, Carlo Boucheron, Vittorio Michelotti, Giovanni Plana, il conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato e Giulio Cordero di San Quintino²¹.

Entrando nell'atrio del palazzo Champollion si trovò circondato da statue, sarcofagi, sfingi e stele, collocate sia tra le colonne sia lungo le pareti. Altre statue si trovavano nel cortile sotto il porticato e poi c'era ancora una sala con stipate altre statue, sarcofagi in pietra e legno, stele, statuette in legno, papiri, più di cento oggetti... Descrisse dettagliatamente al fratello ogni cosa e terminò con questa frase in italiano: «questo e [sic] cosa stupenda».

Champollion quel giorno vide solo una parte della ricchissima collezione Drovetti perché erano ancora da aprire alcune centinaia di casse, il colosso [cat. 1383] non era ancora arrivato e la bella statua raffigurante Ramesse II [cat. 1830], che si era rotta scaricandola in cortile²², non era ancora stata restaurata. Solo 47 papiri erano stati srotolati... la collezione ne possedeva 171. Lo studioso riconosceva «questa collezione è al di sopra di tutti gli elogi» con sempre maggior rammarico per il mancato acquisto da parte del re di Francia.

Il giorno seguente Jean-François si sistemò a casa dell'amico Ludovico Costa, in via Barra di Ferro (oggi via Bertola, la casa non esiste più), il quale fu sempre molto ospitale con lui e lo introdusse nei salotti importanti della città e anche quando si recava nella sua dimora di campagna gli lasciava la casa a disposizione. Champollion partì da Torino nel marzo dell'anno seguente per il viaggio in Italia, e alcuni mesi dopo, al suo rientro, ritornò ospite in casa Costa fino al 5 novembre 1825. Non c'è una fitta corrispondenza tra loro²³, ma c'è sempre una frase di saluto con una nota di rimprovero per la mancanza di sue notizie, nelle lettere che Champollion scrisse a Gazzera «d'embrasser l'ami Costa, le Paresseux»²⁴.

²¹ *Verbale Regia Accademia delle Scienze. Nomina di sette commissari accademici deputati sopra la collocazione e classificazione del Museo d'Antichità Egiziane*, Torino, 19 ottobre 1823. ToAS, IST.3.1.3.3. Alcuni di questi citati da Champollion fanno parte dei commissari eletti per il museo. H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., tome I, Turin, 9 giugno 1824.

²² S. Curto, L. Donatelli, *Bernardino Drovetti Epistolario*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1985, lettera n. 221.

²³ G. Gervasoni, *Champollion in Italia e la prima nostra Egittologia*, cit.

²⁴ S. Einaudi (a cura di) *Il decifratore e l'abate. Il carteggio fra gli Champollion e Costanzo*

Da quel giorno di giugno Champollion trascorse nel museo «la terre d’Egypte» intere giornate e dopo soli dieci giorni scrisse al ministro una lunga relazione sulla collezione. Iniziava con i ringraziamenti per l’accesso libero al museo e la disponibilità allo studio. Anche se le casse non erano state ancora tutte aperte, gli sembrava che gli spazi nel palazzo da dedicare al museo potessero essere sufficienti. Sottolineava l’importanza del restauro delle statue, offriva dei consigli sulla conservazione delle mummie e dei numerosi papiri, e per la disposizione dei reperti suggeriva

Tutti gli oggetti che portano un’iscrizione hanno un fine e una destinazione. Niente di più facile e conveniente che seguire queste indicazioni e collocarli secondo la classe a cui appartengono: monumenti religiosi, storici, funerari, contrariamente alla loro originaria catalogazione data²⁵.

Seguivano altre indicazioni e poi concludeva:

Se questi miei progetti, nati da studi costanti dei monumenti egizi, possono essere di vostro interesse per il museo non esitate di disporre di me senza riserva²⁶.

Parole chiare per far notare la superiorità della sua preparazione rispetto a quella degli Accademici e in particolare a quella di Giulio Cordero di San Quintino prossimo alla nomina a conservatore del Museo.

Nei mesi seguenti tutti i giorni, compresi quelli molto caldi di luglio e agosto, Champollion si dedicò totalmente allo studio della scultura «circondato da 50 statue egiziane cariche di iscrizioni storiche», affascinato dai loro volti e dalla loro storia «Ho trovato immagini colossali dei più famosi faraoni, sono soprattutto dei ritratti, voi potete immaginare con quale piacere il mio occhio passeggia sui loro tratti così nobili e dolci»²⁷.

Gli Accademici che condivisero con il francese i suoi studi torinesi furono soprattutto l’abate Amedeo Peyron, per quanto riguarda i papiri in greco e l’abate Costanzo Gazzera con il quale spartì i progressi sullo studio della

Gazzera, con *Presentazione* di A. Roccati, I libri dell’Accademia, 16, Olschki, Firenze 2019.

²⁵ Nel *Catalogue de la Collection d’antiquités de Monsieur le Chevalier Drovetti*, manoscritto conservato nell’archivio storico dell’Accademia delle Scienze (ToAS, Ms. 342-1-E.I.3.) tutti gli oggetti sono classificati per materiale: papiri, legni, bronzi, ferro e piombo, tavole sepolcrali, mummie, cuoio, faïence, alabastro, statue, busti, frammenti di statue, monumenti e medaglie.

²⁶ ASTO, *Istruzione Pubblica, Musei e altri stabilimenti scientifici, Regio Museo d’Antichità, Museo Egizio 1762-1847*, mazzo 2.

²⁷ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera del 16 ottobre 1824.

lingua geroglifica al punto da nominarlo «il mio fedele discepolo, mon aide de camp». Fu lui a pubblicare nelle «Memorie dell’Accademia delle Scienze», *Application du Système de M. Champollion aux inscriptions hiéroglyphiques du Musée de Turin*²⁸.

Champollion così descrisse al cognato le sue giornate torinesi:

La mia vita trascorre quasi completamente *au milieu des morts* e a togliere la vecchia polvere della storia, in quanto ai *viventi*, che non sono molti in questo paese, (la massa si immagina solamente che viva) mi hanno ricevuto e accolto con tutta l’amicizia possibile²⁹.

Ma in questa serena atmosfera di studio alcune ombre contrariavano il francese: il mancato incontro con il Re, la denuncia per eresia, e gli ostacoli posti da Giulio Cordero di San Quintino al suo ingresso in museo e di conseguenza ai suoi studi.

Infatti, nonostante l’insistenza del Ministro degli interni e le lettere di presentazione del Re di Francia, l’udienza con il re Carlo Felice non gli fu mai accordata. Inoltre, il sovrano non rispose mai alla rinnovata sollecitazione di Champollion a pubblicare il catalogo della *Drovettiana* con l’editore Pomba: «Ma grande affaire». Il Re gli chiese solo una «Notice descriptive de son Musée Egyptien», prontamente inviategli da Champollion. Essa fu tradotta da Costa, ed inserita nel *Calendario Generale pe’ Regii Stati, 1825*³⁰. Il manoscritto autografo è scomparso!

I suoi studi sui geroglifici non trovarono sempre dei sostenitori, anzi da Genova, mentre si trovava lì depositato il colosso in attesa di proseguire il viaggio per Torino, il sacerdote Francesco Ricardi³¹ scrisse una terribile relazione accusando Cordero, J.-F. Champollion e suo fratello Champollion-Figeac e l’abate Gazzera di eresia. Con queste parole il «Decifratore» descrive le accuse al fratello chiamato in causa anche lui:

Jupiter Asinari di Genova, Ricardi dichiara che la scrittura fonetica è un’invenzione del diavolo, e che il mio scopo è di minare alla nostra santa

²⁸ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera dell’11 settembre 1824.

²⁹ *Ibidem*, lettera del 16 ottobre 1824.

³⁰ *Calendario generale pe’ Regii Stati, pubblicato con autorità e con privilegio di S.S.R.M.*, Stamperia Pomba, Torino 1825, pp. 462-470.

³¹ F. Ricardi, *Spiegazione della statua egizia di Ozial, duce e comandante del nomo che ha per stemma la torre merlata, chiamata falsamente Osimandia*, Stamperia L. Carniglia, Genova 1824.

religione, fino alle sue fondamenta. Il soggetto della *brochure* è il colosso di Mandouéi, e il motivo principale è la lettura fatta da San Quintino in Accademia, nella quale conferma che il colosso è Osymandias. Ma il *savant* Ricardi sostiene che il colosso è semplicemente Ozial, intendente o sottointendente del nomo il cui emblema è la torre merlata... Ricardi è sempre lo stesso, ma attraverso una foresta di sciocchezze, ma questa nuova produzione presenta qualche rametto di cicuta e aconito. San Quintino è furioso, la bordata è diretta a lui, ma ci arriva di rimbalzo a me come autore e a voi [il fratello] come fautore e zelatore dell'abominevole sistema diabolico, fonetico. Aspettiamoci tutte le collere della Santa Inquisizione³².

Le incomprensioni tra il «Decifratore» e Cordero di San Quintino, colui che aveva seguito il trasporto della *Drovettiana* da Livorno a Torino insieme a Domenico Pedemonte³³ procuratore del Drovetti, e che aspettava dal Re la nomina a conservatore del nuovo Museo, nacquero abbastanza presto. Dispetti, decifrazioni copiate, incapacità nella disposizione delle antichità nel museo, non secondo i materiali come descritti nel *Catalogue* ma secondo l'uso e la funzione come sosteneva Champollion, erano all'ordine del giorno al punto che Champollion si rifiutò di pronunciare il suo nome e lo definì «49+2» la cui somma detta in francese «51» assomiglia al suo cognome. Con queste parole si lamentava con il fratello³⁴: «specie di direttore del museo che mi fa delle difficoltà dell'altro mondo, nonostante io abbia l'ordine formale del Ministro perché io possa agire secondo la mia fantasia ovunque e dappertutto». Champollion molto contrariato si recò nuovamente dal Ministro degli interni per illustrargli la situazione e gli impedimenti avuti per studiare liberamente la *Drovettiana*. Pochi giorni dopo l'incontro scrisse al fratello la risposta del conte Roget de Cholex: «La discussione con il direttore è finita: mi hanno dato le chiavi del Museo! Sono libero di entrare a qualunque ora!»³⁵.

In Francia il fratello e il suo mecenate seguivano costantemente le ricerche torinesi di Champollion. Nelle lettere al fratello scriveva: «Ti prego di rinnovare a M. le Duc de Blacas l'espressione della mia inalterabile riconoscenza. Devo a lui il mio gioire davanti a tanta ricchezza Egiziana, non lo dimenticherò mai». A fine estate inviò al suo sostenitore la prima relazione sulla *statuaria Reale* del nostro museo – *Première lettre au Duc de Blacas* – per

³² H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera del 15 ottobre 1824.

³³ *Quando l'Egitto venne a Torino*, cit.; A. Roccati, L. Donatelli, *Alle origini dell'Egittologia e del Museo Egizio di Torino*, cit.

³⁴ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera del 25 agosto 1824.

³⁵ *Ibidem*, lettera del 1° settembre 1824.

essere pubblicata in Francia secondo gli accordi prestabiliti. Nella premessa alla pubblicazione aggiunse un ringraziamento al presidente dell'Accademia conte Balbo, «al quale si deve la conclusione dell'approvazione dell'acquisto della collezione, messo poi in atto dal ministro conte de Cholex»³⁶.

Quindi il «Decifratore» si dedicò allo studio dei papiri, in particolare al *Papiro reale* e dei papiri funerari. Si lamentava della pessima conservazione di molti reperti che si erano rovinati stando anni nel deposito di Livorno e che con molta perizia e pazienza riuscì in alcuni casi a ricomporre anche solo parzialmente.

In questi mesi torinesi Champollion si dedicò, incaricato dagli stessi Accademici, anche a fare da cicerone nel museo ad alcune personalità sia italiane sia straniere, come il Duc de Noailles e Marchese di Cavour, e il Duc de Blacas che avrebbe dovuto arrivare a Torino a fine dicembre.

Ieri ho fatto gli onori al Museo al Duc de Laval-Montmorency, ambasciatore a Roma. Questa mattina mi hanno svegliato per fare nuovamente gli onori al principe di Carignano, al Duc Antoine Clement de Saxe, padre della principessa di Carignano e della regina di Spagna. Le loro altezze sono state perfette e io ho fatto del mio meglio per illustrare le anticaglie egizie. [...] Biot è arrivato ieri con un seguito di 10 astronomi francesi, austriaci e piemontesi. Va a misurare un arco di Meridiana oltre Milano. Sono tutti favorevoli ai miei studi.

Nel mese di novembre 1824 l'avvenente dama di corte Faustina Roero di Cortanze fa la conoscenza del signor Champollion che definisce «molto amabile benché un *savant*». Nel suo diario ne riporta le opinioni nei confronti dell'arte antica e va con lui a rivedere il museo egizio sul quale avanza giudizi modellati sull'estetica neoclassica: «sono colpita dal gigantismo che regna in questi monumenti ma non si tratta né del bello naturale né di quello ideale»³⁷.

Nello stesso mese fu terminato il restauro della statua del faraone Ramesse II «è stata infine assemblata: non manca nulla (neanche un pollice dell'antico). È magnifica, la sua bellezza squisita nella sua esecuzione»³⁸. In una successiva lettera al fratello scrisse «Quando la guardo penso di non aver detto abbastanza

³⁶ J.-F. Champollion, *Lettres à M. le Duc de Blacas d'Aulps relatives au Musée Royal Égyptien de Turin*, par M. Champollion le Jeune. *Monuments Historiques*, F. Didot, Paris 1824.

³⁷ Recensione di M.C. Lamberti a F. Roero di Cortanze, *A vent'anni ero bella. Diario di una dama di corte – 17 ottobre 1817-16 ottobre 1871*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2021, in «BSBS», CXXI, 2023, p. 347.

³⁸ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera del 27 novembre 1824.

a favore dell'arte egizia», «depuis six mois entiers chaque jours je la vois et crois toujours la voir pour la première fois!», e poi ancora: «Je l'appelle l'Apollon du Belvédère Egyptien».

Ad ottobre, il giorno 15, arrivò finalmente l'ultima statua della collezione, «il colosso di Osymandias». Le grandi dimensioni dell'opera però posero dei grossi problemi alla sua sistemazione nel museo. Per la sua altezza [m. 5,16] e per il suo peso non poteva essere collocata né nell'atrio né nelle sale del palazzo. Venne scelto di posizionarla al fondo del cortile contro un muro, sull'asse dell'ingresso, ben visibile entrando nel museo, ma all'aperto e data la stagione fredda essa venne coperta di paglia per difenderla dai rigori invernali.

Questa sistemazione offrì allo studioso lo spunto per una sarcastica critica a Cordero, che gli stava nuovamente intralciando gli studi impedendo il suo ingresso al museo. Così a fine dicembre scrisse una *Petition du pharaon Osymandias a S.M. le Roi de Sardaigne*³⁹. In essa il faraone raccontava al Re Carlo Felice le sue disavventure che possiamo così riassumere:

Ero stato invitato dal Drovetti ad andare a Torino e, partito da Tebe, dopo un lungo e scomodo viaggio in nave, venni deposto in un magazzino di Livorno, dove non morii di noia grazie alla compagnia dei miei compagni Tutmosi e Amenofi, che sotto il nome di Memnone, talvolta cantava quell'aria gentile che un tempo aveva fatto accorrere Greci e Romani ai suoi piedi nella piana di Tebe. Purtroppo, un giorno vidi partire i miei amici e rimasi solo. Non mi lamentai e rimasi immobile, occhio fisso «ho divorato il mio cuore» come si dice nel mio paese. Poi fui portato a Genova, anche qui abbandonato davanti ad una porta, alla mercé di un popolo rozzo che mi mancava di rispetto, che non ha saputo riconoscere il mio diadema di Re e le insegne «figlio amato da Amon». Sono rimasto impassibile anche quando mi hanno chiamato «Ozial, nom inconnu à l'Égypte entière»^[40]. Infine, senza porre la minima resistenza pensando che sarebbe stata l'ultima prova alla quale mi sottoponevano, sono stato messo su uno scomodo carro. Arrivato a Torino, invece di condurmi direttamente al palazzo di Vostra Maestà, sono stato depositato nel cortile dell'Accademia. Qui ho appreso che non conoscevano la mia vera identità, e che forse Vostra Maestà aveva scelto di farmi viaggiare in «incognito». Mi hanno drizzato contro un muro, sopra un piedestallo anche se io ne avevo già uno che non mi ha mai lasciato dalla mia partenza da Tebe. Così dall'alto, alla vista di tutti, ho atteso per diversi mesi che Vostra Maestà ponesse fine alle mie sofferenze. Inoltre, dalla mia posizione potevo vedere dalle finestre i miei compagni di viaggio sistemati molto

³⁹ H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., p. 111.

⁴⁰ Cfr. nota 32.

meglio di me. Ma le mortificazioni verso di me non erano finite. Adesso che fa freddo, invece di vestirmi con un abito sontuoso, mi hanno coperto di paglia. Mi hanno reso un ridicolo «Roi de paille». Adesso chiedo che per riparare alle mie tribolazioni, l’inventore di questo costume ridicolo [Cordero di San Quintino] sia egli stesso impagliato e condotto al Museo di storia naturale.

Osymandias

Il mese di gennaio del 1825 fu molto freddo e lo studioso annotava la sua difficoltà a lavorare seriamente nelle sale del museo per le basse temperature. Pertanto, si dedicò alla stesura della *Seconde Lettre* relativa ai papiri, in attesa dell’annunciato passaggio a Torino del Duc de Blacas di ritorno dall’ambasciata di Napoli.

Intanto arrivò finalmente per lui e per il fratello un riconoscimento importante da parte degli Accademici: la nomina ad associati⁴¹. Nella lettera di ringraziamento che egli scrisse al presidente sottolineò l’accoglienza che la maggioranza dei membri dell’Accademia gli dedicarono.

I primi di marzo del 1825, finita la *Seconde lettre* e approfittando della presenza ancora a Napoli del suo mecenate, Champollion lasciò Torino per un viaggio in Italia alla ricerca di altri reperti egizi. Lo studioso considerò questo lungo peregrinare da una città all’altra Milano, Bologna, Firenze, Roma e Napoli una vera missione verso i

Savants d’Italie che sono molto indietro nello studio dell’Egiziano, la maggior parte si interessa alle antichità romane e credono impossibile a raggiungere la più piccola nozione sui geroglifici. Anche se hanno sentito parlare della mia scoperta, non si sono presi la briga di leggermi visto che la cosa è criticata. È sotto questo aspetto che il mio viaggio a Milano, Firenze, Roma è indispensabile. È una missione che devo fare, sperando che i convertiti non manchino. Stampando qualcosa in italiano saranno costretti a leggere...⁴².

Fu un viaggio lungo e molto importante per i suoi studi, per le persone incontrate, tra le altre il Granduca di Toscana Leopoldo II che aveva appena acquistato la collezione Nizzoli, e il Papa Leone XII che gli diede la possibilità di pubblicare i papiri della collezione vaticana e gli obelischi di Roma «tres satisfait de laisser cete trace de mon voyage à Rome»⁴³. Rientrando

⁴¹ Verbale della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche del 13 gennaio 1825.

⁴² H. Hartleben (a cura di), *Lettres de Champollion le Jeune*, cit., lettera dell’11 settembre 1825.

⁴³ *Ibidem*, lettera all’abate Gazzera, Roma, 29 maggio 1825.



Fig. 2. La casa dove abitò Champollion a Vif (Grenoble), oggi trasformata in museo.

su Livorno ebbe la possibilità di vedere la seconda collezione Salt appena arrivata dall'Egitto e in vendita. Dopo la visita scrisse al fratello: «questa collezione, più bella di quella di Drovetti (se escludiamo le grandi statue che mancano) è in vendita e il governo potrebbe averla per 250.000 franchi. È un affare d'oro e sarebbe al contempo ridicolo e vergognoso perderlo»⁴⁴.

Champollion a metà luglio rientrò a Torino, sempre ben accolto dai suoi amici Costa, Gazzera e Balbo ed altri Accademici. Constatò subito però che la situazione con *la Bête*⁴⁵ non era migliorata, che il museo stesso non aveva fatto dei progressi nella sistemazione e che non c'era un catalogo stampato. *L'Egiziano* riprese i suoi studi sulla *Drovettiana*, sollecitando contemporaneamente presso il governo francese, l'acquisto della collezione Salt per il Louvre.

Sabato 5 novembre 1825 Champollion *le Jeune* lasciò Torino per raggiungere la sua famiglia a Vif. Nei 13 mesi trascorsi nella capitale sabauda studiando la *Collezione di Antichità del cav. Bernardino Drovetti* nel nuovo Regio Museo appositamente creato per accoglierla, con il sostegno degli Accademici, grazie all'autorizzazione del Re Carlo Felice, ebbe la conferma che la sua teoria sulla decifrazione dei geroglifici era esatta.

A Torino era nata una nuova scienza: l'Egittologia.

⁴⁴ *Ibidem*, lettera da Genova, 11 luglio 1825.

⁴⁵ *Ibidem*, lettera dell'11 luglio 1825. Così Costa chiama Cordero di San Quintino.

Postille documentarie

ELVIRA D'AMICONE*

1. La commemorazione del Museo Egizio di Torino del 1922 a Grenoble nel centenario della decifrazione dei geroglifici

In occasione della giornata di studio dedicata dall'Accademia delle Scienze al Bicentenario della decifrazione dei geroglifici da parte di J. Fr. Champollion, vorrei ricordare la presenza del Museo Egizio di Torino l'8 ottobre 1922, a Grenoble, per il Centenario.

Impossibilitato a partecipare alla cerimonia accademica, presieduta dal Ministro della Pubblica Istruzione e Belle Arti francese, Marcel Bérard, Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo Egizio di Torino, incaricò l'antropologo Giovanni Marro, suo collaboratore nelle campagne di scavo in Egitto. Ne abbiamo testimonianza dall'intervista rilasciata da Marro al giornalista de «La Stampa» dopo la scomparsa di Schiaparelli, il 14 febbraio 1928¹.

Marro riferisce come Schiaparelli, dall'antropologo chiamato «il Maestro», reputasse importante ricordare l'accoglienza scientifica riservata al decifratore dei geroglifici dagli ambienti accademici torinesi e così ne riporta le parole:

Ecco dei testi – e il Maestro accennava ad un cumulo di libri posati su di una sedia – nei quali troverà il materiale occorrente per degnamente illustrare la figura e l'opera di Jean-François Champollion, una delle più fulgide glorie della erudizione moderna. Bisogna ricordare agli scienziati francesi e di altre nazionalità colà convenuti, che l'ambiente scientifico piemontese non solamente è stato tra i primi a riconoscere l'originalità e la grandezza della scoperta sull'alfabeto geroglifico compiuta da Champollion, ma che nei suoi confronti ha esercitato un'azione di vero e proprio mecenatismo².

* Studiosa di Egittologia, già direzione dell'ex Soprintendenza al Museo delle Antichità Egizie di Torino; universomediterraneo@virgilio.it.

¹ *Le estreme onoranze a Schiaparelli*, in «La Stampa» 17 febbraio 1928, n. 41, p. 5 (Archivio Storico de «La Stampa», <https://archiviodistatotorino.beniculturali.it>).

² *Ibidem*.

Marro riferisce come Schiaparelli specificasse anche di citare Drovetti, «il primo che raccolse e donò a Torino documenti di ogni specie dell'epoca faraonica»³, documenti che erano stati la ragione del soggiorno torinese dello Champollion. Infatti alla luce delle antichità acquisite dai Savoia nel 1824, il decifratore dei geroglifici perfezionò la propria teoria e già prima dell'arrivo nella capitale sabauda auspicava di redigerne il catalogo⁴. Champollion giunse a Torino il 7 giugno 1824, come riporta anche la «Gazzetta Piemontese» nell'elenco degli arrivi di forestieri in città⁵ e fin dalla mattina del giorno seguente, la prima della permanenza di nove mesi in città, il collezionismo sabauda lo sorprese con ulteriori antichità egizie: le statue pervenute dalla Valle del Nilo dalla spedizione scientifica commissionata nel 1759 da Carlo Emanuele III al naturalista padovano Vitaliano Donati. «En sortant de mon hôtel pour rendre visite à Costa que je ne trouvais point⁶, j'entrai dans une belle cour ornée de colonnes et de portiques». E nel porticato vide «une magnifique statue de granit rose, de 8 pieds de haut, représentant, d'après l'inscription gravée sur son tablier et sur son montant postérieur, le Roi Ramsès (Sésostris). En face, une statue léontocéphale»⁷. In quella circostanza lo Champollion prese visione anche della Mensa isiaca, acquisita dai Savoia a metà del Seicento⁸ e del «fameux buste d'Isis couvert de caractères chinois»⁹, che avevano occupato ampio spazio negli studi sull'antico Egitto fino a quel tempo.

Tornando alla relazione tenuta da Marro a Grenoble, Schiaparelli, incaricandolo di redigerne il testo, comunicò anche la propria volontà di leggerlo

³ *Ibidem*.

⁴ Lettera del 15 febbraio da Parigi all'amico Ludovico Costa (H. Hartleben, *Lettres de Champollion le jeune. Lettres écrites d'Italie*, Ernest Le Roux, Paris 1909, p. 1). Costa aveva ricevuto da Champollion anche la *Lettre à M. Dacier* con la comunicazione della decifrazione dei geroglifici. Fu Costa ad ospitarlo a Torino ad eccezione dei primi giorni, durante i quali Champollion alloggiò in albergo, essendo l'amico fuori città. Sul tema si rimanda al contributo nel presente volume di L. Donatelli e alla relativa bibliografia.

⁵ Cfr. «Gazzetta Piemontese», 68, 8 giugno 1824, p. 364, dove Champollion figura come «ufficiale della Reale Università di Parigi». Per la cortese segnalazione ringrazio Elena Borge dell'Accademia delle Scienze.

⁶ L'amico Costa era fuori città (cfr. nota 4).

⁷ H. Hartleben, *Lettres*, cit., pp. 10-11. Cfr. anche p. 88 in questo volume.

⁸ *Ibidem*; cfr. anche E. Leospo, *La mensa isiaca di Torino*, Brill, Leiden 1978 e Museo Egizio di Torino. Collezione online, www.museoegizio.it, cat. 7155.

⁹ *Ibidem*; cfr. anche S. Curto, *Storia di un falso celebre*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., XVI-XVII, 1962-63, pp. 8-15, figg. 1-4 e Museo di Antichità, Torino, n. 38+3267. Le iscrizioni sul volto e sul petto, presumibilmente di natura cabalistica, furono erroneamente interpretate come caratteri cinesi.

in anteprima. Ne desumiamo l'interesse per la ricorrenza e per quanto considerasse importante in quella sede commemorare la calorosa accoglienza riservata allo Champollion dagli ambienti accademici torinesi, che – ricordiamo – a quel tempo avevano in carico la gestione scientifica della collezione di antichità egizie del Drovetti. «Lei ha tre giorni di tempo per consultare questi libri e compilare la relazione, che dovrà leggere a Grenoble ma che io, naturalmente, voglio conoscere prima»¹⁰. All'obiezione di Marro sulla quantità di volumi da consultare e l'esiguità del tempo, il «Maestro» rispose: «Quando si vuole fermamente si riesce. Vada, e fra tre giorni mi porti la relazione»¹¹.

Pubblicato l'anno seguente in «Conferenze e Prolusioni»¹² e in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti»¹³, il testo di Marro restituisce in modo efficace la stima nei confronti dello studioso,

accolto con grande cordialità dal Conte di Cholex, primo Ministro del Re di Sardegna, dal Conte Costa, Segretario di Stato, e dai Professori dell'Ateneo. Al ricevimento solenne dato in suo onore presso la Reale Accademia delle Scienze egli trovò il Conte Balbo che ne era allora il Presidente, il matematico Plana, gli Abati Peyron ellenista e Gazzera orientalista¹⁴, il latinista Boucheron; ed a questa Accademia egli fece parecchie letture sull'Egitto antico; (ed una sua sull'Egitto antico, richiestagli dallo stesso Re, fu inserita nell'Almanacco Reale)¹⁵.

¹⁰ *Le estreme onoranze*, cit.

¹¹ *Ibidem*.

¹² G. Marro, *Il Piemonte e Champollion le Jeune*, in «Conferenze e Prolusioni», XVI, 1923, n. 12, pp. 185-189, consultabile online in [http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecdigitale/giornali e ringrazio Silvia Mosso della Biblioteca della Fondazione Museo Egizio per la cortese disponibilità del file](http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecdigitale/giornali%20e%20ringrazio%20Silvia%20Mosso%20della%20Biblioteca%20della%20Fondazione%20Museo%20Egizio%20per%20la%20cortese%20disponibilit%C3%A0%20del%20file).

¹³ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino e Champollion «le Jeune»*, in «Bollettino della Società Piemontese», VII, 1923, nn.1-2, pp. 8-26, da cui le citazioni riportate nel testo. L'articolo è consultabile online in <https://archive.org> nella lista delle pubblicazioni alla voce «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti».

¹⁴ Il legame di cordiale amicizia e stima scientifica tra i due fu tale che Champollion lo esortò più volte ad accompagnarlo in Egitto nella spedizione franco-toscana in preparazione insieme con l'amico orientalista pisano Ippolito Rosellini e che lo avrebbe condotto nella Valle del Nilo nel biennio 1828-1829. La documentazione epistolare in S. Einaudi (a cura di), *Il decifratore e l'Abate. Il carteggio tra gli Champollion e Costanzo Gazzera*, Accademia delle Scienze di Torino. I libri dell'Accademia, 16, Olschki, Firenze 2019.

¹⁵ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., p. 17. Si tratta della relazione *Descrizione del Regio Museo egizio* pubblicata nel «Calendario generale pe' Regii Stati pubblicato con autorità del Governo e con privilegio di S.S.R.M.», 1825, pp. 462-470 e «Calendario generale...», 1826, pp. 519-526 con la sola differenza nella *Prefazione* dell'annata 1825, nella quale si precisa la modestia di Champollion. Il testo è reperibile online nell'Emeroteca della teca

I verbali delle sedute degli accademici della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche riportano la presenza di Champollion in data 19 agosto, 2 dicembre 1824 e 27 gennaio 1825; il 13 gennaio 1825 ne è proposta l'elezione a socio corrispondente insieme al fratello maggiore e nella citata seduta del 27 gennaio il decifratore dei geroglifici ringrazia e legge la sua *Deuxième lettre a Mr le Duc de Blacas sur le Musée égyptien*¹⁶.

Il Segretario esprime alla Classe, che il Sig. Champollion junior essendo in procinto di partire da questa Capitale, sembra convenevol cosa il dargli quella testimonianza, che la Classe potrà maggiore, dell'alta stima, nella quale ella tiene i dotti lavori di lui, non che di studi di quello egregio letterato intorno al R. Museo Egiziano; egli propone perciò, che il Signor Champollion venga eletto a Socio corrispondente dell'Accademia [...]. La Classe [...] ha con unanimità di voti con ballottazione a scrutinio segreto eletto a Soci corrispondenti i Sig.ⁿⁱ Champollion Junior; Champollion Figeac (13 gennaio 1825) (figg. 1a, 1b)¹⁷.

Il Segretario legge la relazione degli Atti della tornata precedente [...]. Riferisce della lettera del Signor Champollion Junior indirizzata al Segretario Perpetuo dell'Accademia Ab. Vassalli Eandi in ringraziamento della sua nomina a Socio corrispondente dell'Accademia [...]. Il Sig.ⁿ Champollion Junior legge = *Deuxième lettre a M. le Duc de Blacas sur le Musée égyptien de Turin* [...] (27 gennaio 1825) (figg. 2a, 2b)¹⁸.

Marro menziona i rapporti personali con la nobiltà sabauda fin dal 1818, poiché il decifratore dei geroglifici «si era fatto abile intermediario per la

digitale della Biblioteca nazionale Centrale di Roma, <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale>. La relazione è in lingua italiana, probabilmente tradotta o riassunta dal Costa come riportato dalla Hartleben nella sua opera sulle lettere che Champollion inviò dall'Italia (H. Hartleben, *Lettres*, cit., p. 54). Tuttavia il testo è presentato da Cordero di San Quintino, il cui nome figura alla fine, ma nella presentazione si specifica che «la breve descrizione è dovuta alla cortesia del meritatamente famoso Gian Francesco iuniore». La dizione non corretta di «Almanacco Reale» usata da Marro è probabilmente dovuta al fatto che il *Calendario* fin dal primo anno di edizione, ebbe funzioni di almanacco, registrando notizie e dati su quanto avveniva nell'anno, affiancando e integrando il «Palmaverde», compendio fin dal 1772 sul tipo dell'«Almanac Royal» francese.

¹⁶ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., p. 17.

¹⁷ *Adunanze di Classi e Verbali. Classe I. Verbali Originali. Classe Scienze morali, storiche e filologiche 1816-1839*, pp. 251-252, consultabile online in www.accademiedellescienze.it.

¹⁸ *Adunanze di Classi e Verbali. Classe I. Verbali Originali*, cit., pp. 253-254.

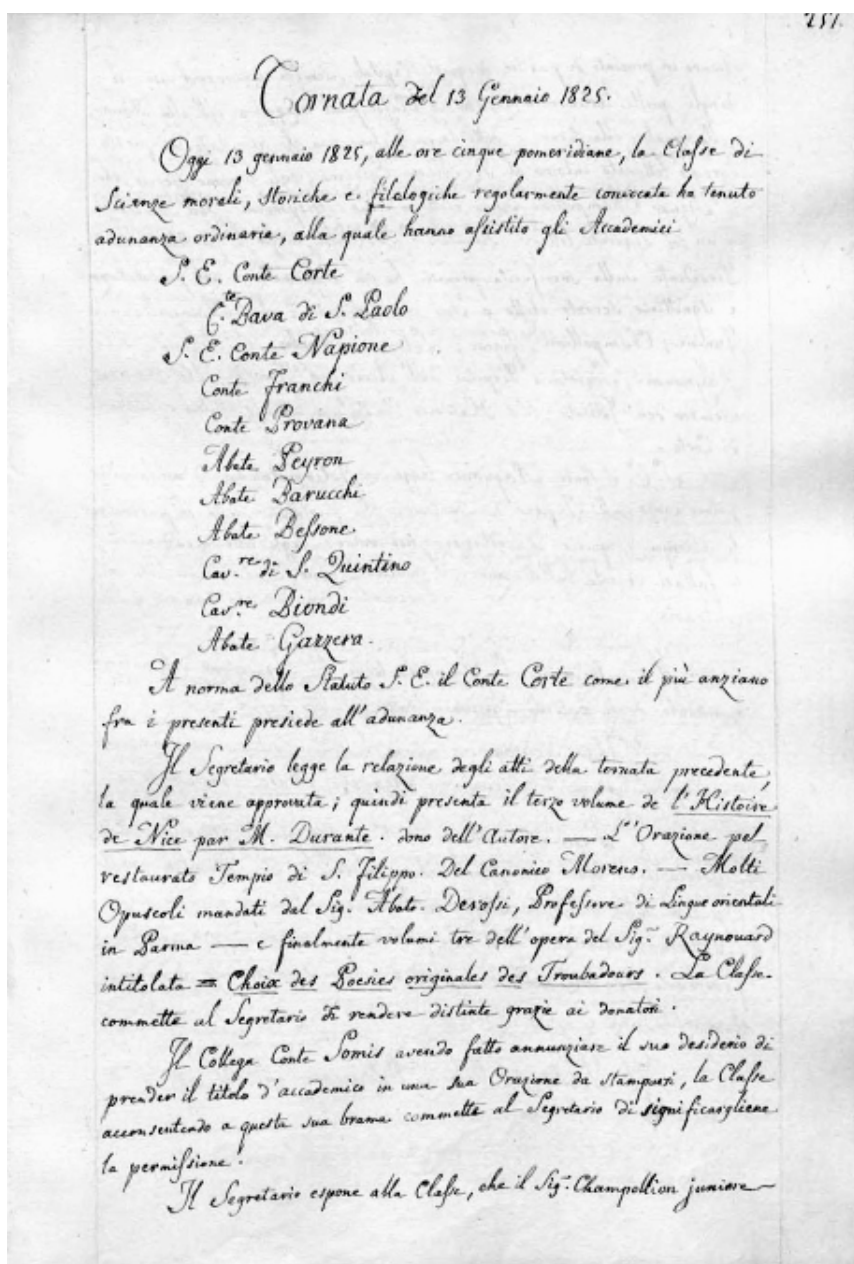


Fig. 1a. Verbale dell'adunanza del 13 gennaio 1825, p. 251.

Accademia delle Scienze di Torino.

252

essendo in procinto di partire da questa Capitale, sembra convenevol cosa il dargli quella testimonianza, che la Classe potrà maggiore, dell'alta stima, nella quale ella tiene i dotti lavori di lui, non che gli Studi di questo egregio letterato intorno al R. Museo Egiziano; egli propone perciò, che il Signor Champollion venga eletto a Socio corrispondente dell'Accademia in un coi seguenti letterati Romani. La Classe, messo il partito dal Presidente sulla suriferita proposta ha con unanimità di voti per ballottazione a squittinio secreto eletto a Socio corrispondente i Sign. Champollion-Juigne; Champollion-Figeac; Letronne Membro dell'Istituto; Raynouard, Segretario Leopoldo dell'Accademia francese; Abel Remusat membro dell'Istituto; De Hammer Consigliere attuale. Austria e Intendente di Corte.

S. E. il fante Napione legge = Interpretazione d'un luogo del primo canto dell'Inferno di Dante = Il Presidente mette il partito per la stampa di questa Dissertazione nei volumi degli atti accademici; e fattasi secreta ballottazione, il partito è vinto, essendosi un solo voto contrario.

Il Cavaliere di S. Quintino legge = Esposizione del sistema numerale degli antichi Egiziani tratto dai loro papiri =

L'Abate Peyron incomincia la lettura del suo lavoro intitolato = Papiri Greci tredicim R. Aegyptii Musci Laurinensis =

Il Presidente mette quindi il partito per la stampa della Dissertazione: letta poco prima dal Cavaliere di S. Quintino; uscito l'autore dalla sala, la Classe procede alla votazione per via di ballottazione secreta, e fatto lo squittinio si contano sopra sette favorevoli, tre voti contrari; epperò a norma dello Statuto accademico il partito non è vinto.

Il Presidente licenzia l'adunanza alle ore sette.

Fig. 1b. Verbale dell'adunanza del 13 gennaio 1825, p. 252.

Accademia delle Scienze di Torino.

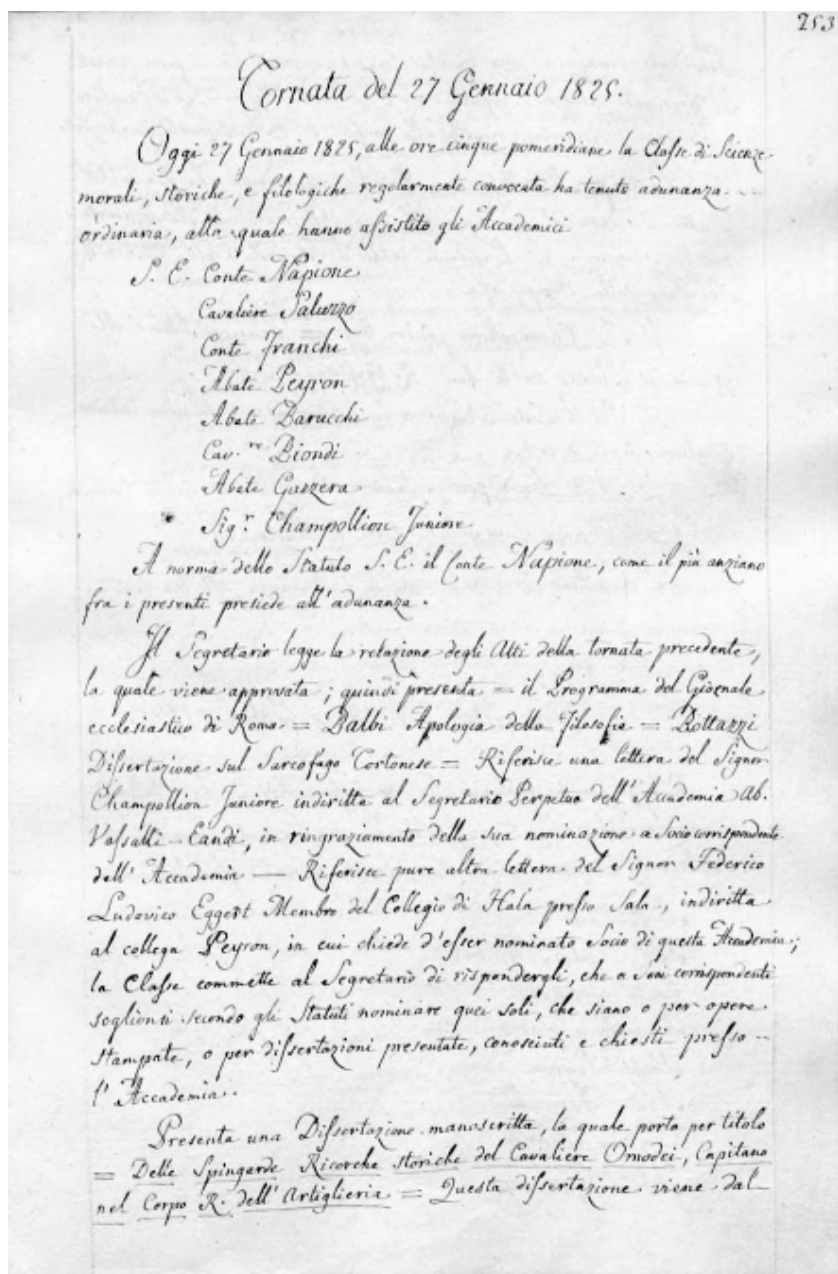


Fig. 2a. Verbale dell'adunanza del 27 gennaio 1825, p. 253.
 Accademia delle Scienze di Torino.

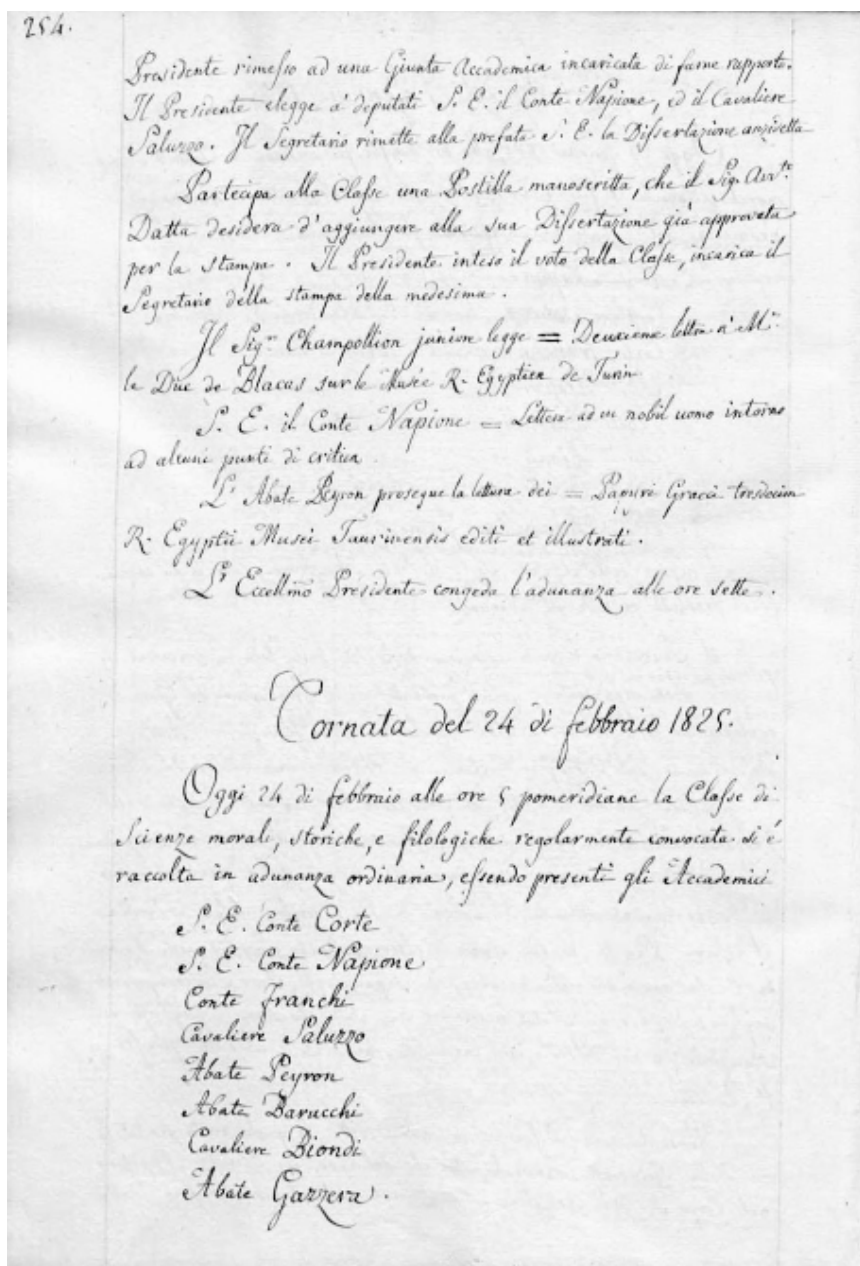


Fig. 2b. Verbale dell'adunanza del 27 gennaio 1825, p. 254.

Accademia delle Scienze di Torino.

restituzione al Re di Sardegna di parecchi importanti documenti, concernenti la storia del Piemonte, depositati negli archivi di Grenoble»¹⁹, così che

Da allora in poi l'ambiente politico e scientifico piemontese aveva sempre seguito con benevolenza cordiale ed ammirazione viva l'opera dell'«Egiziano», come Jean-François Champollion stesso amava chiamarsi [...] e molti personaggi, sia dell'ambiente scientifico sia dell'ambiente politico, lo seguirono benevolmente durante tutta la sua permanenza in Torino: continuarono a testimoniargli cordialità ed ammirazione sincere; cercarono di facilitargli in tutti i modi il suo compito di studioso; inoltre, molte volte amichevolmente si adoperarono per attenuare le conseguenze spiacevoli dell'urto del suo temperamento esuberante, ombroso ed erettile, sovente poco riflessivo, di Giacobino (di «Jacobin engagé» – come lo designavano con disprezzo i suoi nemici connazionali) contro il formalismo rigoroso che allora vigeva nella capitale del Piemonte²⁰.

Per questo in apertura della propria relazione, Marro avanza la proposta di quella che potremmo chiamare cittadinanza onoraria:

Anche se non una cittadinanza onoraria, la lapide commemorativa del soggiorno torinese nello Statuario del Museo Egizio, la straordinaria assemblea di re così amata dal decifratore dei geroglifici, testimonia la profonda ed affettuosa stima, che circondò sempre lo studioso ed il ringraziamento per l'onore concesso con la propria presenza²¹. Altresì non è casuale la collocazione della lapide in prossimità della statua di Ramesse II.

E nel nostro museo la lapide dedicata alla memoria di Jean- François Champollion è fissata sopra quel capolavoro dell'arte egiziana che è la statua in diorite nera di Ramesse II, la quale all'ammirazione di Champollion stesso strappava l'ingenua espressione di entusiasmo: «J'en

¹⁹ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., p. 13.

²⁰ *Ibidem*, p. 17 e sul carattere «ombroso» cfr. anche G. Marro, *Bernardino Drovetti e Champollion «le Jeune»*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», vol. LVIII, 1922-1923, p. 561.

²¹ Il testo della lapide è riportato in «Calendario generale pe' Regi Stati...», cit., 1833, pp. 509-510 consultabile in <https://archive.org>. La lapide ricorda il lungo iter dell'acquisto, iniziato già al tempo di Vittorio Emanuele I *ante* abdicazione e conclusosi con l'apertura al pubblico della collezione nel 1831 durante il regno di Carlo Alberto. A questo è presumibile che si debba l'assenza del nome di Carlo Felice rilevata dallo Scamuzzi, successore alla Direzione della collezione egizia torinese (E. Scamuzzi, *Museo egizio di Torino*, Edizioni d'arte Fratelli Pozzo, Torino 1964, p. 7, nota 2).

suis amoureux; je l'appelle l'Apollon du Belvedere Egyptien» e i due versi, improntati di tanta deliziosa freschezza: «depuis six mois entiers chaque jour je la vois / Et crois toujours la voir pour la première fois!». Tuttora, nel Regio Museo di Antichità di Torino si mantiene sempre viva l'ammirazione per Champollion²².

Sempre Marro ricorda l'offerta da parte del Governo piemontese di *Chargé d'affaire diplomatique en Egypte* con assicurazione che, se avesse accettato, «sarebbe stato aggregato, il più vantaggiosamente possibile, al Corpo Insegnante Universitario»²³.

La riconoscenza di Champollion per l'accoglienza ricevuta ebbe modo di esplicarsi anche a distanza di anni e in coincidenza con un evento particolarmente importante per la sua attività scientifica, quale la spedizione franco-toscana, organizzata insieme all'amico orientalista pisano Ippolito Rosellini.

In quella occasione ne comunica all'Accademia delle Scienze la preparazione e invita alla redazione di una memoria da inviargli in vista della partenza:

L'Eccellenza Presidente informa la Classe che una Società di dotti diretta dal nostro Socio corrispondente Champollion minore e sotto la protezione del Governo francese è sul punto di intraprendere un viaggio scientifico in Egitto e nella Nubia. Invita quindi la Classe a preparare per la medesima tutte quelle questioni o domande scientifiche e di Archeologia che crederà poter condurre allo scioglimento di punti dubbi o contestati, o a procurare schiarimenti necessari per l'avanzamento più rapido di esse. La Classe ringrazia il Presidente per questa comunicazione, ed incarica i colleghi Peyron e Gazzera di preparare una nota da presentare alla Classe» (5 aprile 1827) (Fig. 3)²⁴.

Altresì ricordiamo l'invito rivolto più volte a Gazzera e a Vidua, attivo fautore dell'acquisto della collezione Drovetti da parte dei Savoia e che non poté accettare perché in viaggio per l'India²⁵.

²² G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., p. 26.

²³ *Ibidem*, cit., p. 21. La nomina a conservatore della collezione egizia del Louvre impedì di accettare l'invito.

²⁴ *Adunanze*, cit., pp. 299, 301.

²⁵ A. Roccati, *Presentazione*, in S. Einaudi, *Il decifratore e l'Abate*, cit., p. VIII e H. Hartleben,

Oltre le citazioni della calorosa accoglienza scientifica e personale del mondo accademico sabaudo nei confronti di Champollion, fonte di sicuro apprezzamento da parte di Schiaparelli²⁶, la relazione di Marro merita di essere ricordata per la descrizione della personalità dello studioso, soprattutto perché opera di uno psichiatra ed antropologo insigne, sebbene nel quadro della disciplina tra fine XIX e inizio XX secolo.

Oltre al temperamento esuberante, ombroso e sovente poco riflessivo precedentemente citato riportiamo quanto scritto sulla passionalità, l'entusiasmo e la commozione di fronte agli oggetti che svelavano la storia e la bellezza dell'antica civiltà faraonica.

A Torino, dunque, questo spirito entusiasta ingenuamente e senza limiti per tutto l'Egitto antico, ma assolutamente spoglio di alcun preconconcetto di passione o di scuola; tenacissimo nel lavoro e perseverante nello sforzo che dall'urto con difficoltà eccezionali ricavava novello vigore nella indagine; fortemente nutrito di studi profondi; poderosamente comprensivo e sintetico, e, insieme, mirabilmente lucido e divinatorio; buon giudice anche delle deficienze altrui e cauto per non incorrere in difetti analoghi; consapevole, infine, della grandezza della propria penetrazione e sicuro del successo aveva già costituito, o quanto meno eretto dalle fondamenta, quel grandioso edificio armonico, quale, forse, nella storia della erudizione non si riscontra l'eguale, come fioritura rapida, anzi tumultuosa, di una sola personalità²⁷.

Sono descritte la genialità, l'infaticabile lavoro, la «sacra febbre da cui era dominato, nello studio di quei preziosi relitti della civiltà faraonica»²⁸, gli stati di «prostrazione somatica e psichica» soprattutto giovanili²⁹ e l'accommiato e l'altrettanta appassionata difesa delle antichità da comportamenti non considerati consoni all'importanza della collezione. I suoi contrasti con il conservatore Cordero di San Quintino furono una delle peculiari doglianze

Lettres, cit., p. 393 che menziona il Messico e non l'India, e cfr. nota 14 del presente testo sull'invito a Gazzera e a Vidua. Sulle date del viaggio in India cfr. la documentazione nell'Archivio Municipale di Casale Monferrato, *Fondo Vidua*, Taccuino IV. Si ringrazia il funzionario Luigi Mantovani per la consultazione.

²⁶ Sul tema Marro si esprime anche nel successivo scritto: G. Marro, *Introduzione allo studio*, cit., pp. 595-598.

²⁷ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., pp. 25-26.

²⁸ *Ibidem*, p. 18.

²⁹ *Ibidem*, p. 20.

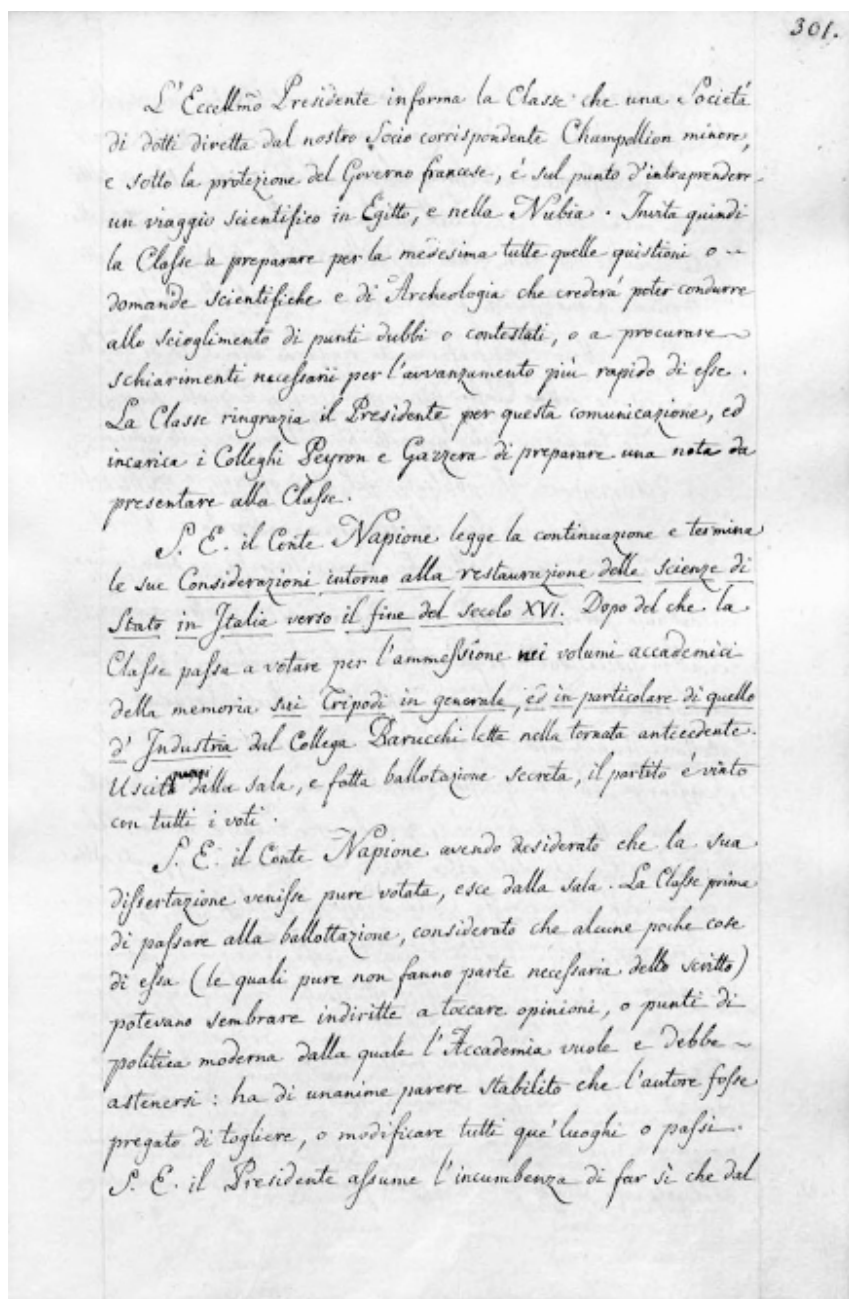


Fig. 3. Verbale dell'adunanza del 5 aprile 1827, p. 301.

Accademia delle Scienze di Torino.

che rattristarono il soggiorno torinese³⁰. E da antropologo Marro non manca di esprimersi su quanto l'intensa operosità possa aver influito sul fisico: «impossibilitato, forse, sotto l'eccitamento della ricerca, a risentire sanamente gli effetti della fatica e della stanchezza». Inoltre ponendo riserve su quanto riportato nel bollettino medico in merito alla «multiforme sintomatologia morbosa» delle cause della prematura morte nel 1832 a soli 42 anni³¹, Marro rileva l'importanza positiva rilassante di alcune componenti della personalità, così che in quella

tendenza speciale allo scritto giocoso, la quale poi continuò a palesarsi, di quando in quando, in tutti i periodi della sua vita – pur non avendosi mai una espressione veramente elevata – noi crediamo di poter ravvisare una felice disposizione naturale il cui esercizio, quale fatto compensatorio, gli doveva ricreare, ritemperare lo spirito; o, se meglio vuolsi, una valvola di sicurezza la cui entrata in azione doveva apportare alla sua mente il rilassamento della tensione di alto grado necessitata dall'abituale studio linguistico ed archeologico così astruso ed assorbente di ogni energia psichica, e, in conseguenza altamente esauriente e logorante³².

Altresì il rapporto tra impegno intellettuale, passione e genialità di Champollion è tema cui Marro dedica interessanti pagine anche nella sua citata *Introduzione* allo studio complessivo del corpo epistolare di B. Drovetti del 1935³³.

Oltre il soggiorno torinese la relazione del Marro riporta le tappe del viaggio di studio in Italia presso le collezioni di antichità egizie di Milano, Firenze, Roma e Napoli con accoglienza sempre calorosa e riverente anche da parte di illustri protagonisti della vicenda artistica e letteraria dell'epoca, quali lo scultore Antonio Canova e il poeta Vincenzo Monti. A Roma ricevette udienza dal Pontefice Leone XII, che si adoperò presso l'Ambasciata di Francia per l'assegnazione della Croce della Legione d'Onore³⁴.

Concludo riportando gli ulteriori scritti di Schiaparelli, del papirologo Aristide Calderini dell'Università di Milano e dell'arabista Giuseppe Gabrieli dell'Università di Roma ad attestazione di quanto fosse considerata importante la partecipazione dell'Italia alla commemorazione per il ruolo rivestito dal

³⁰ *Ibidem*, pp. 18 e 20.

³¹ *Ibidem*, pp. 8-12 e 20-21.

³² *Ibidem*, p. 21.

³³ G. Marro, *Introduzione allo studio*, cit., pp. 610-612.

³⁴ G. Marro, *Il R. Museo di Antichità di Torino*, cit., p. 24.

collezionismo nazionale negli studi del decifratore e per gli onori con cui lo studioso fu accolto in ogni sede e da ogni autorità politica come culturale: E. Schiaparelli, *La cronologia egiziana e l'ipotesi sotiaca*, in «Recueil d'études égyptologiques dédiées à la mémoire de J.-Fr. Champollion à l'occasion du centenaire de sa Lettre à Mr. Dacier», 1923, pp. 135-151; A. Calderini, *Un papiro greco inedito della nuova raccolta milanese dell'Università di Milano*, in *ibidem*, pp. 675-683 e G. Gabrieli, *Il centenario dei geroglifici*, in «Studium» 19, 1923, pp. 405-413. Un sunto dei contributi italiani redatti in occasione del Centenario della decifrazione dei geroglifici e un panorama del dibattito sulla decifrazione tra gli studiosi in Italia fu pubblicato dal classicista Gregorio Munno nel 1923³⁵.

³⁵ G. Munno, *L'eco della scoperta dei geroglifici: raccolta dalle pubblicazioni periodiche italiane contemporanee*, in «Aegyptus», 6, n. 4 (dicembre 1925), pp. 297-312.

2. La Sekhmet «Donati» del settembre 1760, le doglianze delle donne del villaggio e l'inavvedutezza dell'infortunio dell'operaio

L'intervento di Gihane Zaki su «Omena el Ghula» e la disgrazia avvenuta nell'area delle Sekhmet di Karnak ha riportato alla nostra memoria le doglianze delle donne del villaggio e l'infortunio dell'operaio, avvenuti a Karnak, nel 1760, al tempo della scoperta della Sekhmet Donati, corrispondente al Cat. 245 delle collezioni egizie torinesi¹. Sebbene non sappiamo se questo antecedente possa aver avuto un ruolo nelle interpretazioni malefiche di Sekhmet, tuttavia pensiamo utile segnalarlo per quanto riferibile ai fraintendimenti delle testimonianze dell'antico Egitto prima della decifrazione dei geroglifici. Non un maleficio della dea fu invece considerato l'infortunio occorso in fase di scavo della statua, dovuto a disattenzione e inavvedutezza della persona, quindi senza nulla associare alle maledizioni e punizioni, su cui la fantasia popolare amò fantasticare in relazione ad incidenti e lutti intercorsi durante e/o a seguito dei ritrovamenti delle antichità egizie prima e dopo la decifrazione dei geroglifici.

L'abate Donati, illustre naturalista padovano, chiamato dai Savoia a dirigere l'Orto botanico, nel 1759 era stato incaricato da Carlo Emanuele III di Savoia di missione scientifica in Oriente. Alla prima e seconda tappa in Egitto e nel Levante sarebbe dovuta seguire l'India, ma Donati morì dopo essersi imbarcato per Calcutta. Nonostante l'esito infausto, l'impresa procurò al collezionismo sabaudo il primo importante nucleo di monumenti faraonici dalla Valle del Nilo con tre grandi sculture, di cui due raffiguranti la dea Sekhmet e il faraone Ramesse II, recuperate nella stessa area² e la terza appartenente ad un personaggio femminile con emblema hathorico, acquistata nella città di Coptos³. Gli eventi che riportiamo sono descritti nel *Giornale di viaggio*, pervenuto da trascrizioni postume, quali quella conservata alla Biblioteca Reale di Torino, da cui le citazioni nel presente testo⁴.

¹ Museo Egizio di Torino. Collezioni online www.museoegizio.it, Cat. 245.

² Sono le due statue visionate da Champollion il primo giorno del soggiorno torinese del 1824, come riportato nel testo precedente (cfr. pp. 87-88 e 98).

³ Museo Egizio di Torino. Collezioni online www.museoegizio.it, Cat. 694.

⁴ Biblioteca Reale di Torino (BRT), *Manoscritti, Varia*, 291. E. D'Amicone, *La riscoperta dell'Egitto antico nei fondi della Biblioteca Reale di Torino. Il viaggio di Vitaliano Donati in Oriente (1759-1762)*, in C. Morigi Govi, S. Curto, S. Pernigotti (a cura di), *L'Egitto fuori dell'Egitto. Dalla riscoperta all'Egittologia*, Atti del Convegno Internazionale, Bologna 26-29 marzo 1990, Editrice Clueb, Bologna 1991, pp. 101-106. Le trascrizioni del Giornale sono elencate in G. Scalva e R. Caramiello, *Da Torino all'Oceano Indiano, passando per le Alpi. Vitaliano Donati scienziato e viaggiatore, alle origini della scienza moderna*, in «Rivista

Nel settembre 1760 Donati è a Karnak, al lavoro tra le rovine del tempio e una estenuante attività di ricerca procura il rinvenimento di «una mezza statua rappresentante un'Iside con testa di Leone, intagliata verde scuro»⁵. È la citata Sekhmet Cat. 245. Le difficoltà dello scavo e del trasporto sono aggravate dalla confusione creata dagli abitanti del villaggio, poiché

le donne in gran numero sopravvennero spettatrici del lavoro faticosissimo della nostra gente [...] lagnavansi esse donne per l'involamento che noi facevamo della schiava nera, che con tal nome per lo passato veniva da loro indicata la statua medesima (fig. 4)⁶.

Il «Giornale» prosegue spiegando che la statua veniva chiamata

con il nome di Schiava, perché ad un'altra pur convenientemente dato avevano dato il nome di padrona: questa sta nel mezzo, e molto più alta delle altre, è di granito rosso con faccia naturale coperta da gran cuffia⁷.

È la citata statua di Ramesse II⁸, il cui copricapo e gonnellino regale sono interpretati dalle donne del villaggio come capi di vestiario femminile e questo elemento come la «faccia naturale» della statua rispetto alle teste leonine potrebbero aver avuto un ruolo nella valutazione gerarchica, supportata dal numero delle immagini leontocefale, poiché

le nominate schiave si ritrovano ai fianchi della medesima. Nello scavo da me procurato sei ne furono scoperte, ma asserivano gli Arabi che sotto quel terreno innalzato in collinetta moltissime altre se ne trovavano. Io presi solo quella, che ritrovai men danneggiata dal tempo, e con la faccia in terra, poiché le altre tutte erano state mal concie dalla barbarie di costoro, a' quali essendo per religione vietato il far uso di statua qualunque volta ne ritrovano, procurano di rompere per lo meno la faccia in modo, per cui non ne comparisca vestigio veruno» (fig. 5)⁹.

di Storia dell'Università di Torino», VI. 2, 2017 e sulla raccolta Donati al Museo egizio di Torino A. Scattolin Morecroft, *The Vitaliano Donati collection at the Turin Egyptian Museum*, in «Journal of Egyptian Archaeology», 96, 2006, pp. 278-282 e Id., *The Enlightenment Rediscovery of Egyptology: Vitaliano Donati's Egyptian Expedition, 1759-63*, Routledge, London-New York 2017.

⁵ BRT, *Manoscritti, Varia*, p. 338.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Museo Egizio, cit., Cat. 1381.

⁹ BRT, *Manoscritti, Varia*, p. 339. Donati attribuisce la violenta distruzione dei volti al divieto

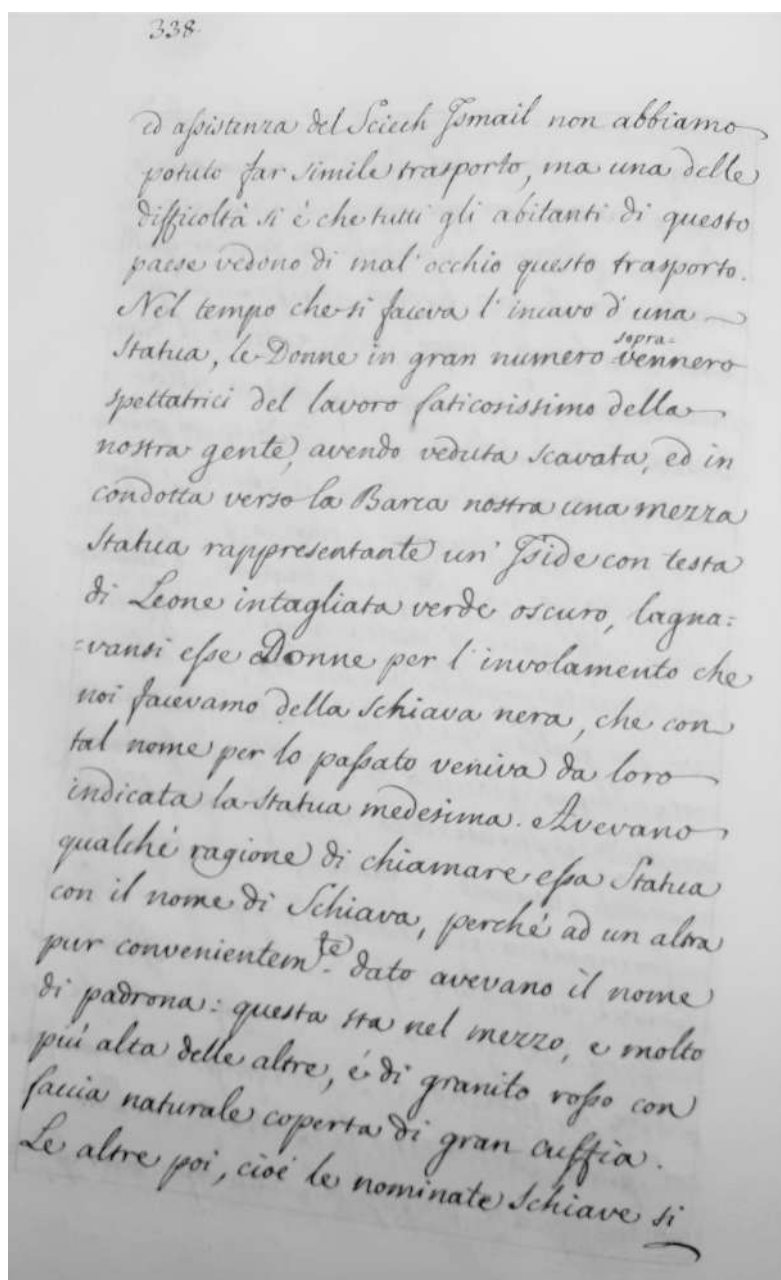


Fig. 4. Biblioteca Reale di Torino, *Manoscritti Varia*, 291, p. 338.

Foto E. D'Amicone. Su concessione del ©MiC-Musei Reali-Biblioteca Reale di Torino.

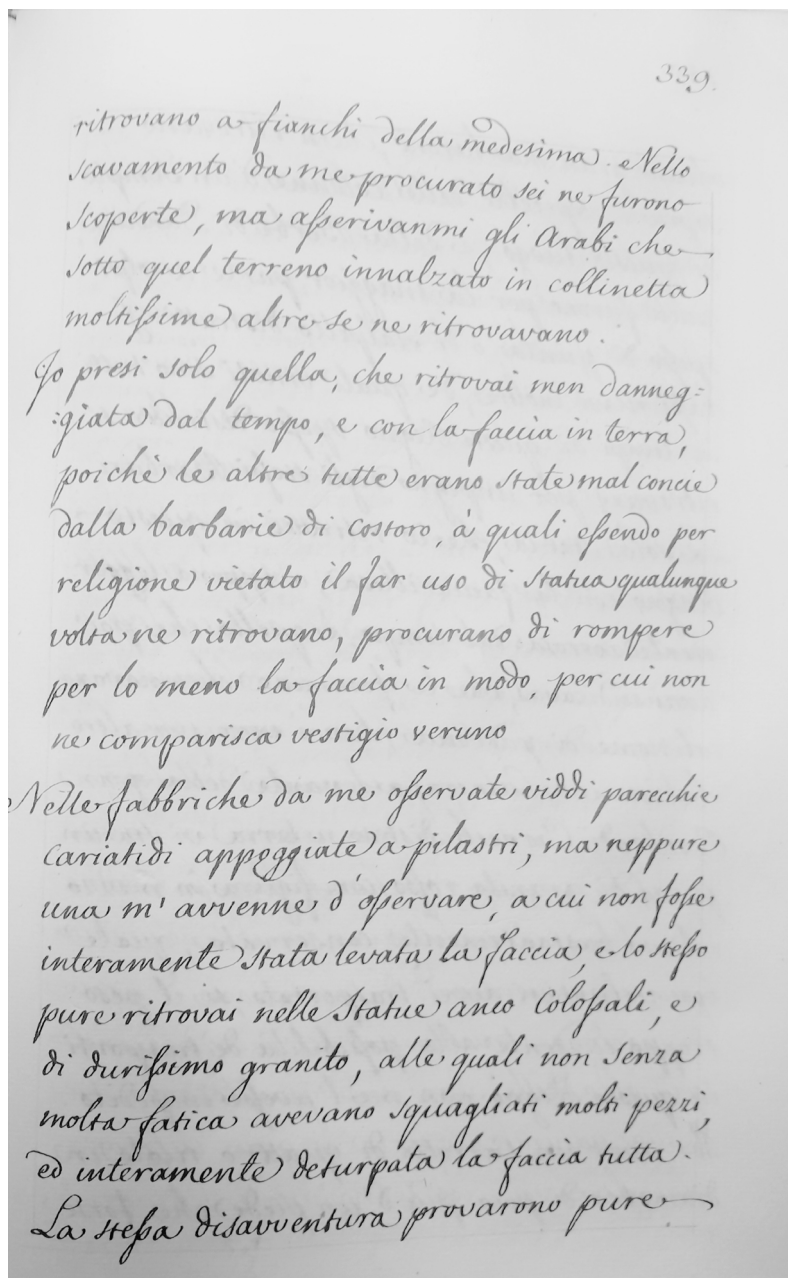
Fig. 5. Biblioteca Reale di Torino, *Manoscritti Varia*, 291, p. 339.

Foto E. D'Amicone. Su concessione del ©MiC-Musei Reali-Biblioteca Reale di Torino.

Ritrovandomi io in Carneek nel procurare d'
 estrar da una fossa una di quelle statue,
 delle quali altrove fei menzione, un marinaio
 della mia Barea uomo assai laborioso, e che
 se ne stava nel profondo della fossa per dar
 buon'ajuto agli altri compagni suoi, che
 unitamente faticavano, inavvedutamente
 comprimeudo contro la terra il dorso della
 mano, uno Scorpione attaco' il suo aculeo
 al dorso del dito propimo al minimo alla
 seconda giuntura, e si profondamente vi
 imprefe l'aculeo suo sicche con difficultà
 potè l'uomo staccarselo dal dito, subito
 dopo sortito l'uomo dalla fossa si lagnava
 pel gran dolore, alcuni arabi che si ritro-
 varano presenti immediatamente si misero
 a succhiar la ferita con tal forza che da
 una parte, e dall'altra della ferita vi

Fig. 6. Biblioteca Reale di Torino, *Manoscritti Varia*, 291, p. 356 (part.).

Foto E. D'Amicone. Su concessione del ©MiC-Musei Reali-Biblioteca Reale di Torino.

Inoltre non è da escludere che anche il colore scuro possa aver avuto un ruolo nell'attribuzione del rapporto di obbedienza, così come l'aspetto antropomorfo rispetto a quello leonino, entrambi riflesso di attualità sociali e di valori dell'azione umana superiori al regno animale, ben radicati nella cultura del tempo. La disciplina egittologica avrebbe poi rivelato come i ruoli si

di raffigurare immagini animate da parte della religione islamica, ma la stessa azione è stata più volte associata alle comunità cristiane a spregio delle antiche divinità.

sarebbero dovuti invertire con le statue leontocefale omaggio del re alla dea Sekhmet e alla sua potenza distruttrice e guaritrice¹⁰.

Altro evento narrato da Donati e collegato alla scoperta dell'«Iside con testa di Leone» è l'incidente occorso al suo marinaio. Volendo dare aiuto agli scavatori della statua della dea, l'uomo pose maldestramente il dorso della propria mano nella fossa, procurandosi una brutta puntura di scorpione con conseguenti, ricorrenti e penosi interventi risanatori. Non dunque malefizio o punizione ma inavvedutezza, prontamente contrastata dai rimedi della pratica medica popolare. Donati vi si sofferma, commentandoli in modo positivo a fronte di un'arte «da molto tempo perduta interamente nella nostra Italia» e ancora nota nell'antica Roma (fig. 6)¹¹.

¹⁰ J. Yoyotte, *Une monumentale litanie de granit: les Sekhmet d'Amènophis III et la conjuration permanente de la dèesse dangereuse*, in «Bulletin de la Société Française d'Égyptologie», 87-88, 1980, pp. 46-71 e sulle statue di Sekhmet al Museo Egizio di Torino S. Connor, *Le statue della dea Sekhmet*, Franco Cosimo Panini, Modena 2017.

¹¹ BRT, *Manoscritti, Varia*, pp. 356-359.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Abammon 57
 Abdel Samie Abdel Rahman 8
 Adriano (imperatore) 30
 Aelian, *si veda* Eliano
 Agostinelli C. 8
 Aida 19
 Åkerblad J.D. 9, 70
 Al-‘Attar (Ḥasan B. Muḥammad Al-‘Aṭṭar) 28
 Alessandro Magno 24, 73
 Ali Mubarak (‘Alī Mubārak) 28, 33, 35
 Allodi M. 8
 Al-Ma’mūn (califfo) 31
 Al-Mutawakkil (califfo) 30
 Amenemhat II (faraone) 39
 Amenofi III (faraone) 88
 Ammiano Marcellino 64
 Amon (dio) 13, 94
 Anebo 57, 119
 Apollo (dio) 18
 Apuleio 57
 Ari (regina), *si veda* Nefertari
 Artaud F. 23, 85
 Assmann J. 6, 13, 55-57
 Atum (dio) 48

B

Baba (dio) 63
 Baines J. 6, 9, 37
 Balbo C. 87
 Balbo P. 86, 89, 93, 96, 99
 Barthélemy J.-J. 9, 16, 70, 73
 Bartholdi A. 34
 Barucchi I. 89
 Belzoni G.B. 9, 13, 14, 17, 73, 88

Bérard M. 97
 Bérénice (regina) 70, 71
 Biot J.-B. 93
 Blacas d’Aulps, Casimir duc de 87
 Blumenthal E. 67
 Bonjour G. 76
 Borgi E. 8
 Borgia (famiglia) 40
 Borri Stampa (famiglia) 25
 Bouchard P.F.X. 69, 70
 Boucheron C. 89, 99
 Bracci P. 43
 Breasted J.H. 66
 Browne Th. 64
 Brugsch H. 83, 84
 Bruno G. 63
 Buchwald J.Z. 37

C

Cailliaud F. 86
 Calderini A. 109, 110
 Canova A. 109
 Cardin Ch. 8
 Cariddi I. 8
 Carlo Alberto di Savoia 105
 Carlo Emanuele III di Savoia 98
 Carlo Felice di Savoia 14, 18, 86, 91, 96, 105
 Carlo X di Francia 80
 Casaubon I. 41, 42
 Caylus, Comte de (A.-Cl.-Ph. de Tulières) 43
 Champollion J.-F. (Jean-Francois, *le Jeune*) *passim*
 Champollion J.-J. (Jacques-Joseph Champollion-Figeac) 73, 74, 76, 77, 80, 91, 100

Cheremone (Chairémon) 58, 61
 Cherubini S. 80
 Cesare (César) 74
 Chiftichi (abate) 76
 Ciampini E.M. 8
 Cicerone 55
 Clemente Alessandrino 59, 73
 Cleopatra 120
 Colonna F. 40
 Contardi F. 8
 Cordero di San Quintino G. 14, 89-92,
 94-96, 100, 107, 109
 Costa L. 87, 89, 91, 96, 98-100
 Gazzera C. 12, 14-16, 89-91, 95, 96,
 99, 107
 Curran B.A. 38, 40, 41
 Curto S. 8, 25, 87, 89

D

D'Amicone E. 7, 8, 97
 David J.-L. 76
 De Forbin A. 86, 88
 Della Valle P. 10
 De Malpeines L. 73
 De Monachis R. 76
 De Montfaucon B. 43, 76
 Denon Vivant (Dominique Vivant, ba-
 rone Denon) 45
 De Peiresc N.Cl.F. 76
 De Pietri M. 8
 De Rougé E. 17, 82
 De Thou F.A. 76
 Dhūl-Nūn al-Miṣrī 30, 31, 33
 Diana (dea) 64
 Diodoro Siculo 55-57, 62
 Donatelli L. 8, 20, 85, 89, 92
 Donati V. 87, 98, 111, 112, 116
 Drovetti B. 5, 11-14, 17, 80, 85-87, 89,
 90, 92, 94, 96, 98, 106

E

Ecateo di Abdera 55, 56
 Efankh 12

Eliano 61
 El Sebaie Sherif 8
 Erman A. 12, 65, 66, 78
 Erodoto 19

F

Fatima di Nishapur 31
 Ferlini G. 19
 Ferrarini M.F. 40
 Fiore Marochetti E. 8
 Francesco I di Borbone 19
 Francesco I di Francia 24, 25, 34
 Frankfort H. 66

G

Gabrieli G. 41, 109, 110
 Galeani Napione di Cocconato G. 89
 Galland A. 25
 Gallarati P. 19
 Gaschino E. 8
 Gazzera C. 5, 12, 14-16, 89-91, 95, 96,
 99, 106, 107
 Gerhard E. 12, 19
 Giamblico 57, 58, 60
 Giordano F. 8
 Greco Ch. 6, 15
 Greco Josefowicz D. 37
 Grotefend G.F. 44, 45

H

Hamilton G. 13
 Hayez F. 25
 Hegel G.W.F. 16
 Hermès (dio) 56
 Hérodote, *si veda* Erodoto
 Horapollo (*o* Horapollon) 9, 40, 61, 62, 73
 Hornung E. 67

I-J

Iannarilli F. 8
 Ibn Arabi 31

Ibn Wahshiyya 30, 33
 Iside/Isis (dea) 24, 56, 57, 64, 88, 98,
 112, 116
 Ismaïl Pacha 84
 Jamblique, *si veda* Giamblico
 Jomard E. 86

K

Kircher A. 41-43, 73, 76

L

Larsen M.T. 51
 Laval-Montemorency, Duc de 93
 Legrain G. 32, 33
 Leibniz G.W. von 11
 Leone XII (pontefice) 95, 110
 Leopardi G. 15
 Leopoldo II di Toscana 95
 Lepsius R. 12, 13, 16, 17, 19, 49-51,
 71, 74
 L'Hôte N. 80
 Luigi XVIII di Francia 26

M

Manetone 15, 58
 Mann Th. 66, 67
 Mantovani L. 107
 Marcolin M. 8
 Marro G. 7, 85, 97-100, 105-107, 109,
 110
 Mathieu B. 6, 16, 69
 Mazzini G. 19
 Mehmet Ali 26, 28
 Memnone (dio) 88, 94
 Mercati M. 41
 Metastasio P. 19
 Michelotti V. 89
 Mikhailovich Alexey (zar) 42
 Montesso M. 8
 Monti V. 109
 Mosso S. 99
 Munno G. 110

N

Napoleone Bonaparte 6, 13, 14, 18, 23,
 24, 26
 Naville É. 82
 Nectanebo I (faraone) 40
 Needham J. 88
 Nefertari (regina) 88
 Niebuhr K. 10
 Nizzoli G. 95
 Noailles, Duc de 93

O

Orange M. 34
 Osimandia/Osymandias 13, 91

P

Palagi P. 19
 Pancin F. 8
 Passalacqua J.C.L. 12
 Pedemonte D. 92
 Peyron A. 12, 14, 15, 87, 89, 90, 99, 106
 Phtah/Ptah (dio) 32, 88
 Pinturicchio (Bernardino di Betto Betti) 40
 Piranesi G.B. 44
 Plana G. 89, 99
 Plinio il Vecchio 61
 Plotino 60
 Plutarco 57-59, 65
 Poole F. 8
 Pope M. 37
 Porfirio/Porphyre 57
 Premazzi L. 88
 Ptah, *si veda* Phtah
 Ptolémée, *si veda* Tolomeo

R

Ramesse (Ramsès) II (faraone) 13,
 18, 20, 82, 88, 89, 91, 93, 98,
 105, 111, 112 (*si veda anche*
 Osimandia)
 Ramesse IV (faraone) 12
 Ricardi F. 91, 92

Rifa'a At-Tahtawi 35
 Roccati A. 10, 19, 20, 85, 90, 92, 107
 Roero di Cortanze F. 93
 Roget de Cholex G. 88, 92, 99
 Rosati G. 8
 Rosellini I. 6, 12, 14, 29, 49, 50, 71, 74,
 80, 82, 83, 99
 Rothschild, barone de 78

S

Salt H. 13, 96
 Salvolini F. 96
 Saumaise Cl. 76
 Saxe, Duc Antoine Clement de 93
 Scaliger J. (Scaligero) 76
 Scamuzzi W. 105
 Schiaparelli A. 8
 Schiaparelli E. 7, 17, 97, 98, 107, 110
 Sekhmet (dea) 16, 31-33, 111, 116
 Serse I di Persia 45, 48
 Sesostri (Sésostris) (faraone, *si veda anche* Ramesse II) 88, 98
 Sethi I (faraone) 14
 Sethi II (faraone) 13
 Shelley P. 13
 Sherazade 24
 Silvestre de Sacy A.I. 70
 Sisto V (pontefice) 41
 Stolzenberg D. 42, 60
 Strabone 55

T

Terrasson J. 19
 Teut/Thot/Thoth (dio) 63, 88
 Thotmès/Thutmose/Thoutmosis
 (III: faraone) 42, 43, 82
 Tiberio (Tibère: imperatore) 74

Tolomeo V Epifane 69-71, 73
 Tolomeo VIII Evèrgete 73
 Tolomeo VI Filomentore 73
 Traiano (Trajan: imperatore) 74
 Trapani M. 8
 Tumbarello R. 8

U

Ungarelli L. 12
 Urbano VIII (pontefice) 10

V

Valperga di Caluso T. 12
 Valtz E. 8
 Vassalli Eandi A.M. 100
 Vassalli L. 19
 Verdi G. 19
 Vidua C. 12, 14, 20, 107
 Vittorio Emanuele I di Savoia 13, 14,
 105
 Vittorio Emanuele III di Savoia 111

W-X

Warburton W. 73
 Westcar H. 12
 Wilkinson J.G. 12, 50
 Winckelmann J.J. 18

Y

Young Th. 9, 14, 46, 47, 69-71, 74

Z

Zaki G. 6, 13, 23, 29, 31, 111
 Zoega G. 10, 73

INDICE

<i>Premessa</i> , di Massimo Mori	5
<i>Introduzione</i> , di Alessandro Roccati	7
<i>Champollion visto dagli Egiziani</i> , di Gihane Zaki	23
<i>Decipherments, archaeology, and ancient civilizations: Champollion and Egyptian scripts in a long-term context</i> , di John Baines	37
<i>Le désenchantement des hiéroglyphes</i> , di Jan Assmann	55
<i>Regards sur la «Grammaire égyptienne» de Jean-François Champollion</i> , di Bernard Mathieu	69
<i>J.-F. Champollion a Torino «étranger sur la terre d’Egypte»</i> , di Laura Donatelli	85
<i>Postille documentarie</i> , di Elvira D’Amicone	
La commemorazione del Museo Egizio di Torino del 1922 a Grenoble	97
La Sekhmet «Donati» del settembre 1760, le doglianze delle donne del villaggio e l’inavvedutezza dell’infortunio dell’operaio	111
Indice dei nomi	119

Tiratura: 250 copie
Formato: 17x24 chiuso
Copertina: stampa in quadricromia più plastificazione opaca
cyan 24%; magenta 4%; giallo 8%; nero 13%
Progetto grafico: Cristina Costamagna
Stampa su carta Splendorgel E.W gr 300
Stampa interni su carta patinata opaca gr 115

Finito di stampare nel dicembre 2023
da Ledizioni – Milano